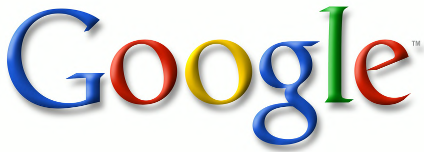
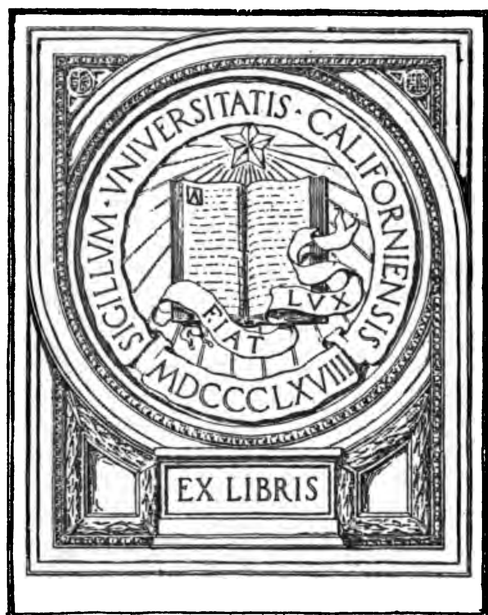



UC-NRLF
$B 81 090


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

SOFOCLE

LE TRACHINIE

[illegible]

TESTO, TRADUZIONE E NOTE

A CURA DI

H. MONTESI e N. FESTA



SOCIETÀ EDITRICE [illegible] ROMA MILANO



SOFOCLE

LE TRACHINIE

(LE DONNE DI TRACHINE)

TESTO, TRADUZIONE E NOTE

A CURA DI

H. MONTESI E N. FESTA

AUSONIA
ROMA MCMXX

ALLA N. D.

CONTESSA MARIA PASOLINI

PIÙ DEGNA DI SOFOCLE

CHE DEI SUOI UMILI INTERPRETI

H. M. N. F.

DEIANEIRA

S'avanza sulla scena una donna non più giovine, ma ancora bella; immagine di soave mestizia rassegnata. Come la dolce Portia; il suo piccolo corpo è stanco di questo gran mondo. Ha tanto sofferto!

Ha avuto ella mai giovinezza? no, se gioventù vuol dire letizia spensierata, attesa trepida di sogni, lento e palpitante appressarsi alla porta del mistero. Quando le altre fanciulle sognano le nozze, titubando sul limitare di un altra vita, ella ebbe una visione d'orrore. Un mostro si era innamorato di lei e la chiedeva in isposa. Un fiume, assumendo, volta a volta, tre forme ugualmente ripugnanti, voleva far preda del suo tenero corpo di vergine. Inorridita, la giovine principessa, Deianeira, la figlia del re di Pleurone, singhiozzava invocando la morte.

Se non che, giunse, inatteso, l'eroe liberatore. Si chiami Herakle, Ruggero, o Lohengrin, colui che viene in nome dell'amore non è sempre l'essere fatato, che libera la bella dai mostri?

L'eroe veniva da lontano, circonfuso da uno splendore di leggenda. Figlio d'un dio, perseguitato da una dea, passava la vita a debellare i mostri e a compiere fatiche prodigiose. Era bello, saldo, possente come una quercia;

un'aureola di luce solare gli si diffondeva intorno. Con che gioia lo vide giungere la principessa: con che gioia lo vide vincere e s'affidò a lui, dolce premio della vittoria!

Ma è destino dei mortali che tutto quanto arreca loro gioia porti in sé il germe del pianto. Sorte perigliosa quella che tocca alla moglie d'un eroe! Deianeira ed Herakle hanno ramingato di terra in terra, sempre ospiti, padroni mai. Ed è cosí penosa la vita randagia per la donna sempre, ma sopratutto per la sposa, ingenuamente, teneramente sommessa all'istinto primordiale, che vuole il nido, il riparo quieto e caldo, ove generare tranquillamente i suoi piccoli!

E non basta. Spesso, assai spesso, Deianeira è rimasta sola coi suoi figli. Un segreto d'ira divina, di voleri arcani, un mistero, un fato, infine, pesa sull'eroe melanconico e taciturno, che parte, ogni tanto, per imprese straordinarie, senza mai dirne il perché, senza mai fissare il termine per il ritorno: parte e poi riappare, silenzioso e tetro, oppresso da quella cupa fatalità implacabile, da cui pare non riesca a liberarsi, egli che, pure, libera gli altri mortali dai piú orridi mostri. Ma l'ultima volta... oh l'ultima volta che è partito! Deianeira non può dimenticare quel momento di strazio. Più triste, piú cupo che mai, apparve allora Herakle: pareva che presentisse la fine imminente, e consegnò alla sposa una tavoletta di oracolo, su cui erano tracciati strani segni: poi fece testamento, assegnandole parte della sua sostanza e provvedendo ai figli.

Da quel giorno, quindici mesi sono passati, senza ch'egli abbia più dato notizie di sè. Quindici mesi, piú d'un anno, una eternità!

Che fare? Deianeira, la mite donna, si accascia piangendo. Che fare? Ella è cosí stanca di soffrire! Quella

vita di continue angosce, di incertezze continue, trascinata per anni, quel non sentirsi mai il terreno fermo sotto i piedi, quel vagare alla ventura hanno, ormai, esaurito le sue deboli forze di donna. Cosí ella è stata madre, cosí ha sostenuto quel travaglio sacro e terribile, che logora gli organismi piú forti, che succhia veramente dalle vene la linfa vitale e vuole essere affrontato nella quiete sonnolenta, con cui la terra si prepara, d'inverno, alla fioritura della primavera : cosí, come una povera colomba sbattuta dal vento ! E perciò, ella non ne può più. Una mortale stanchezza le offusca la mente, spezza la volontà : uno smarrimento senza nome l'avvolge, la inghiotte, come acqua che sale nelle tenebre. Ella non può piú agire, ella non può piú pensare : è un povero cencio umano, da cui si leva una voce di desolazione infinita. Occorre che un'ancella la vegga cosí e ottenga da lei il permesso di parlare, perch'ella si ricordi d'avere un figlio ormai grande, che può essere mandato alla ricerca del padre.

Il figlio suo, la sua gioia ! l'unica gioia di una donna, che ha il marito lontano e che si attacca disperatamente ai suoi figli, al suo sangue ! Egli è un adolescente ardito, svelto, lieto : eccolo che se ne viene festosamente incontro alla madre, recando una parola di consolazione : si sa che Herakle è vivo, si sa dove è stato fino a poco tempo fa. Coraggio e speranza ! Non bisogna abbattersi e diffidare dell'avvenire.

Il Coro che sopraggiunge, composto di giovinette trachinie intuona un canto, che suona affettuoso conforto all'afflitta signora. Deianeira le ascolta, scotendo il capo, mestamente. Quelle buone e gentili creature, che l'hanno vista soffrire, che hanno imparato ad amarla, perché essa è buona, mite e gentile come loro, vogliono consolarla e non sanno. E come potrebbero ? tutto è

vago, impreciso, indeterminato alla loro età: è l'alba con le sue nebbioline azzurrognole, che sfumano i contorni, del paesaggio e fanno intravvedere, negli sfondi, lontananze di sogno. Il Coro è di vergini, e Deianeira è donna e madre.

La torrida violenza del meriggio estivo è passata in lei: un cielo turchino d'una limpidezza inesorabile e sfolgorante si incurva sopra il suo capo, non consentendole piú di illudersi, di sognare, di velare la realtà coi vapori fallaci e lusinghieri della speranza. I suoi begli occhi dolci di cervetta smarrita si levano pieni di lacrime sulle innocenti che la circondano. « Oh lo strazio dell'anima mia! » esclama torcendosi la mani, disperatamente « tu non lo sai e che tu non possa saperlo mai per prova »! L'amore con le sue emozioni, la maternità coi suoi dolori inenarrabili le hanno travagliato le membra delicate, affondandole nell'anima solchi indelebili, per quella interferenza misteriosa, ininterrotta e terribile, che, nella donna, fa vibrare all'unisono le due vite, la fisica e la spirituale. Come la terra smossa dall'aratro palpita al sole, cosí le sue viscere sono aperte e palpitanti a tutte le impressioni del mondo esterno, per farle germogliare e fruttificare in una selva inestricabile. Come può illudersi? la vita le ha insegnato a temere assai e a sperare poco e di rado. E questa volta anch'egli, Herakle, aveva il presagio d'una sventura: anche lui, andandosene, ha dette le parole definitive, le parole che sentono già il freddo della morte, l'irreparabile, il supremo addio.

* * *

All'improvviso le giovinette lanciano un trillo di gioia. Bando al cattivo augurio! Esse vedono arrivare un uomo inghirlandato, apportatore di buone novelle.

Herakle è sulla via del ritorno! Si è fermato a offrire

un sacrificio, ma lo precede Licha, l'araldo, che il popolo ha arrestato poco lontano, per aver subito notizie dell'eroe.

Deianeira ascolta smarrita, non credendo ai suoi orecchi: chi ha tanto sofferto è cosí restio a prestar fede alla buona ventura! Poi, tutt'a un tratto, le erompe dal seno un grido, un clamore di gioia folle: e con lei le giovinette cantano giubilanti, trascorrendo leggiere nella festività della rapida danza, mentre si agitano al vento le vesti candide e le piccole mani sollevano rami d'edera verdeggiante.

Ed ecco, giunge l'araldo Licha, guidando una lunga fila di giovani prigioniere. Le fanciulle del coro esclamano ingenuamente: « La gioia ti sta dinanzi, o signora! » Ma la donna buona e dolce, si occupa innanzi tutto del marito, del suo ritorno: perché ella sente, in fondo all'animo, oscuramente, che qualcosa di misterioso aleggia su questo ritorno: perché ai cuori semplici e schietti qual è il suo, la menzogna, l'inganno, il tradimento si presentano come un incubo avvertito, ma non precisato, opprimente, ma indeterminato e vago. Peraltro, ella è piú stanca d'interrogare che Licha di mentire: e poi le sta dinanzi uno spettacolo cosí miserando! Il suo sguardo non sa distaccarsene. Povere creature fatte schiave, strap pate alla loro patria e ai loro cari, lanciate sulle vie della terra, per seguire un acerbo destino! Una, fra le altre, attira la sua attenzione: è prigioniera e ha la nobiltà di una principessa, è fresca di giovinezza, eppure ha una maestà di matrona. Chi è mai? Donna o fanciulla?

Lentamente Deianeira le si avvicina, la guarda. La schiava abbassa il capo sotto quegli occhi limpidi e dolci, in cui trema una lacrima di pietà.

« Poverina! » esclama affettuosamente la pia donna « chi sei? ».

La schiava tace ostinatamente, con lo sguardo fisso a terra. La regina si rivolge all'araldo. Una voce arcana le dice d'insistere.

« Licha, chi è questa straniera? Fra tutte le altre, ella sembra la piú commossa dalle mie parole »

Un silenzio d'aspettazione si fa intorno. Tutti guardano la straniera misteriosa e taciturna. È così altera e bella! Licha non ne sa nulla: sarà una principessa, non sarà: certo è che finora non ha aperto mai bocca. Qualcosa di tragico è in quel silenzio e in quel mistero, qualcosa che comanda il rispetto dovuto agli infelici. Rivi di lacrime le scorrono lungo le guance delicate; ecco la sua risposta.

Anche Deianeira è sopraffatta da un nodo di pianto: e l'anima sua squisita sente subito quale è il suo dovere dinanzi a quella sventura, cosí dignitosamente sopportata. Ella ridiventa sovrana, cioè signora nel vero senso della parola, e si solleva al di sopra di quelle piccole debolezze femminili, che possono essere la curiosità e l'insistenza loquace. Si lasci in pace la povera fanciulla: ed entri nella casa, non da schiava, ma da padrona. La regina ordina cosí: e guarda sfilare e scomparire il triste corteggio, pregando mentalmente gli dei, che a lei e ai suoi cari sia sempre risparmiata una simile sciagura.

***

Appena uscite le prigioniere, il buon messo fedele, che per primo ha voluto portare la lieta novella a Deianeira e che, fino allora, si è contenuto a stento, si fa innanzi e parla. L'impudenza dell'araldo, opposta a una sí dolce e fiduciosa pietà, lo mette fuori di sé. Ma quella prigioniera è una principessa! è per ottenerla che Herakle ha fatto guerra al padre di lei, e ora la conduce in casa non come una prigioniera, no, ma come una sovrana! Pianga

su sé medesima Deianeira, piuttosto che piangere su chi le porta l'estrema rovina!

Deianeira lo ascolta, atterrata. L'amore di Herakle, il terribile amore che squassa come turbine, aleggia nell' aria e fa sbiancare il volto della donna, che ne sa la violenza devastatrice.

Tacite, tremanti, le giovinette si stringono l'una l'altra, guardando la poveretta.

Che sarà di lei? che sarà?

Il messo ha appena finito di parlare, ch'ella dà in uno scoppio convulso di pianto e pronuncia parole folli di disperazione e di spavento. Le emozioni di gioia e d'angoscia, che si sono abbattute su lei in cosi breve lasso di tempo e tanta inopinata sventura finiscono di stordire la tenera donna, che si dichiara vinta e perduta; ma il Coro, nella ingenua indignazione veemente, che è propria della sua età, la sprona ad agire, a interrogare l'araldo, a strappargli la verità dalla bocca mendace.

E la verità è quella già detta dalle rudi e appassionate parole del messo. L'araldo tenta invano di mentire ancora: la straziante rassegnazione di Deianeira lo disarma e lo piega riverente dinanzi a lei, che appare sovrana sopratutto nella dignità con cui affronta il suo dolore e respinge da sè la bruttura della menzogna. Contro la potenza invincibile d'Amore chi può lottare? che colpa ne hanno i due che ne sono, invece, le prime vittime? No, contro di essi, Deianeira non infierirà mai, nemmeno a parole: ma mentire con lei, ingannare lei, che non ha fatto mai male a nessuno, che ha accettato sempre la sua sorte dolorosa senza ribellarsi, oh questo sí ch'è infame!

E piú che rivolgersi agli altri, par ch'ella si rivolga a sé stessa, in una specie di soliloquio affannoso, con la voce lamentevole di chi parla in sogno. Quanti

ricordi le sorgono dalla mente! Quanti fantasmi di donne le passano dinanzi agli occhi, colorandoli di fosca tristezza! Furono le sue rivali: le rubarono l'amore di Herakle, le tolsero la pace, calpestarono con la loro sfrontata impudicizia d'avventuriere, la sua mite anima di donna innamorata, il suo diritto di moglie, il suo orgoglio di principessa. Tutto ella sopportò, tutto ella finse d'ignorare, con quella sublime virtú femminile dell'attesa paziente, silenziosa, tenace, che finisce sempre col trionfare dei più forti ostacoli, con l'aver ragione di tutte le insidie.

E ora... proprio con questa dovrebbe mostrarsi crudele, con questa ch'è la piú infelice di tutte le sue rivali, che ha cagionato la rovina dei suoi e della patria? Un ben funesto dono le fecero gli dei, concedendole una sí grande bellezza! Deianeira, insidiata dai mostri, vittima del suo liberatore, esule e raminga, sa per prova a che valga la bellezza, a che valgano i doni degli dei. E quando Licha, col suo buon senso plebeo, volgare e procacciante, la consíglia a fare di necessità virtú e adattarsi alla nuova sorte, ella arrossisce di esser caduta così in basso, che un servo osi rivolgerle parole di triviale conforto: e, dichiarandosi vinta dagli dei, non dagli uomini, risponde con gentile alterezza che soltanto al loro volere essa si inchina.

*
* *

Resta sulla scena il Coro. Queste fanciulle ignare, e, allo stesso tempo, desiose d'amore, come tutte le fanciulle greche, solite ad esprimere con candida sincerità il loro desiderio di nozze e di prole, si mettono a cantare le lodi di una potenza irresistibile, di Cipride, che tutto domina e pervade: ma, in fondo al cuore, si sentono turbate da un

timore angoscioso. Questo è dunque l'amore tanto sospirato e invocato? questo l'amore, che combatte e affronta i piú gravi pericoli per conquistare una vergine, e poi, tutt'a un tratto, senza un perché, senza una colpa da parte sua, si volge ad un altra, e cosí facilmente oblia?

Le giovinette non possono dimenticare con qual disperato dolore Deianeira è scomparsa. Che sarà di lei? è andata via piangente e sconvolta. Ella non farà mai il male, lo ha promesso, lo ha gridato, quasi, all'araldo che appariva incerto se dovesse crederle o no: e chi assicura che non farà mai il male, è tanto spesso sconfitto nella vita!

La povera creatura è entrata nella sua stanza: ha contemplato il talamo, che ora dovrà dividere con un'altra; e quell'idea atroce l'ha messa fuori di sé. Ah, che spasimo, che orrore senza nome, aver la rivale, non lontana, come le altre volte, non press'a poco sconosciuta, ma lí, dentro casa, sotto il suo stesso tetto: vederla, vederla cosí bella, cosí fiorente, rorida di gioventú e di freschezza, come una rosa appena colta, sentire spandersi da lei quel profumo ineffabile delle carni giovani, delle membra agili, salde, splendenti, dei gesti armoniosi, e contemplare, intanto, disperatamente, il suo povero volto sfiorito dall'età e dalle pene, gli occhi su cui rivi di pianto son passati velandoli, le labbra già tocche da un misterioso appassimento, che le raggrinza e le scolora, il corpo che la reiterata maternità ha consumato e fiaccato! No, ella ha presunto troppo delle sue forze, credendosi pronta a tollerare un tale supplizio. E questo supplizio è il premio serbato a chi credette e dolorò e amò fedelmente per tanti anni!

E poi... che vita sarà la loro in questo matrimonio a tre? Perché Herakle non può far di una principessa una concubina, questo è certo: né può ripudiare Deia-

neira la moglie legittima, la madre dei suoi figli. La situazione assurda e ripugnante è considerata dalla povera donna, con un senso di orrore e di smarrimento. Non è, neppur qui, il suo orgoglio offeso, né la gelosia ciò che la muove e la preoccupa: ma ciò che gli altri diranno, il giudizio del mondo sopra una famiglia cosí mostruosamente turbata nella sua compagine, dove il marito apparterrà di nome a lei, di fatto a un'altra!

Per un attimo, ella si chiude il volto fra le mani: se lo preme angosciosamente, perdutamente, quel povero volto, che, ormai, non sa piú conservarsi l'amore di Herakle. Poi si rialza e parla. Ha un dono, il magico dono d'una fiera, a cui ella piacque un tempo, quand'era ancora bella: se n'è ricordata, cosí, all'improvviso, in quella disperazione che la travolge: e se ne servirà, non per fare malie, ma per buon fine. È pure nel suo diritto, se tenta di riacquistare l'amore di suo marito che le sfugge!

E la catastrofe precipita. Ella che non ha fatto mai male a nessuno, arrecherà al suo diletto Herakle un orribile strazio: maledetta dal figlio esasperato, se ne andrà senza dire una parola, invano spronata dal Coro a giustificarsi. Urlando d'amore, d'orrore, si getterà sul talamo per darsi la morte: e solo allora il figlio piangerà su lei!

Povero figlio straziato da tanti e sí diversi affetti! Hyllo promette al padre di arderlo sul rogo e di sposare la fanciulla cagione di tanta rovina; ma, dopo fatta la terribile promessa, un grido di rivolta gli sorge dall'anima, dinanzi all'atroce destino di questo eroe, che passò la vita a beneficare gli altri, e non può far nulla per se stesso: di questo eroe che, figlio d'un dio, muore come il piú sciagurato degli uomini: che aveva tanto sognato e sospirato il termine delle sue lunghe fatiche, e non sapeva che questo termine fosse la morte!

Quando il tetro corteggio che trasporta l'eroe dormiente si mette in moto, un sinistro bagliore d'incendio sembra guizzare i suoi riflessi sanguigni sul crepuscolo degli dei, che stanno a guardare, immoti idoli, le sventure degli uomini loro figli.

* * *

La duplice tragedia è arrivata cosí alla fine. Colei che la primitiva leggenda vide come audace avversaria di Herakle (1), è stata anche qui, sia pure involontariamente, la sua nemica, e lo conduce alla morte.

Un altra leggenda, piú bella e molto piú nota, aveva messo Deianeira accanto ad Herakle, come la donna forte accanto all'eroe fortissimo. Aveva fatto di Deianeira la sorella di Meleagro, il giovine cui solo la forza di un incanto occulto potè togliere la vita fiorente e il vigore irresistibile: cosí imponente da incutere, anche morto, un senso di terrore in Herakle disceso all'inferno (2). All'aquila bisognava un'aquiletta fiera e ardita del pari:

Amore! amore! amore! Ecco apparita
sopra le nubi, immobile su l'ale,
tremando in cuor lo squillo della vita,

tremando in cuore il palpito immortale
della sua vita, l'altra aquila. S'alza
lenta, e ricorda a man a man che sale.

Ricorda tutto, e presso lui già sbalza
e insieme precipita al profondo,
prèdansi a furia; l'anno e l'ora incalza:

---

(1) Cito una volta per sempre l'articolo dello Stoll nel Lessico del Roscher I 976-978.

(2) Cfr. Bacchilide V, 71 ss.

vuole due grandi aquile nuove il mondo! (1)

Simili terribili nozze convenivano ad Herakle. E infatti, in quella leggenda primitiva, Deianeira appare come fanciulla fiorente, dal saldo collo gladiatorio, su cui la testina si pianta, eretta e audace, come quella d'un falchetto. Per conquistarla, Herakle doveva sostenere una lotta contro un fiero nemico; ma, una volta uniti, i due sposi formavano una coppia invincibile, e la donna combatteva gagliardamente accanto all'eroe.

Piú tardi, fu ripresa ancora la leggenda, in cui Deianeira, tornava ad essere la « nemica », e cagione di morte al marito. Ma l'episodio di Nesso, che vi fu inserito, fece di lei il semplice strumento d'un fato crudele e di una vendetta d'oltretomba: non occorreva piú ch'ella fosse audace e vendicativa: bastava che fosse semplice, ingenua e innamorata del marito, e la perdizione di entrambi diveniva inevitabile.

Sofocle fu attratto da questo tipo di donna così diverso da quelli che, fino allora, era stato solito trattare. La tragedia di Herakle, di questo eroe dorico, grave e tetro, egli la sentí poco, nell'animo suo di artista attico, sereno e luminoso, in cui anche la tragedia di Edipo cencioso e ramingo doveva sublimarsi nella trasfigurazione radiosa del bosco Coloneo. Che differenza dal rogo acceso sul monte Oeta!

Ma gli elementi del mito dorico, questa storia di dolore, di delitto, di sangue e di morte, queste scene di maledizioni e di delirio tentarono per un momento, con la loro coreografia spettacolosa di opera-ballo, l'anima serena dell'ateniese. Non impunemente, in quegli anni, trionfava accanto a lui un novatore audace, un poeta d'ingegno, se non di-

(1) G. Pascoli, *Nuovi poemetti*, *Le due aquile*, V.

genio, ardente, passionale, travolgente, che dominava la folla degli spettatori col *pathos* delle situazioni e del verso, sopratutto con l'abbassare, da un lato, al livello della platea i fatti che accadevano sulla scena, e, dall'altro, con l'introdurre quell'elemento fantastico, che il popolo, gran raccontatore e ascoltatore di fiabe, non può fare a meno di amare.

Costui aveva portato sulla scena una donna morente d'amore, folle d'amore, in quell'austera società greca, che raffinava le cortigiane sino alla squisitezza e le chiamava compagne, *etaire*, per poter piú facilmente tener chiuse nella gelosa custodia del gineceo le sue donne legittime, per poter fare a meno della loro compagnia, nei pranzi e nelle feste, là dove la presenza della donna è fiore e luce! Costui aveva introdotti gli dei e i riti religiosi sulla scena: e il popolo aveva visto, rabbrividendo, la selvaggia vendetta di Afrodite, l'infuriare mistico delle Baccanti, o si era rallegrato all'apparizione di Artemide, che rapisce Ifigenia e dei Dioscuri, che riconciliano il furente re egiziano con Elena e Menelao. E un movimento vivace e tumultuoso di fiaba, in cui le cose piú inverosimili diventano possibili, in cui il freddo splendente nucleo della realtà è dilatato dall'alone vaporoso e fosforescente del sogno, era entrato nella tragedia: una giovinetta innocente sta per essere immolata, ed ecco, una dea pietosa la salva, mettendo al suo posto una cerva: una donna bella, tenera e pura sta per cadere vittima delle insidie d'un seduttore, ed ecco, al posto di lei è messo un εἴδωλον, una immagine fallace, e la bella creatura viene cosí preservata dalla sozzura dell'adulterio. Oh, come era bello il mondo, che Euripide metteva sotto gli occhi degli spettatori, avidi e commossi: come respiravano, questi spettatori, tolti dal cupo aere sanguigno delle tragedie eschilee, dalla

serenità splendida e fredda delle statue di Fidia, che sembravano vivere in un ambiente cosí divinamente puro, cosí saturo d'ossigeno da diventare irrespirabile per i poveri polmoni umani: mentre qui, oh, qui, gli dei erano cattivi, sí, talvolta, ma non troppo: come gli uomini, ecco: e infine, proprio come gli uomini, facilmente placabili e accomodanti. E gli eroi, anche, erano uomini: non si lagnavano piú tanto delle loro tremende passioni, del loro fato crudele, quanto dei fastidi della vita quotidiana, fastidi, che ogni spettatore conosceva per prova, sia che fossero i disagi d'un viaggio faticoso, o l'umore insopportabile d'una donna prepotente. Di questo fu fatta la fortuna d'Euripide: e invano cadrà su lui la sferza sibilante della satira aristofanesca: il popolo gli batterà le mani e, nelle generazioni venture, i filosofi, con a capo Crisippo, lo saccheggeranno. Sofocle stesso, Sofocle tranquillo ed altero come un dio sull'Olimpo, Sofocle così sicuro di sé e del suo genio, sentirà, qualche volta, la tentazione di seguir la sua strada, di misurarsi con lui, adoperando le stesse sue armi.

Tentazione effimera! Sofocle rimane Sofocle pur sempre, anche nelle Trachinie, anche trattando un mito straniero, in una forma per lui, insolita e non rispondente alla sua indole, quindi non spontanea e un poco forzata.

Egli portò sulla scena, una immagine di malattia sinistra, la follia: ma non ebbe cuore di portarvi la catastrofe finale; e l'orribile rogo del monte Oeta fu sopposto non veduto. Mentre in Euripide gli dei si muovono spesso a compassione dei mortali, e appaiono in buon punto a risolvere le situazioni più difficili, qui non uno degli dei accorre in aiuto dell'eroe, che aveva disseminato sulla terra i benefici effetti della sua vita travagliata; il padre, il supremo degli dei, che seppe fare il miracolo

di cambiare il giorno nella notte, per metterlo al mondo, non fa più un miracolo per salvarlo, ma assiste impassibile alla sua fine crudele. Una legge oscura governa gli uomini e gli dei stessi, una legge implacabile, con cui non si possono fare né compromessi né transazioni: il dolore esiste sulla terra, spesso è inflitto agli innocenti, quasi sempre non se ne vede la ragione riposta, ma questa ragione è cosí alta, la sua importanza cosí vitale, che nessun uomo può sottrarvisi, nessun dio può alleviarne al mortale il tremendo peso.

Sofocle si era messo, sí, per la via d'Euripide: ma all'alta sua mente filosofica repugnò la concezione di un *deus ex machina*, compiacente e facilone, che, all'ultimo momento, interviene per sbrogliare le intricate matasse degli avvenimenti mortali, come un padre burbero, ma benefico. Il volto degli dei è, per Sofocle, freddo, luminoso, siderale come la vetta dell'Olimpo, scintillante di neve al sole; l'uomo non può guardarlo senza rimanerne abbacinato.

Più forte, invece, egli sentí l'influsso euripideo nella creazione di colei ch'è la vera protagonista della tragedia, Deianeira. Nulla è piú rimasto, in essa, dell'antica virago, Bradamante, che segue Ruggero per le vie di ventura, distribuendo, ai nemici, colpi di lancia altrettanto temibili di quelli del suo compagno. Ella è la piú dolce e timida creatura che possa esistere, la piú soave figura di donna che abbia mai calcato le scene greche, disse un po' esagerando il Rohde (1), che, se non altro, dimenticava Alcesti. Si può dire con maggior verità ch'essa è la piú soave creatura sofoclea; non paurosa come Ismene, non infantile come Crisotemi, non eroica come Giocasta, non energica come

(1) *Psyche* II3 237. In senso opposto esagera CHRIST-SCHMID *Gesch. der griech. Lit.* I6 335 ss., dove Deianeira diviene una testolina sventata, una donnina buona e stupida.

Tecmessa: è la donna comune, è la donna di tutti i tempi e di tutti i paesi: figlia amorosa, piange nel dividersi dalla cara madre, timida vergine, trema d'esser destinata a nozze repugnanti, sposa innamorata, s'abbandona perdutamente alle carezze dell'eroe forte e bello, che la strappa alla casa paterna, per offrirle una vita di disagi e di pericoli; moglie fedele e devota, ama, soffre e perdona, in una quotidiana immolazione di sé stessa; madre teneramente affettuosa, piega il capo senza parlare sotto gli ingiusti rimproveri del figlio, e preferisce tacere piuttosto che dimostrargli il suo torto. Creatura di virtú casalinghe, piccolo gelsomino notturno, bianca stellina, che, alla luce del giorno, lascia trionfare altri fiori piú alteri e pomposi e, nell'oscurità, quando tutto tace e dorme, spande all'intorno la sua mite fragranza, sospiro della notte!

Ut flos in clausis humilis viget hesperis hortis
inter odoratas violas et lilia, nullo
in pretio, quippe ex se nullum expiret odorem:
praeteriens luci despectat iure viator:
ast idem redeat multa vel nocte viator:
nocte olet et secum vigil aurea sidera mulcet:
sic amor: ut luci despectent ut male volgo
audiat: ut tranquilla quies advenit et umbra.
ille animum quodam secretum ture vaporat. (1)

Un poeta come Sofocle non poteva passare accanto a questo fiorellino, senz'essere vinto dalla dolcezza intensa del suo profumo.

Egli aveva già immaginate Antigone ed Elettra, due creature d'eccezione: aveva sognata la bellezza di quei caratteri interi e dritti come spade, di quei volti di principesse dallo sguardo tagliente, dalla piccola bocca fiera

---

(1) G. Pascoli, *Catullocalvos*, XIII, II.

e taciturna, sotto una fronte alta e liscia di dominatrici, sopra un mento quadrato e volontario: ardenti, imperiose, selvagge come leoncelle, balzate su dalla tana, ove il leone è stato colpito a morte, per vendicarlo e continuare l'opera sua. Con l'andar del tempo, il suo ideale di donna si raddolciva, s'ingentiliva lentamente. Quando, a ottant'anni, componendo il suo capolavoro, risognerà Antigone, egli non vedrà piú la fiera figlia di fiero padre, l'orgogliosa figlia di re, che disprezza la compassione altrui, che rifiuta sdegnosamente di difendersi, e sfida il suo tutore e sovrano con tali parole di rivolta, da destare un senso d'inquietudine disapprovatrice nei vecchi del Coro, perplessi e intimoriti dinanzi allo spettacolo d'una fanciulla, cosí audacemente ribelle all'autorità costituita. Egli vedrà, invece, una giovinetta, che la miseria e il lungo e desolato ramingare hanno reso facile al pianto e alla compassione della sventura altrui; che cerca d'attenuare la durezza quasi feroce d'un vecchio implàcabile, con soavità tutta femminile di bianca vittima propiziatrice.

Non per questo, essa ci appare meno forte: oh no! non può avere in sé alcuna debolezza una fanciulla, che, dinanzi al truce rancore paterno, dinanzi alla incertezza dei vecchi Colonei e all'autorità del re d'Atene, trova ella sola, la forza di alzare la sua tenera voce in pro' dello sciagurato fratello bandito dalla patria, maledetto dal padre, e a cui, perciò, si è fatto intorno un vuoto pieno di ribrezzo: e pare proprio di sentirla, quella sua voce argentina e pura di giovinetta, di bimba quasi, che promette al fratello di seppellirlo, e promette cosí a se stessa un atroce supplizio. E il nostro cuore ne trema per lei, cosí fragile e indifesa! Ma noi sentiamo che in quelle tenere membra di vergine, cosí gracili per la nobiltà della sua origine e cosí duramente provate da una vita d'angoscioso trava-

glio, arde una fiamma d'inesauribile amore; e questa è la sua forza segreta, tanto piú grande quanto è meno ostentata e visibile: proprio come il gelsomino notturno, che chiude gelosamente una fialetta d'occulta fragranza, per diffonderla, quando ve ne sarà bisogno.

Ah, non invano passano gli anni sull'anima umana, sull'anima del poeta! Ogni anno che passa lo guida a sentire di piú la bellezza di ciò che più è nascosto: a vederla, questa bellezza, là dove nessuno supporrebbe che fosse, in quegli aspetti, in quelle parvenze, da cui la gioventú, dura ed egoista, per fatal legge di natura, rifugge con noia, con antipatia, con disgusto: nella vita d'ogni giorno, nelle anime degli umili, dei semplici, di tutti coloro, che, per farsi accettare dal mondo, hanno solo la loro bontà e la loro rassegnazione. Meglio degli alteri templi sfolgoranti di marmi rari, parlano, allora, al suo cuore le chiesette modeste e deserte: meglio dei superbi palazzi, le muraglie diroccate, su cui il sole matura ciuffi d'erba verde, tra le nere pietre mal connesse. Una viola mammola, che odori da lungi nel velluto verde d'un prato, lo commuove di piú che una rosa di seta scarlatta ondeggiante come un vasetto di profumo, sull'alto suo stelo. E Alessandro Manzoni, che nella sua prima gioventú aveva idoleggiato Parteneide, Urania, Corinna, vergini auguste di beltà e di poesia, che, piú tardi, aveva profuso i tesori del suo genio immortale ai piedi d'una principessa, figlia e moglie di re, Ermengarda: sentirà invece, nella sua gloriosa maturità, il mesto e raccolto incanto d'un'anima mite, e farà dell'umile contadina lombarda lo strumento d'un'altissima redenzione.

Questo accadde anche a Sofocle. Venne anche per lui un giorno in cui sentí che la debolezza femminile, con le sue supplicazioni accorate, con i suoi folli smarrimenti,

coi suoi impeti subitanei, irriflessivi e fatali, può avere anch'essa una infinita poesia: che il più tremendo dolore può essere non solo quello di chi sa gridarlo con parole roventi e sicure come frecce affocate, ma anche quello di chi, come la tenera dolce Cordelia, sa soltanto amare e tacere. E di tutto questo fece un capolavoro di delicata bontà, Deianeira. Non un grido di rivolta ha questa donna contro il destino che la perseguita! Essa ne piange soltanto dolorosamente; par quasi che, enumerando i suoi mali, domandi a questo acerbo destino: « Non sei ancora stanco di farmi soffrire »? Ma, a ogni nuovo colpo, la sua piccola testa stanca si piega sempre piú, rassegnatamente, verso la tomba.

Perché è stato detto che la sua è la tragedia della gelosia? Ma se ella non ha uno scatto, un impeto contro la sua rivale! Ermengarda, la dolcissima Ermengarda, nel delirio, s'attacca disperatamente al suo Carlo, lo supplica, lo scongiura di mandar via l'intrusa, di non intliggerle questa orribile umiliazione dinanzi alla corte e all'esercito.

La Fedra dannunziana ha blandizie perfidamente feline verso la bella Ipponoe, la schiava tebana destinata al talamo di Ippolito: poi, con un balzo di tigre furente, le si slancia addosso e la trafigge, dinanzi allo ξόανον di Afrodite. Ma Deianeira! la sua gelosia è, se mai, quella che Anna Karénine avrebbe voluto riscontrare in suo marito: una desolata coscienza della sua propria inferiorità dinanzi alla rivale, una disperata certezza dell'impossibilità per lei di riconquistare l'amore di Herakle. Quindi umiltà e modestia pur sempre.

Essa mi ricorda - invincibilmente - una gentile figurina di donna, delineata con mano maestra da quella poetessa degli umili, ch'è Matilde Serao. Chi non ha letto almeno ristampato nella popolarissima edizione Madella,

uno dei suoi piú bei romanzi « Fantasia »? Sono, in esso, di fronte, due donne, due amiche, Lucia Altimare Sanna e Caterina Lieti. La prima, nervosa, isterica, fantastica e, in fondo, egoista senza cuore, esercita un vero fascino sulla seconda, cara e modesta creatura, tutta dedita alle cure di casa e ai suoi doveri di moglie: iniquamente, abusa della sua fedele amicizia, della sua cieca fiducia, per toglierle, l'amore del marito e fuggire con lui. Caterina Lieti non s'accorge di nulla, finché un biglietto dell'amica, chiedendole perdono, l'avverte della fuga. Ella tramortisce, come colpita da una mazzata in fronte: ma non parla con nessuno, non si sfoga, non urla, non declama. Cade la notte; ella si chiude nella stanza, ch'era stata la sua stanza nuziale. Silenziosamente, senza una lagrima, rievoca il passato, comprende finalmente tutta l'infamia, che per tanto tempo aveva ignorata, nella sua assoluta fiducia d'amica e di moglie, si tuffa fino al collo nell'onda torbida dei ricordi, nel fango di cui è stata lordata la sua vita cosí quieta, cosí bella, un tempo. Passano le ore notturne: ella non si muove, non parla, non chiede aiuto né conforto a nessuno: piccola ombra oscura, resta seduta presso il letto, che, fino alla notte innanzi, aveva diviso col traditore.

« Sorgeva l'alba rischiarando il gran letto bianco e freddo, intatto. Ella mise un grido straziante: *poi si gettò sul letto a braccia aperte e pianse su quella tomba.* »

E la notte dopo, senza una parola di rivolta o d'imprecazione, per i due che l'avevano così orribilmeute ingannata, si uccide. Questo gran mondo è veramente troppo grande per il piccolo corpo di colei che non sa lottare nè difendersi contro il male, sia che si chiami Deianeira, moglie di un semidio, o, ben più modestamente, Caterina Lieti.

Roma, Dicembre 1919

HILDA MONTESI FESTA

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ

ΤΡΑΧΙΝΙΑΙ

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΔΗΙΑΝΕΙΡΑ
ΘΕΡΑΠΑΙΝΑ
ΥΛΛΟΣ
ΧΟΡΟΣ ΠΑΡΘΕΝΩΝ ΤΡΑΧΙΝΙΩΝ
ΑΓΓΕΛΟΣ
ΛΙΧΑΣ
ΤΡΟΦΟΣ
ΠΡΕΣΒΥΣ
ΗΡΑΚΛΗΣ

Ἡ σκηνὴ ἐν Θήβαις.

SOFOCLE

LE TRACHINIE

PERSONAGGI DEL DRAMMA

DEIANEIRA
ANCELLA
HYLLO
CORO DI VERGINI TRACHINIE
MESSO
LICHA
NUTRICE
VECCHIO
HERAKLE

ΔΗΙΑΝΕΙΡΑ

Λόγος μέν ἐστ' ἀρχαῖος ἀνθρώπων φανείς,
ὡς οὐκ ἂν αἰῶν' ἐκμάθοις βροτῶν, πρὶν ἂν
θάνῃ τις, οὔτ' εἰ χρηστὸς οὔτ' εἴ τῳ κακός·
ἐγὼ δὲ τὸν ἐμόν, καὶ πρὶν εἰς Ἅιδου μολεῖν,
ἔξοιδ' ἔχουσα δυστυχῆ τε καὶ βαρύν·
ἥτις πατρὸς μὲν ἐν δόμοισιν Οἰνέως
ναίουσ' ἔτ' ἐν Πλευρῶνι νυμφείων ὄκνον
ἄλγιστον ἔσχον, εἴ τις Αἰτωλὶς γυνή.
μνηστὴρ γὰρ ἦν μοι ποταμός, Ἀχελῷον λέγω,
ὅς μ' ἐν τρισὶν μορφαῖσιν ἐξῄτει πατρός,
φοιτῶν ἐναργὴς ταῦρος, ἄλλοτ' αἰόλος
δράκων ἑλικτός, ἄλλοτ' ἀνδρείῳ κύτει
βούπρῳρος· ἐκ δὲ δασκίου γενειάδος
κρουνοὶ διερραίνοντο κρηναίου ποτοῦ.
τοιόνδ' ἐγὼ μνηστῆρα προσδεδεγμένη

---

1 « una sentenza apparsa tra gli uomini antica », cioè venuta fuori già in tempo antico. In Erodoto I 32 la sentenza è affermata e dimostrata da Solone a Creso. Può darsi che anche qui, come nell' *Ed. a Col.* 337ss., nell'*Antig.* 904ss., e altrove, il poeta sia stato ispirato dalla lettura di Erodoto. Cfr. anche *Edipo Re* 1528ss.

DEIANEIRA

(stando sulla porta del palazzo)

È antico fra gli uomini il detto [1] che non si può giudicare la vita dei mortali, chi l'ha bella e chi l'ha triste,prima che ciascuno muoia: ma io la mia, anche prima d'andare all'Hade, so già che l'ho sfortunata e penosa: io che già in casa di mio padre Oineo, quando vivevo ancora in Pleurone, ebbi un tremendo batticuore per le mie nozze, come mai altra donna d'Etolia [2]. Giacché il mio pretendente era un fiume, Acheloo voglio dire, che con tre diversi aspetti presentandosi, spesso mi chiedeva a mio padre: ora in manifesta forma di toro, a volte qual variopinto tortile drago, e a volte col tronco umano e la faccia di un bove, mentre dalla folta barba si spandevano rivoli d'acqua sorgiva. Tale era lo sposo: nella cui attesa io meschina! di continuo mi au-

---

[2] « ebbi delle nozze un angoscioso (propr. dolorosissimo) terrore, se mai (altra) donna etolica », fui in una ansiosa attesa di nozze ripugnanti.

δύστηνος αἰεὶ κατθανεῖν ἐπηυχόμην
πρὶν τῆσδε κοίτης ἐμπελασθῆναί ποτε.
χρόνῳ δ' ἐν ὑστέρῳ μέν, ἀσμένῃ δ'ἐμοί
ὁ κλεινὸς ἦλθε Ζηνὸς Ἀλκμήνης τε παῖς·
ὃς εἰς ἀγῶνα τῷδε συμπεσὼν μάχης
ἐκλύεταί με. καὶ τρόπον μὲν ἂν πόνων
οὐκ ἂν διείποιμ'. οὐ γὰρ οἶδ'· ἀλλ' ὅστις ἦν
θακῶν ἀταρβὴς τῆς θέας, ὅδ' ἂν λέγοι.
ἐγὼ γὰρ ἥμην ἐκπεπληγμένη φόβῳ
μή μοι τὸ κάλλος ἄλγος ἐξεύροι ποτέ.
τέλος δ' ἔθηκε Ζεὺς ἀγώνιος καλῶς —
εἰ δὴ καλῶς. λέχος γὰρ Ἡρακλεῖ κριτὸν
ξυστᾶσ' ἀεί τιν' ἐκ φόβου φόβον τρέφω,
κείνου προκηραίνουσα· νὺξ γὰρ εἰσάγει
καὶ νὺξ ἀπωθεῖ διαδεδεγμένη πόνον.
κἀφύσαμεν δὴ παῖδας, οὓς κεῖνός ποτε,
γήτης ὅπως ἄρουραν ἔκτοπον λαβών,
σπείρων μόνον προσεῖδε κἀξαμῶν ἅπαξ.
τοιοῦτος αἰὼν εἰς δόμους τε κἀκ δόμων
αἰεὶ τὸν ἄνδρ' ἔπεμπε λατρεύοντά τῳ.

---

[1] « un tale pretendente aspettando, io infelice sempre di morire mi auguravo, prima di accostarmi un giorno a quel letto ».

[2] « in tempo posteriore (= un po' tardi) sí, ma a me ben lieta », con grande conforto del mio animo, ch'era in tale angoscia.

[3] ' bellezza... tristezza ', propr. « dolore », con voluta contrapposizione, che ricorda la riflessione dell'Elena euripidea (27) τοὐμὸν δὲ κάλλος, εἰ καλὸν τὸ δυστυχές « la mia bellezza, se bello si può dire ciò ch'è sventurato ». Cfr. anche piú giú, 165.

[4] « pose termine Dia agonio (= sovrano degli agoni) bellamente » cioè la vittoria con l'aiuto del dio protettore, fu tale da far cessare l'ansia e il timore di Deianeira. Ma questa poi

guravo di morire, piuttosto che essere spinta verso quel talamo [1]. Ma, sebben tardi, con mia grande gioia [2], arrivò il figlio famoso di Dia e di Alkmena: e venuto a tenzone d'armi con colui, mi liberò alla fine. E quanto alle vicende di quella lotta, io non potrei narrarle, ché non le so: se c'era qualcuno che sedesse spettatore impassibile di quello spettacolo, colui potrebbe parlarne. Ché io ero fuori di me dal terrore che la mia bellezza mi dovesse procurare tristezza un giorno [3]. Ma Dia, sovrano degli agoni, diede alla lotta un buon fine [4].. se pure fu buono! Giacché, unitami ad Herakle nel talamo invidiabile [5], continuamente passo di terrore in terrore [6], vivendo in ansia per lui: ché la notte arreca e la notte discaccia i miei terrori con alterna vicenda. E pure ci nacquero figli: ma egli li vide qualche volta, come un agricoltore che abbia affittato un terreno fuori mano, lo visita solo quando lo semina e quando lo miete, una volta tanto. Siffatto era il destino, che mandava a casa, e sempre ricacciava di casa, mio marito, per andare a servire qualcuno. E ora

si domanda se fu proprio un bene divenire sposa di Herakle, e ripensa le sue pene durante la vita coniugale.

5 Come in *Ai.* 491 Sofocle usò τὸ σὸν λέχος ξυνῆλθον, ben poteva dire qui λέχος ξυστᾶσα 'unitami nel talamo' e κριτόν nel senso di ἔξοχον. Altri preferiscono intender κριτὸν λέχος 'sposa eletta' (scelta da lui stesso), come apposizione al soggetto ἐγώ.

6 « sempre qualche timore dopo (altro) timore alimento»; dove il timore è considerato come una malattia divoratrice, che l'uomo deve alimentare con le proprie carni; un'immagine che si presenta più volte nel *Filottete*.

νῦν δ' ἡνίκ' ἄθλων τῶνδ' ὑπερτελὴς ἔφυ,
ἐνταῦθα δὴ μάλιστα ταρβήσασ' ἔχω.
ἐξ οὗ γὰρ ἔκτα κεῖνος Ἰφίτου βίαν,
ἡμεῖς μὲν ἐν Τραχῖνι τῇδ' ἀνάστατοι
ξένῳ παρ' ἀνδρὶ ναίομεν, κεῖνος δ' ὅπου
βέβηκεν οὐδεὶς οἶδε· πλὴν ἐμοὶ πικρὰς
ὠδῖνας αὐτοῦ προσβαλὼν ἀποίχεται.
σχεδὸν δ' ἐπίσταμαί τι πῆμ' ἔχοντά νιν·
χρόνον γὰρ οὐχὶ βαιόν, ἀλλ' ἤδη δέκα
μῆνας πρὸς ἄλλοις πέντ' ἀκήρυκτος μένει.
κἀστίν τι δεινὸν πῆμα· τοιαύτην ἐμοὶ
δέλτον λιπὼν ἔστειχε, τὴν ἐγὼ θαμὰ
θεοῖς ἀρῶμαι πημονῆς ἄτερ λαβεῖν.

ΘΕΡΑΠΑΙΝΑ.

δέσποινα Δῃάνειρα, πολλὰ μέν σ' ἐγὼ
κατεῖδον ἤδη πανδάκρυτ' ὀδύρματα
τὴν Ἡράκλειον ἔξοδον γοωμένην·
νῦν δ', εἰ δίκαιον τοὺς ἐλευθέρους φρενοῦν
γνώμαισι δούλαις, κἀμὲ χρὴ φράσαι τὸ σόν·

---

1 «è spuntato al disopra di queste fatiche», come un astro che si leva in tutto il suo splendore al disopra dell'aria fosca e nebbiosa.

2 la morte d'Ifito, figlio di Euryto e fratello di Iole, è narrata piú giú, 268ss.

3 'profughi': «cacciati di patria», evidentemento per ordine di Eurystheo.

4 'un ospite': pare sia il re di Trachine, Keyke; cfr. Esiodo, *Scudo* 353 Τρηχῖνα·δέ τοι παρελαύνω | ἐς Κήυκα ἄνακτα· ὁ γὰρ δυνάμει τε καὶ αἰδοῖ | Τρηχῖνος προβέβηκε, citato qui dallo scoliasta.

5 «è andato via dopo avermi tirato addosso amare doglie di lui», pene atroci per ciò che gli può esser accaduto.

6 «so all'incirca»; una quasi certezza, derivante dal com-

ch'egli ha superate queste fatiche [1], piú che mai sono trepidante. Da quando, infatti, egli uccise il gagliardo Ifito [2], noi abitiamo qui in Trachine, come profughi [3], presso un ospite [4]; ed egli, nessuno sa dove si trovi: se non che, prima di andarsene, mi gettò nel cuore amare doglie per la sua sorte[5]. E ormai sono quasi sicura [6] che qualche malanno egli soffre; perché non è un tempo breve, ma sono già quindici mesi che io rimango senza un messaggio di lui [7]. E c'è qualche tremendo malanno [8]! tale è lo scritto ch'egli mi lasciò prima d'avviarsi: oh quante volte prego gli dei che io non debba averlo avuto in consegna per mia sventura! [9]

ANCELLA

(uscendo dalla casa e presentandosi alla padrona)

Deianeira, mia signora, molte volte io ti vidi piangere con tante lagrime e gemiti, per la partenza di Herakle; ma ora, se è lecito ammonire persone libere con gli avvisi dei servi, bisogna che io pure dica il fatto tuo [10]: come mai? tu ab-

---

puto del tempo trascorso e dal vaticinio comunicatole dal marito; cfr. piú giú, 155 ss.

7 « ch'egli rimane (fuori di casa) non annunziato », cioè senza che nessun messo mi porti sue notizie.

8 la quasi certezza del v. 43 diviene qui certezza assoluta, con un crescendo naturalissimo dell'ansia per la persona amata che non dà segno di vita.

9 «cotale (cioè: data la) tavoletta (che) avendomi lasciata, egli si avviava! la quale io spesso prego gli dei di averla ricevuta senza sventura». Sulla tavoletta contenente l'oracolo ricevuto a Dodona, cfr. piú giú 155ss.

10 « il (fatto) tuo »: quello che ti riguarda, o ti tocca.

πῶς παισὶ μὲν τοσοῖσδε πληθύεις, ἀτὰρ
ἀνδρὸς κατὰ ζήτησιν οὐ πέμπεις τινά,
μάλιστα δ' ὅνπερ εἰκός, Ὕλλον, εἰ πατρὸς
νέμοι τιν' ὥραν τοῦ καλῶς πράσσειν δοκεῖν;
ἐγγὺς δ' ὅδ' αὐτὸς ἀρτίπους θρῴσκει δόμους·
ὥστ' εἴ τί σοι πρὸς καιρὸν ἐννέπειν δοκῶ,
πάρεστι χρῆσθαι τἀνδρὶ τοῖς τ' ἐμοῖς λόγοις.

ΔΗ.

ὦ τέκνον, ὦ παῖ, κἀξ ἀγεννήτων ἄρα
μῦθοι καλῶς πίπτουσιν· ἥδε γὰρ γυνὴ
δούλη μέν, εἴρηκεν δ' ἐλεύθερον λόγον.

ΥΛΛΟΣ.

ποῖον; δίδαξον, μῆτερ, εἰ διδακτά μοι.

ΔΗ.

σὲ πατρὸς οὕτω δαρὸν ἐξενωμένου
τὸ μὴ πυθέσθαι ποῦ 'στιν, αἰσχύνην φέρειν.

ΥΛ.

ἀλλ' οἶδα, μύθοις εἴ τι πιστεύειν χρεών.

---

1 «Hyllo, che (sarebbe) naturale (mandare a questa ricerca), se desse qualche importanza al padre, di esser (questo) ritenuto (=considerato) in buono stato»: così presso a poco, la locuzione alquanto involuta, che forse caratterizza lo sforzo di raggiungere un linguaggio elevato, in una persona ignorante.

2 nell'interpretazione di ἀρτίπους ci sembra difficile scostarci dai luoghi omerici (I 505, ϑ 310), per dar retta allo scoliasta che intende: ἀρτίως καὶ ἡρμοσμένως τῷ καιρῷ (appunto ora, e in modo adatto all'occasione). L'idea di 'appunto' è in αὐτός, è quella dell'opportunità è nei due versi seguenti. Più naturale è, invece, che la donna insista sulla vigoria e sveltezza del giovane, per mostrare come gli starebbe bene andare in cerca del padre.

3 «che tu... non cerchi di sapere... (questo) reca vergogna»,

bondi a dovizia di tanti figli, ma non ne mandi alla ricerca di tuo marito almeno uno, e precisamente quello a cui tocca, Hyllo, se mai si prendesse alcun pensiero del padre suo e di sapere che sta bene?[1] Ma eccolo che appunto viene saltellando, bene in gamba[2], verso casa; sicché se ti pare che io parli a proposito, hai modo di servirti di lui e dei miei consigli.

DEIANEIRA

(*a* Hyllo, *che intanto giunge dalla strada a destra dello spettatore).*

Senti, figlio, gioia mia! anche da persone umili, si vede, capita qualche discorso a proposito: questa donna, infatti, è schiava, ma ha pronunziato una libera parola.

HYLLO

Quale? insegnamela o madre, se può essermi insegnata.

DEIANEIRA

Che, essendo il padre tuo in terra straniera da tanto tempo, se tu non cerchi di sapere dove sia, è una vergogna[3].

HYLLO

Ma io so dov'è[4] se si deve credere alle voci che corrono[5].

---

[4] 'dov'è' abbiamo aggiunto per togliere l'ambiguità: traducendo 'lo so', si potrebbe intendere 'so che è vergogna' ecc.

[5] 'le voci, ecc.: « i racconti ». Non manca nell'espressione un certo dubbio sull'attendibilità delle notizie.

ΔΗ.

καὶ ποῦ κλύεις νιν, τέκνον, ἱδρῦσθαι χθονός;

ΥΛ.

τὸν μὲν παρελθόντ' ἄροτον ἐν μήκει χρόνου
Λυδῇ γυναικί φασί νιν λάτριν πονεῖν.

ΔΗ.

πᾶν τοίνυν, εἰ καὶ τοῦτ' ἔτλη, κλύοι τις ἄν.

ΥΛ.

ἀλλ' ἐξαφεῖται τοῦδέ γ', ὡς ἐγὼ κλύω.

ΔΗ.

ποῦ δῆτα νῦν ζῶν ἢ θανὼν ἀγγέλλεται;

ΥΛ.

Εὐβοΐδα χώραν φασίν, Εὐρύτου πόλιν,
ἐπιστρατεύειν αὐτὸν ἢ μέλλειν ἔτι.

ΔΗ.

ἆρ' οἶσθα δῆτ', ὦ τέκνον, ὡς ἔλειπέ μοι
μαντεῖα πιστὰ τῆσδε τῆς χώρας πέρι;

ΥΛ.

τὰ ποῖα, μῆτερ; τὸν λόγον γὰρ ἀγνοῶ.

ΔΗ.

ὡς ἢ τελευτὴν τοῦ βίου μέλλει τελεῖν

---

1 la lunga assenza fa pensare che Herakle abbia preso addirittura dimora in paese straniero.

2 la donna lydia è Onfale, di cui si parla più giú, 252ss

DEIANEIRA

In qual parte del mondo, figlio mio, tu odi ch'egli si sia posato? [1]

HYLLO

Nell'anno scorso, per lungo tratto di tempo, dicono ch'egli tribolava, lavorando come servo a una donna lydía [2].

DEIANEIRA

Tutto, allora, possiamo attenderci di udire, se egli si rassegnò a questo!

HYLLO

Ma ora è stato rilasciato dal servizio, per quel che ho inteso.

DEIANEIRA

Dove, dunque, si annunzia che si trovi adesso, o vivo o morto?

HYLLO

Alla terra euboica, alla città di Euryto, dicono guerra, o sia ancora sulle mosse.

DEIANEIRA

Ma sai, figlio mio, ch'egli mi lasciava dei vaticini sicuri intorno a quella terra?

HYLLO

Quali, o madre? Non so di codesto discorso.

DEIANEIRA

Che o sta per raggiungere il termine della

ἢ τοῦτον ἄρας ἆθλον εἰς τό γ'ὕστερον
τὸν λοιπὸν ἤδη βίοτον εὐαίων' ἔχειν.
ἐν οὖν ῥοπῇ τοιᾷδε κειμένῳ, τέκνον,
οὐκ εἶ ξυνέρξων, ἡνίκ' ἢ σεσώσμεθα
[ἢ πίπτομεν σοῦ πατρὸς ἐξολωλότος]
κείνου βίον σώσαντος, ἢ οἰχόμεσθ' ἅμα;

ΥΛ.

ἀλλ' εἶμι, μῆτερ· εἰ δὲ θεσφάτων ἐγὼ
βάξιν κατῄδη τῶνδε, κἂν πάλαι παρῆ·
νῦν δ' ὁ ξυνήθης πότμος οὐκ εἴα πατρὸς
ἡμᾶς προταρβεῖν οὐδὲ δειμαίνειν ἄγαν.
νῦν δ' ὡς ξυνίημ', οὐδὲν ἐλλείψω τὸ μὴ οὐ
πᾶσαν πυθέσθαι τῶνδ' ἀλήθειαν πέρι.

ΔΗ.

χώρει νυν, ὦ παῖ· καὶ γὰρ ὑστέρῳ τό γ' εὖ
πράσσειν, ἐπεὶ πύθοιτο, κέρδος ἐμπολᾷ.

---

1 «avendo assunto (propr. sollevato) questo compito», cioè l'impresa contro Euryto.

2 « è posto in siffatta decisione (propr. 'inclinazione della bilancia,) », la sua sorte sta per decidersi, mentre la bilancia è lì lì per piegare da una parte o dall'altra.

3 « o siamo iti insieme, avendo lui salvata la vita ». Questo verso aveva una variante ἢ πίπτομεν σοῦ πατρὸς ἐξολωλότος « o andiamo giú, se tuo padre è morto », che si è conservata nei nostri manoscritti, e nelle edizioni, chiuso o no fra parentesi, forma il verso 84, o è trasportato dopo il v. 85.

4 'la voce'; quello che dicono, il loro tenore.

5 « sarei presente » a lui, assisterei mio padre.

6 'consueto': che sempre l'accompagna: il destino di lottare e soffrire, ma vincere. Il confronto con *Antigone* 83 (μή μου προτάρβει) potrebbe indurre a far dipendere πατρὸς dal verbo anzi che da πότμος, ma anche in tal caso, bisognerebbe sottin-

sua vita, o, superata questa impresa [1], per l'avvenire avrà ormai felice il resto dei suoi giorni. E mentre egli si trova cosí sospeso tra la vita e la morte [2], tu, figlio mio, non andrai in suo soccorso? dal momento che o noi siamo salvi, se egli è scampato, o siamo perduti insieme con lui? [3]

HYLLO

Ebbene, andrò, madre mia; se io avessi cocosciuto prima la voce [4] di questi oracoli, certo sarei là [5] da un pezzo. Finora il destino consueto [6] di mio padre non ci permetteva di preoccuparci né di temere soverchiamente. Ma ora che ho inteso [7], non tralascerò nulla per conoscere tutta intera la verità di questi fatti. [8]

(Hyllo si allontana)

DEIANEIRA

Va' dunque, figlio mio: anche a chi arriva tardi, una buona notizia, quando la riceve, è un guadagno che gli tocca [9].

---

tenderlo con ξυν. πότμος, che altrimenti sarebbe un'espressione troppo vaga.

7 « ma ora, come comprendo », cioè in quanto so come stanno le cose.

8 « tutta la verità intorno a queste cose », a ciò che tu mi hai detto e alla sorte presente di mio padre.

9 « anche a chi arriva tardi il benessere (la buona fortuna), quando viene a conoscerlo, procura un guadagno », cioè sapere che le cose vanno bene è tanto di guadagnato, anche se la notizia arriva tardi. Per evitare un cattivo augurio, Deianeira presenta soltanto l'ipotesi favorevole.

ΧΟΡΟΣ.

στ. α'. ὃν αἰόλα νὺξ ἐναριζομένα
τίκτει κατευνάζει τε, φλογιζόμενον,
Ἅλιον Ἅλιον αἰτῶ
τοῦτο καρῦξαι, τὸν Ἀλκμή-
νας πόθι μοι πόθι παῖς
ναίει ποτ', ὦ λαμπρᾷ στεροπᾷ φλεγέθων,
ἢ ποντίας αὐλῶνας ἤ,
δισσαῖσιν ἀπείροις κλιθείς,
εἴπ', ὦ κρατιστεύων κατ' ὄμμα.
ἀν. α.' ποθουμένᾳ γὰρ φρενὶ πυνθάνομαι
τὰν ἀμφινεικῆ Δηιάνειραν ἀεί,
οἷά τιν' ἄθλιον ὄρνιν,
οὔποτ' εὐνάζειν ἀδακρύ-
των βλεφάρων πόθον, ἀλλὰ

---

1 smagliante o variopinta è la personificazione della notte avvolta nel gran manto stellato, che si dilegua insieme con le all'apparire del giorno; perciò è raffigurata qui come un guerriero che perde la vita e l'armatura. Ma questa immagine s'incrocia con l'altra che fa il giorno figlio della notte, cfr. Eschilo *Ag.* 279 τῆς νῦν τεκούσης φῶς τόδ' εὐφρόνης λέγω 'nella notte, dico, che ora ha partorito questa luce'.

2 « annunziarmi questo, dove a me, dove mai dimora ».

3 ποντίας αὐλῶνας è retto direttamente da ναίει (« abita i gorghi marini », si trova in mare) mentre nel seguito ναίει è ridotto a significare un semplice ἐστί, e il nuovo complemento è retto da κλιθείς (appoggiato, riparato). I due continenti sono le due parti del mondo: Europa ed Asia. Gli antichi conoscevano anche l'Africa, ma ne facevano tutt'uno con l'Asia.

4 « o eccellente nell'occhio », tu che superi tutti nel vedere. Già in Omero il sole è considerato come colui che tutto vede e tutto ascolta (Γ 277, λ 109, μ 323).

5 ποθουμένᾳ pare valga quanto πόθῳ ἐχομένῃ « in preda al desiderio », e non sia un semplice equivalente dell'attivo ποθούσῃ 'desiderante' o 'rimpiangente'.

(rientra in casa la Nutrice; sopraggiunge la schiera delle fanciulle di Trachine).

CORO

Str. 1. A quello, cui la Notte smagliante [1] dà vita, mentre essa soccombe, e poi lo pone a giacere tutto fiammante, al Sole, al Sole chiedo questo messaggio: dov'è, dimmi, dove [2] il figlio d'Alkmena? O tu che ardi in luce abbagliante, dove dimora egli mai? Fra i gorghi marini [3], o al riparo in qualche parte dei due continenti? Dillo tu, che hai l'occhio perfetto! [4]

Ant. 1. Poiché con l'ansia nel cuore [5], lo so, Deianeira, la donna molto ambita [6], sempre a guisa di uccelletto desolato [7], non assopisce giammai l'affanno e non ha senza lagrime le ciglia [8], ma, serbando

---

6 ἀμφινεικῆ, disputata, oggetto di contesa fra vari pretendenti, come piú giú 527 ἀμφινείκητον ὄμμα.. Eschilo *Ag.* 686 lo dice di Elena τὰν δορίγαμβρον ἀμφινεικῆ ϑ' Ἑλέναν.

7 il paragone riesce qui troppo vago, almeno per i nostri gusti, e non giova compierlo mentalmente con l'immagine consueta dell'usignuolo (cosí netta altrove, come piú giú al v 936 ὀξύφωνος ὡς ἀηδών; cfr. *El.* 148), o con l'altra piú generica, della mamma che trova il nido depredato, com'è in *Ant.* 423ss. Piuttosto, giacché si tratta di preoccupazione e d'insonnia, soccorre il bel paragone omerico (I 323s.) della mamma che si affanna per i piccoli implumi.

8 « il desiderio delle ciglia prive (= in modo che queste sian prive; prolessi) di lagrime ». Sarebbe troppo moderno intendere ἀδακρύτων 'che non hanno piú lagrime', tanto piú che il πόϑος qui è precisamente un continuo bisogno di pianto.

9 « alimentando un memore timore del viaggio del marito »; o piuttosto, se si fa dipendere ἀνδρὸς da εὔμναστον e ὁδοῦ da δεῖμα: « nutrendo su questo viaggio un timore ben memore del marito », cioè. derivante dall'aver sempre quell'uomo nel cuore..

εὔμναστον ἀνδρὸς δεῖμα τρέφουσαν ὁδοῦ
ἐνθυμίοις εὐναῖς ἀναν-
δρώτοισι τρύχεσθαι, κακὰν
δύστανον ἐλπίζουσαν αἶσαν.
στ. β'. πολλὰ γὰρ ὥστ' ἀκάμαντος
ἢ Νότου ἢ Βορέα τις
κύματ' ἐν εὐρέι πόντῳ
βάντ' ἐπιόντα τ' ἴδῃ,
οὕτω δὲ τὸν Καδμογενῆ
τρέφει, τὸ δ' αὔξει βιότου
πολύπονον, ὥσπερ πέλαγος
Κρήσιον. ἀλλά τις θεῶν
αἰὲν ἀναμπλάκητον Ἅι-
δα σφε δόμων ἐρύκει.
ἀν. β'. ὧν ἐπιμεμφομένα σ' ἁ-
δεῖα μέν, ἀντία δ' οἴσω.
φαμὶ γὰρ οὐκ ἀποτρύειν
ἐλπίδα τὰν ἀγαθὰν
χρῆναί σ'· ἀνάλγητα γὰρ οὐδ'
ὁ πάντα κραίνων βασιλεὺς
ἐπέβαλε θνατοῖς Κρονίδας.

---

1 « si consuma per i fitti (= confitti, piantati) nel cuore vedovati talami », per quel talamo che ella ha sempre in mente, e da cui è lontano il marito.

2 « passati e sopravvenenti », cioè passare gli uni e sopraggiungerne altri. Le onde si susseguono e si rassomigliano, e il navigante non ha riposo e tende tutte le sue forze nella lotta contro gli elementi. Se si pensa a ciò, si può vedere che non c'è ragione di attendersi nel seguito un contrasto fra ciò che abbatte e ciò che rialza l'animo dell'eroe; contrasto che si è voluto ottenere mutando τρέφει in στρέφει (fa tornare addietro, avversa).

3 il *mare Creticum* (Orazio, *O.* I 26, 2) sembra essere stato proverbiale per le sue tempeste; e s'intende con questo

memore e vivo il timore del marito lontano, si consuma nel pensiero del talamo vedovato [1] e nell'attesa, oh meschina! di una sorte funesta.

Str. 2. Ché come in gran numero, sotto il soffio incessante di Noto o di Borea, nell'alto mare aperto si vedono i flutti passare e incalzarsi [2], così pure al rampollo della terra Cadmea dà vita e alimento il fluttuare travaglioso della vita, simile al pelago di Creta [3]; ma qualche dio tiene lontano dalle case di Hade quell'uomo innocente [4].

Ant. 2. Onde [5], riprendendoti, dirò parole rispettose, ma severe. Tu non devi, dico io, consumare fino in fondo la speranza buona; giacché una sorte scevra di dolori non l'assegna ai mortali neppure il sovrano figlio di Krono, il dio che tutto manda ad effetto; ma gli affanni e le gioie si muovono

---

nome tutta la parte meridionale e orientale dell'Egeo (cfr. Tucidide IV 53, 3, dove si contrappone col nome di Σικελικόν il lato orientale, e V 110, 1).

4 si suole intendere: « qualcuno degli dei allontana dalle case di Hade lui infallibile », cioè che, attraverso tutti gli ostacoli, giunge sempre alla sua mèta. Ma ci siamo allontanati da questa interpretazione, ricordando Eschilo, *Ag.* 345 θεοῖς δ'ἀναμπλάκητος εἰ μόλοι στρατός, e trovando naturale che il Coro associi l'assistenza divina con l'innocenza dell'uomo, piuttosto che con la sua infallibilità; per quanto questa possa essere attenuata, ammettendo una prolessi (' un qualche dio lo rende infallibile e lo tien lontano ' ecc.)

5 ὧν « delle quali cose » o « dei quali lamenti » (con che il coro ritorna alle angosce di Deianeira, descritte nella prima antistrofe) sembra dipendere non solo da ἐπιμεμφομένα, ma anche da ἀντία: È come se il Coro dicesse: c'è qualcosa da contrapporre, con tutto il rispetto, ai tuoi lamenti, di cui io ti rimprovero.

ἀλλ' ἐπὶ πῆμα καὶ χαρὰ
πᾶσι κυκλοῦσιν οἷον Ἄρ-
κτου στροφάδες κέλευθοι.
ἐπ. μένει γὰρ οὔτ' αἰόλα
νὺξ βροτοῖσιν οὔτε κῆρες οὔτε πλοῦτος,
ἀλλ' ἄφαρ βέβακε, τῷ δ' ἐπέρχεται
χαίρειν τε καὶ στέρεσθαι.
ἃ καὶ σὲ τὰν ἄνασσαν ἐλπίσιν λέγω
τάδ' αἰὲν ἴσχειν· ἐπεὶ τίς ὧδε
τέκνοισι Ζῆν' ἄβουλον εἶδεν;

ΔΗ.

πεπυσμένη μέν, ὡς ἀπεικάσαι, πάρει
πάθημα τοὐμόν· ὡς δ' ἐγὼ θυμοφθορῶ,
μήτ' ἐκμάθοις παθοῦσα νῦν τ' ἄπειρος εἶ.
τὸ γὰρ νεάζον ἐν τοιοῖσδε βόσκεται
χώροισιν αὑτοῦ, καί νιν οὐ θάλπος θεοῦ
οὐδ' ὄμβρος οὐδὲ πνευμάτων οὐδὲν κλονεῖ,
ἀλλ' ἡδοναῖς ἄμοχθον ἐξαίρει βίον —

---

1 « come (sono) le vie tortuose dell'Orsa », cioè come girano intorno al polo le stelle dell'Orsa. In una tragedia perduta Palamede aveva scoperto « i giri dell'Orsa e il gelido tramonto del Cane »"Ἄρκτου στροφάς τε καὶ Κυνὸς ψυχρὰν δύσιν.

2 « per le quali cose (ἃ) dico che tu pure, la (mia) padrona, tenga sempre fra le speranze questi pensieri: chi mai, infatti, vide » ecc. La cagione di sperar bene è il sapere che Dia non può abbandonare un suo figlio. Ciò è poi smentito dalla tragedia: cfr. le amare riflessioni di Hyllo, 1266ss.

3 « informata, sí, a quanto sembra. del mio affanno, sei qui », ti presenti a me. Per ὡς ἀπεικάσαι cfr. *Ed. Col.* 16.

4 θυμοφθορῶ: propr. 'consumo l'anima, o 'mi distruggo l'anima,; è usato solo qui, e deriva da θυμοφθόρος, come in Omero δ 716 τὴν δ'ἄχος ἀμφεχύθη θυμοφθόρον 'ed ella fu avvolta da una doglia mortale'.

in cerchio intorno a ciascuno. come i moti tortuosi dell'Orsa celeste [1].

Epd. Non dura, infatti, ai mortali né la notte variopinta, né le sciagure, nè la ricchezza; ma in un attimo è trascorsa! e tocca a un altro la gioia e la privazione. Perciò voglio che tu, mia signora tenga sempre nelle tue speranze questo pensiero; chi vide mai [2] Dia cosí improvvido verso i suoi figli?

DEIANEIRA

(rivolgendosi al Coro)

Tu già sai, a quel che pare, la mia disgrazia e perciò sei qui [3]; ma quale sia lo strazio dell'anima mia [4], oh che tu non possa mai saperlo per prova! e ora lo ignori [5]. Ché cosí fatto è il terreno in cui cresce la gioventú [6]: e non l'ardore del dio [7], non la pioggia né alcun soffio di venti la scuote, ma nella gioia senza lotte, regge in alto [8]

---

5 ' tu non lo sai ' dovrebbe bastare, come contrapposto al πεπυσμένη μέν, ma l'animo delicato di Deianeira suggerisce prima di tutto l'augurio che a questa conoscenza non debbano mai arrivare le sue giovani amiche; sicché ne nasce una frase contorta per il nostro modo moderno di concepire: « né possa tu saperlo per prova, e ora ne sei inesperta ».

6 « giacché l'elemento giovanile (τὸ νεάζον) in cosí fatti (cioè ἀπείροις, ingenui e inesperti) luoghi suoi propri si nutre » ecc. cfr. le espressioni simili nel discorso di Aiace al figlio, invidiabile per la sua giovine età ignara di dolore, *Ai.* 558s.

7 ' del dio ': è facile intendere del Sole. Si hanno in mente le molestie di chi vive *sub curru nimium propinqui Solis in terra domibus negata* (Orazio O. I 22, 21s.) e la *fervidis pars inclusa caloribus mundi* (III, 24, 36ss.). Nelle pitture omeriche di luoghi deliziosi, come l'Eliso (δ 565ss.) e l'Olimpo (ζ 43ss.) l'assenza delle intemperie è tutto; di calore non si parla.

8 ἐξαίρει *extollit,* forse non nel solo senso di ' fa prospe-

ἐς τοῦθ' ἕως τις ἀντὶ παρθένου γυνὴ
κληθῇ λάβῃ τ' ἐν νυκτὶ φροντίδων μέρος,
ἤτοι πρὸς ἀνδρὸς ἢ τέκνων φοβουμένη.
τότ' ἄν τις εἰσίδοιτο, τὴν αὑτοῦ σκοπῶν
πρᾶξιν, κακοῖσιν οἷς ἐγὼ βαρύνομαι.
πάθη μὲν οὖν δὴ πόλλ' ἔγωγ' ἐκλαυσάμην·
ἓν δ', οἷον οὔπω πρόσθεν, αὐτίκ' ἐξερῶ.
ὁδὸν γὰρ ἦμος τὴν τελευταίαν ἄναξ
ὡρμᾶτ' ἀπ' οἴκων Ἡρακλῆς, τότ' ἐν δόμοις
λείπει παλαιὰν δέλτον ἐγγεγραμμένην
ξυνθήμαθ', ἁμοὶ πρόσθεν οὐκ ἔτλη ποτέ,
πολλοὺς ἀγῶνας ἐξιών, οὕπω φράσαι.
ἀλλ' ὥς τι δράσων εἷρπε κοὐ θανούμενος·
νῦν δ' ὡς ἔτ' οὐκ ὢν εἶπε μὲν λέχους ὅ τι
χρείη μ' ἑλέσθαι κτῆσιν, εἶπε δ' ἣν τέκνοις

---

rare,, ma anche in quello di 'tiene in pregio', come ἀνέχει in *Ed. Col.* 674 (v. ivi la nota); esprime, cioè, il sentimento naturale di gioia che accompagna la vita inconscia del male.

[1] ἐν νυκτὶ φροντίδων intende il Jebb, come se fosse ἐννυχίων φροντίδων, pensando alle preoccupazioni che tolgono il sonno, come sopra 29s. Ma qui ci soccorre il confronto con un passo del sofista Antifonte, contemporaneo di Sofocle, nel discorso περὶ ὁμονοίας (Diels *Fragm. der Vorsokratiker* II[3] 299, 15): προελθέτω ὁ βίος εἰς τὸ πρόσθεν, καὶ γάμων καὶ γυναικὸς ἐπιθυμησάτω. αὕτη ἡ ἡμέρα, αὕτη ἡ νὺξ καινοῦ δαίμονος ἄρχει, καινοῦ πότμου « Progredisca la vita piú innanzi (passi dalla gioventú alla maturità) e senta desiderio di nozze e di moglie. Quel giorno, quella notte a un nuovo destino dà principio, a una nuova sorte ». Ma è merito di Sofocle aver considerato dal punto di vista femminile il momento critico della vita.

[2] « o da parte del marito o' (da parte) dei figli essendo in timore ».

[3] il poeta generalizza nell'espressione, fino a introdurre

la vita... fino al momento in cui cambia il nome di vergine in quello di moglie, e in una notte [1] riceve la sua parte di preoccupazioni e di ansie, avendo timore o per il marito o per i figli [2]. Allora soltanto, esaminando il suo proprio stato [3], una donna potrebbe scorgere da che pene io sono oppressa.

Molti, pertanto, sono i guai che già mi fecero piangere, ma uno, quale mai per lo innanzi [4], lo dirò in questo istante. Allorché si accingeva all'ultima partenza dalla famiglia il nostro signore, allora Herakle mi lascia in casa una vecchia tavoletta piena di segni scritti [5], che fin allora egli non ebbe mai l'animo di spiegarmi, quando partiva per le sue lotte. Ma sempre egli si avviava come uno che ha da riuscire e non ha da morire: questa volta, invece, come un uomo finito [6], disse quello che io dovevo prendere per mia proprietà di coniuge [7], e disse qual parte della sostanza paterna

---

un maschile: « qualcuno, esaminando la condizione di sé medesimo ». Esempi simili sono in *El.* 771, *Ant.* 463.

4 ἐκλαυσάμην va evidentemente sottinteso anche con οἷον οὔπω προτεροκ.: piansi già molti guai, uno ancora no, ed è quello che dirò ora.

5 ἐγγεγραμμένην ξυνθήματα: prop. scritta dentro con segni convenzionali o con simboli. Si ha in mente qualcosa di diverso dalla scrittura alfabetica, come nei σήματα λυγρά della lettera consegnata a Bellerofonte (Om. Z 168); perciò c'era bisogno di chi spiegasse i segni (φράσαι; cfr. *Filott.* 559).

6 ὡς ἔτ' οὐκ ὤν, come se più non esistesse; cfr. *Filott.* 1217.

7 λέχους κτῆσιν pare debba intendersi nel senso di appannaggio dotale, oggi diremmo vedovile.

μοῖραν πατρῴας γῆς διαιρετὸν νέμοι,
χρόνον προτάξας ὡς τρίμηνον ἡνίκα
χώρας ἀπείη κἀνιαύσιον βεβώς.
τότ' ἢ θανεῖν χρείη σφε τῷδε τῷ χρόνῳ
ἢ τοῦθ' ὑπεκδραμόντα τοῦ χρόνου τέλος
τὸ λοιπὸν ἤδη ζῆν ἀλυπήτῳ βίῳ.
τοιαῦτ' ἔφραζε πρὸς θεῶν εἱμαρμένα
τῶν Ἡρακλείων ἐκτελευτᾶσθαι πόνων,
ὡς τὴν παλαιὰν φηγὸν αὐδῆσαί ποτε
Δωδῶνι δισσῶν ἐκ Πελειάδων ἔφη.
καὶ τῶνδε ναμέρτεια συμβαίνει χρόνου
τοῦ νῦν παρόντος, ᾧ τελεσθῆναι χρεών·
ὥστ' ἐνδεῶς εὕδουσαν ἐκπηδᾶν ἐμὲ
φόβῳ, φίλαι, ταρβοῦσαν, εἴ με χρὴ μένειν
πάντων ἀρίστου φωτὸς ἐστερημένην.

ΧΟ.

εὐφημίαν νῦν ἴσχ'· ἐπεὶ καταστεφῆ
στείχονθ' ὁρῶ τιν' ἄνδρα πρὸς χαρὰν λόγων.

ΑΓΓΕΛΟΣ.

δέσποινα Δηάνειρα, πρῶτος ἀγγέλων
ὄκνου σε λύσω· τὸν γὰρ' Ἀλκμήνης τόκον
καὶ ζῶντ' ἐπίστω καὶ κρατοῦντα κἀκ μάχης
ἄγοντ' ἀπαρχὰς θεοῖσι τοῖς ἐγχωρίοις.

---

1 il senso di questo passo è chiaro, la ragione grammaticale rimane oscura: « siffatte cose diceva essere state dagli dei destinate a compiersi (ma prop.: diceva compiersi, destinate, dagli dei) riguardo alle fatiche di Herakle ».

2 « come narrava che la quercia antica in Dodona gli aveva annunziato (prop. « parlato ») per bocca delle due P. ». Il nome πελειάδες **significa anche 'colombe'; onde la leggenda delle colombe profetiche di Dodona. Sofocle deve averle considerate come sacerdotesse, quali erano: cfr. Erodoto II 55.**

assegnava da dividersi tra i figli; e fissò un termine, dicendo che, quando egli fosse stato un anno e tre mesi lontano, dopo la sua partenza da questa terra, allora o egli doveva esser morto nel frattempo, o pure, riuscito a superare quel termine, vivrebbe ormai in seguito una vita senz'affanni. Tale era, com'egli spiegava, il destino che andava compiendosi per volere degli dei, circa le fatiche di Herakle[1], secondo quello ch'egli narrava di avere un giorno inteso dalla quercia antica in Dodona, per mezzo delle due Peleiadi.[2]. E l'immancabile esito di queste predizioni giunge al compimento nel tempo presente[3]; sicché, anche quando dormo placidamente, io balzo su atterrita, o amiche mie, dal dubbio di dover rimanere priva di quell'uomo, il piú valoroso del mondo.

CORO

Bando al cattivo augurio[4]! poiché io veggo venire un uomo, inghirlandato, come apportatore di buone novelle[5].

(*si avvicina da sinistra il* Messo)

MESSO

O Deianeira mia signora, io sarò il primo messaggiero a liberarti dal tuo timore: sappi che il figlio di Alkmena è vivo, e vittorioso reca qui offerte di primizie agli dei del paese.

---

3 « l'infallibilità (esattezza) di queste cose capita nel tempo ora presente, sí da doversi compiere ».

4 « tieni parole di buon augurio! »,

5 « incoronato a letizia di discorsi », cfr. *Ed. Re* 828.

ΔΗ.

τίν' εἶπας, ὦ γεραιέ, τόνδε μοι λόγον;

ΑΓ.

τάχ' ἐς δόμους σοὺς τὸν πολύζηλον πόσιν
ἥξειν φανέντα σὺν κράτει νικηφόρῳ.

ΔΗ.

καὶ τοῦ τόδ' ἀστῶν ἢ ξένων μαθὼν λέγεις;

ΑΓ.

ἐν βουθερεῖ λειμῶνι πρὸς πολλοὺς θροεῖ
Λίχας ὁ κῆρυξ ταῦτα· τοῦ δ' ἐγὼ κλύων
ἀπῇξ', ὅπως τοι πρῶτος ἀγγείλας τάδε
πρὸς σοῦ τι κερδάναιμι καὶ κτῴμην χάριν.

ΔΗ.

αὐτὸς δὲ πῶς ἄπεστιν, εἴπερ εὐτυχεῖ;

ΑΓ.

οὐκ εὐμαρείᾳ χρώμενος πολλῇ, γύναι.
κύκλῳ γὰρ αὐτὸν Μηλιεὺς ἅπας λεὼς
κρίνει παραστάς, οὐδ' ἔχει βῆναι πρόσω·
τὸ γὰρ ποθοῦν, ἕκαστος ἐκμαθεῖν θέλων

---

[1] « apparso (mostratosi) col potere che porta vittoria », cioè dopo aver riportato la vittoria nella sua ultima impresa; ma preferiamo intendere « con la sua forza che reca vittoria », riferito all'aspetto concreto dell'eroe che ritorna: è vivo, è vittorioso, ed è sempre forte qual era.

[2] « se è fortunato » di portare una buona notizia, e poter contare sopra una lieta accoglienza e un buon guadagno.

DEIANEIRA

Che discorso è codesto che tu mi fai, o vecchio?

MESSO

Che ben presto alla tua casa giungerà il tuo sposo molto invidiato, e ti apparirà in tutta la sua forza vittoriosa [1].

DEIANEIRA

E da chi l'hai saputo? da quale dei cittadini o dei forestieri?

MESSO

Nel prato, nell'estivo pascolo de' buoi, a molta gente, parla di queste cose Licha l'araldo: da lui le intesi, e mi lanciai correndo a questa volta per essere il primo a darti la novella, e cosí guadagnarmi qualcosa e acquistare la tua buona grazia.

DEIANEIRA

Ma lui stesso, come mai rimane addietro, se ha cosí buona fortuna? [2]

MESSO

Perché non ha molto agio di muoversi, o signora! Lo accerchia, infatti, il popolo dei Melii tutto quanto; lo stringe con le domande, sicché egli non ha modo di fare un passo avanti. La curiosità, s'intende [3]! ognuno vuol saper tutto; e

---

[3] τὸ ποθοῦν « giusta il vivo desiderio », sintatticamente si spiega come τὸ φατιζόμενον (*Ed. Col.* 139), τὸ λεγόμενον e sim.

οὐκ ἂν μεθεῖτο, πρὶν καθ' ἡδονὴν κλύειν.
οὕτως ἐκεῖνος οὐχ ἑκών, ἑκοῦσι δὲ
ξύνεστιν· ὄψει δ' αὐτὸν αὐτίκ' ἐμφανῆ.

ΔΗ.

ὦ Ζεῦ, τὸν Οἴτης ἄτομον ὃς λειμῶν' ἔχεις,
ἔδωκας ἡμῖν ἀλλὰ σὺν χρόνῳ χαράν.
φωνήσατ', ὦ γυναῖκες, αἵ τ' εἴσω στέγης
αἵ τ' ἐκτὸς αὐλῆς, ὡς ἄελπτον ὄμμ' ἐμοὶ
φήμης ἀνασχὸν τῆσδε νῦν καρπούμεθα.

ΧΟ.

ἀνολολυξάτω δόμος
ἐφεστίοις ἀλαλαγαῖς
ὁ μελλόνυμφος, ἐν δὲ κοινὸς ἀρσένων
ἴτω κλαγγὰ τὸν εὐφαρέτραν
'Απόλλω προστάταν·
ὁμοῦ δὲ παιᾶνα παιᾶν'
ἀνάγετ', ὦ παρθένοι,
βοᾶτε τὰν ὁμόσπορον
Ἄρτεμιν 'Ορτυγίαν, ἐλαφαβόλον
ἀμφίπυρον,
γείτονάς τε νύμφας.
ἀείρομαι οὐδ' ἀπώσομαι
τὸν αὐλόν, ὦ τύραννε τᾶς ἐμᾶς φρενός.
ἰδού μ' ἀναταράσσει,
εὐοῖ μ' ὁ κισσὸς ἄρτι βακχίαν
ὑποστρέφων ἅμιλλαν.
ἰὼ ἰὼ Παιάν.

---

1 « non volente sta insieme con essi volenti »

2 « Gridi la casa prossima alle nozze (la casa di Herakle è paragonabile ora a quella di uno sposo novello) con clamori festosi presso il focolare! ». Il Jebb: δόμοις. ἁ μελλόνυμφος ' le ragazze ' della casa, a cui si contrapporrebbero, poi i maschi, ἀρσένων κλαγγά. Ma per questo basta ὦ παρθένοι. E δόμοις accanto a ἐφεστίοις ἀλαλαγαῖς, è ozioso.

non è disposto a lasciarlo prima di aver inteso a suo talento. Cosí egli, suo malgrado, a grado altrui, si trattiene [1]; ma in breve lo vedrai qui al tuo cospetto.

DEIANEIRA

O Dia che possiedi le praterie non falciate alle falde dell'Oeta! tu concedi, dunque, a noi, dopo tanto tempo, la gioia. Levate la vostra voce, o donne, quante siete, e dentro la casa e fuori del cortile; ché ora godiamo, spuntato contro ogni mia speranza, il raggio di questo annunzio.

CORO

Esclami a gran voce la casa che attende lo sposo! si levino grida di giubilo attorno al focolare [2]! e si diffonda insieme il clamore dei giovani in onore del nume faretrato, di Apollo protettore; e in pari tempo, intonate voi un peana, o vergini, un peana, lodate la sua sorella, Artemide Ortygia, cacciatrice di cervi, la dea delle due fiaccole [3], e le Ninfe sue vicine. Ecco, io balzo leggiera [4], e non respingerò [5] te, o flauto, o signore dell'anima mia! Vedi, vedi! già l'edera mi esalta, movendo in tondo — evoè, evoè! — la bacchica gara [6]. Ioh, ioh! Paian, Paian!

---

3 ἀμφίπυρος, prop. che ha il fuoco dalle due parti o dai due lati, dice quello che nell'*Ed. R.* 207 è detto dall'epiteto πυρφόρος: Artemide porta-fiaccole, che s'identifica con Hekate.

4 « mi levo in alto », la gioia mi eccita alla danza.

5 ‘ e non respingeró , è una litote: accoglierò con gioia! E la gioia si manifesta nell'improvviso vocativo rivolto al flauto.

6 l'esaltazione bacchica, rappresentata dall' edera, provoca una danza, in cui ci muoviamo a gara, per l'influsso del nume.

ἰδού, ἴδ', ὦ φίλα γύναι,
τάδ' ἀντίπρῳρα δή σοι
βλέπειν πάρεστ' ἐναργῆ.

ΔΗ.

ὁρῶ, φίλαι γυναῖκες, οὐδέ μ' ὄμματος
φρουρὰν παρῆλθε τόνδε μὴ λεύσσειν στόλον·
χαίρειν δὲ τὸν κήρυκα προυννέπω, χρόνῳ
πολλῷ φανέντα, χαρτὸν εἴ τι καὶ φέρεις.

ΛΙΧΑΣ.

ἀλλ' εὖ μὲν ἵγμεθ', εὖ δὲ προσφωνούμεθα,
γύναι, κατ' ἔργου κτῆσιν· ἄνδρα γὰρ καλῶς
πράσσοντ' ἀνάγκη χρηστὰ κερδαίνειν ἔπη.

ΔΗ.

ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, πρῶθ' ἃ πρῶτα βούλομαι
δίδαξον, εἰ ζῶνθ' Ἡρακλῆ προσδέξομαι.

ΛΙ.

ἔγωγέ τοι σφ' ἔλειπον ἰσχύοντά τε
καὶ ζῶντα καὶ θάλλοντα κοὐ νόσῳ βαρύν.

ΔΗ.

ποῦ γῆς; πατρῴας εἴτε βαρβάρου; λέγε.

---

[1] « queste cose (quelle di cui ha parlato il messo) tu puoi vederle manifeste, rivolte di faccia a te ».

[2] « non oltrepassò la vigilanza (prop. 'sentinella') dell'occhio (in modo) che io non vedessi questo corteo »

[3] si perde nella traduzione il giuoco di parole χαίρειν -χαρτόν: sii lieto, se lieto è pure ecc.

[4] εὖ προσφωνούμεθα « bene siamo accolti con parole ». A queste parole corrisponde il fatto, ἔργον, che si considera come un possesso dell'uomo fortunato (κατ' ἔργου κτῆσιν « secondo

Guarda, o donna amata, lo spettacolo che, ormai, faccia a faccia, tu puoi vedere chiaramente. [1]

DEIANEIRA

Vedo, o care donne, e non isfuggí al mio vigile sguardo la vista di questo corteo [2]; e in primo luogo porgo un saluto all'araldo, che si presenta dopo tanto tempo (*volgendosi a Licha, che intanto arriva, seguito dalle schiave*), se è pure degno di letizia quello che tu rechi[3].

LICHA

Sí; lieto è il nostro arrivo, e lieto il saluto che ci rivolgi [4], conforme alla realtà che è in nostro potere; ché quando un uomo ha buona fortuna, deve necessariamente guadagnare parole buone.

DEIANEIRA

O uomo a me caro piú di ogni altro, per prima cosa dimmi quella che per prima voglio sapere: se accoglierò qui vivo Herakle.

LICHA

Io posso dirti che lo lasciai vivo e forte e fiorente, e libero da ogni infermità.

DEIANEIRA

In qual terra? della patria, o straniera? Parla.

---

il possesso del fatto », quasi ' per il fatto acquisito ', su cui non è piú possibile il dubbio). E' facile comprendere l'ironia tragica di queste parole, se si pensa all'ulteriore svolgimento del dramma.

ΛΙ.

ἀκτή τις ἔστ' Εὐβοιίς, ἔνθ' ὁρίζεται
βωμοὺς τέλη τ' ἔγκαρπα Κηναίῳ Διί.

ΔΗ.

εὐκταῖα φαίνων ἢ ἀπὸ μαντείας τινός;

ΛΙ.

εὐκταῖ', ὅθ' ᾕρει τῶνδ' ἀνάστατον δόρει
χώραν γυναικῶν ὧν ὁρᾷς ἐν ὄμμασιν.

ΔΗ.

αὗται δέ, πρὸς θεῶν, τοῦ ποτ' εἰσὶ καὶ τίνες;
οἰκτραὶ γάρ, εἰ μὴ ξυμφοραὶ κλέπτουσί με.

ΛΙ.

ταύτας ἐκεῖνος Εὐρύτου πέρσας πόλιν
ἐξείλεθ' αὑτῷ κτῆμα καὶ θεοῖς κριτόν.

ΔΗ.

ἦ κἀπὶ ταύτῃ τῇ πόλει τὸν ἄσκοπον
χρόνον βεβὼς ἦν ἡμερῶν ἀνήριθμον;

ΛΙ.

οὔκ, ἀλλὰ τὸν μὲν πλεῖστον ἐν Λυδοῖς χρόνον
κατείχεθ', ὥς φησ' αὐτός, οὐκ ἐλεύθερος,
ἀλλ' ἐμποληθείς· τοῦ λόγου δ' οὐ χρὴ φθόνον,

---

1 Dia Kenaio; cfr. Bacchilide XV 17.

2 secondo noi, Deianeira teme, per un momento, che le proprie sventure la rendano troppo facile a commuoversi per gli altri. Il che corrisponde al suo carattere e alla situazione. Quelli che intendono ξυμφοραὶ 'le loro sventure', dànno questa inverosimile sentenza: sono degne di pietà, se le loro sventure (la disgrazia loro toccata) non mi ingannano, cioè se non mi commuovono piú di quello che avverrebbe qualora io conoscessi tutto.

3 ἄσκοπος 'invisibile', cfr. *Ed. a Col.* 1681; riferito al tempo, vorrà dire 'incalcolabile', o tale che non si riesce a

LICHA

È una certa costiera dell'Eubea, dove egli consacra altari, e tributi di terre coltivate, in onore di Dia Kenaio [1].

DEIANEIRA

Per mantenere un vôto, o per ordine di qualche oracolo?

LICHA

Per vôto fatto quando egli espugnava la terra di queste donne che tu hai dinanzi agli occhi.

DEIANEIRA

Ma queste, in nome degli dei, chi sono? e di chi sono figlie? degne di pietà, invero, a meno che io sia tratta in errore dalle sventure [2].

LICHA

Sono quelle che nell'espugnare la città di Euryto, Herakle prelevò dalla preda, come proprietà scelta, per sé e per gli dei.

DEIANEIRA

E fu, dunque, contro quella città ch'egli rimaneva per tutto quel tempo oscuro [3] senza numero di giorni?

LICHA

No; anzi la maggior parte di quel tempo egli era trattenuto in Lydia, come dice lui, non libero, ma venduto schiavo. E di questo discorso, o signora, non bisogna aversi a male, quando del fatto è

---

rendersene conto. Siccome, però, quest'idea è espressa da ἡμερῶν ἀνήριθμον, sarà preferibile intendere ἄσκοπον, riferito, piuttosto, agli avvenimenti che si compiono nel tempo.

γύναι, προσεῖναι, Ζεὺς ὅτου πράκτωρ φανῇ.
κεῖνος δὲ πραθεὶς Ὀμφάλῃ τῇ βαρβάρῳ
ἐνιαυτὸν ἐξέπλησεν, ὡς αὐτὸς λέγει,
χοὕτως ἐδήχθη τοῦτο τοὔνειδος λαβὼν
ὥσθ' ὅρκον αὑτῷ προσβαλὼν διώμοσεν
ἦ μὴν τόν οἱ κτιστῆρα τοῦδε τοῦ πάθους
ξὺν παιδὶ καὶ γυναικὶ δουλώσειν ἔτι.
κοὐχ ἡλίωσε τοὔπος, ἀλλ' ὅθ' ἁγνὸς ἦν,
στρατὸν λαβὼν ἐπακτὸν ἔρχεται πόλιν
τὴν Εὐρυτείαν. τόνδε γὰρ μεταίτιον
μόνον βροτῶν ἔφασκε τοῦδ' εἶναι πάθους·
ὃς αὐτὸν ἐλθόντ' ἐς δόμους ἐφέστιον,
ξένον παλαιὸν ὄντα, πολλὰ μὲν λόγοις
ἐπερρόθησε, πολλὰ δ' ἀτηρᾷ φρενί,
λέγων χεροῖν μὲν ὡς ἄφυκτ' ἔχων βέλη
τῶν ὧν τέκνων λείποιτο πρὸς τόξου κρίσιν·
φωνεῖ δὲ δοῦλος ἀνδρὸς ὡς ἐλευθέρου
ῥαίοιτο· δείπνοις δ', ἡνίκ' ἦν ᾠνωμένος,
ἔρριψεν ἐκτὸς αὐτόν. ὧν ἔχων χόλον,
ὡς ἵκετ' αὖθις Ἴφιτος Τιρυνθίαν
πρὸς κλιτύν, ἵππους νομάδας ἐξιχνοσκοπῶν,

---

[1] τοῦ λόγου κτλ. « e non deve aggiungersi mal animo (prop. 'invidia') per il discorso (racconto o accenno) di cosa di cui Dia apparisca autore ». Una scusa per sé, e un tentativo di prevenire l'inevitabile comicità dell'avventura d'Onfale.

[2] 'si sentí purificato' prop. « fu puro »; da intendersi probabilmente non nel senso morale di aver espiato il delitto, ma in quello religioso, di essersi assoggettato a una κάθαρσις, cioè a un rito regolare ritenuto capace di lavare il μίασμα della colpa.

[3] « diceva essere costui, unico fra gli uomini, a parte della colpa della sua disgrazia »; cioè, salvo la parte spettante agli dei, l'unico uomo che avesse contribuito a produrre il suo male era Euryto.

autore Dia[1]. Egli dunqne, venduto alla barbarica Onfale, fu schiavo per un anno intero, come dice lui. E fu cosí esacerbato per l'oltraggio subíto, che si obbligò con giuramento e promise che un giorno avrebbe fatto schiavo il promotore di quella sua disgrazia, insieme coi figli e con la moglie. E non rese vana la sua parola, ma appena si sentí purificato[2], raccoglie un esercito straniero e muove contro la città di Euryto. Giacché colui era il solo degli uomini ch'egli riteneva autore di quella sua sventura[3]. Infatti, quando Herakle era venuto da lui presso il focolare domestico, da vecchio ospite qual era[4], colui lo strapazzò subito con le parole e molto piú con l'animo maligno, dicendo che Herakle possedeva, sí, frecce inevitabili, ma nella prova dell'arco restava addietro ai figli suoi; e gridando lo chiamava misero schiavo di un uomo libero[5]; e a pranzo, quando egli era avvinazzato[6], lo cacciò fuori dell'uscio. Di tali ingiurie serbando lo sdegno, quando Ifito venne poi alla rocca di Tiryntho, andando in cerca delle sue cavalle sbandate, mentre il giovine avea l'occhio rivolto da

---

4 « che (= il quale Euryto) lui (Herakle) giunto visitatore a casa, essendo ospite antico » ecc. Abbiamo usato una certa libertà nel tradurre, per amore di chiarezza.

5 « e grida (φωνεῖ δὲ riprende liberamente il λέγων del v. 265) com'egli fosse malmenato (tribolato, quale) schiavo d'un uomo libero »; cioè gli rinfaccia il suo continuo vagare e soffrire agli ordini di Eurystheo.

il soggetto non è espresso, ma pare probabile che l'ebbro fosse Herakle, e l'altro lo scacciasse appunto per questo. Facile ad alzare il gomito si mostra l'eroe nella commedia, e anche nell'*Alcestide* di Euripide.

τότ' ἄλλοσ' αὐτὸν ὄμμα, θατέρᾳ δὲ νοῦν
ἔχοντ', ἀπ' ἄκρας ἧκε πυργώδους πλακός.
ἔργου δ' ἕκατι τοῦδε μηνίσας ἄναξ
ὁ τῶν ἁπάντων Ζεὺς πατὴρ Ὀλύμπιος
πρατόν νιν ἐξέπεμψεν οὐδ' ἠνέσχετο,
ὁθούνεκ' αὐτὸν μοῦνον ἀνθρώπων δόλῳ
ἔκτεινεν. εἰ γὰρ ἐμφανῶς ἠμύνατο,
Ζεύς τἂν συνέγνω ξὺν δίκῃ χειρουμένῳ·
ὕβριν γὰρ οὐ στέργουσιν οὐδὲ δαίμονες.
κεῖνοι δ' ὑπερχλίοντες ἐκ γλώσσης κακῆς
αὐτοὶ μὲν Ἅιδου πάντες εἴσ' οἰκήτορες,
πόλις δὲ δούλη· τάσδε δ' ἅσπερ εἰσορᾷς
ἐξ ὀλβίων ἄζηλον εὑροῦσαι βίον
χωροῦσι πρὸς σέ· ταῦτα γὰρ πόσις τε σὸς
ἐφεῖτ', ἐγὼ δὲ πιστὸς ὢν κείνῳ τελῶ.
αὐτὸν δ' ἐκεῖνον, εὖτ' ἂν ἁγνὰ θύματα
ῥέξῃ πατρῴῳ Ζηνὶ τῆς ἁλώσεως,
φρόνει νιν ὡς ἥξοντα· τοῦτο γὰρ λόγου
πολλοῦ καλῶς λεχθέντος ἥδιστον κλύειν.

ΧΟ.

ἄνασσα, νῦν σοι τέρψις ἐμφανὴς κυρεῖ,
τῶν μὲν παρόντων, τὰ δὲ πεπυσμένῃ λόγῳ.

---

1 'turrita piaggia' pare voglia dire niente altro che la spianata sull'alto della rocca, giacché questa doveva essere tagliata a picco sulla pianura circostante.

2 « Dia, l'Olimpio padre di tutti », ma l'enfasi è su quel 'di tutti', come per dire che in questo caso non poteva dimenticare la giustizia e peccare di soverchia indulgenza verso il suo figlio particolare.

3 'non gli perdonò': prop. « non tollerò », non lasciò correre.

4 'd'imporsi'; prop. «di sopraffare» l'altro, il suo nemico.

5 « da fortunate (prop. 'beate', che erano) avendo incon-

una parte e il pensiero a tutt'altro, egli lo precipitò dalla turrità piaggia [1]. E per quell'azione mosso a sdegno, il nume che a tutti è padre nell'Olimpo [2], Dia, lo mandò a vendere schiavo e non gli perdonò [3]; perché quello fu l'unico uomo da lui ucciso a tradimento. Ché, se si fosse vendicato a viso aperto, Dia lo avrebbe assolto di essersi imposto col suo diritto [4]; giacché alle insolenze non si rassegnano neppure gli dei. Ebbene, quelli che allora menavano superbo trionfo con la loro lingua maligna, tutti sono ora inquilini di Hade, essi stessi, e la loro città è schiava; e queste donne che tu vedi, cadute dalla felicità e dal fasto in una vita miseranda [5], vengono a te; poiché il tuo sposo cosí comandò, ed io eseguo come suo servo fedele. E anche lui, quando avrà sacrificato delle pure vittime a Dia protettore della sua casa, per questa conquista, sii pur certa che verrà qui; giacché di molte belle cose dette finora questa è certo la piú dolce a udire [6].

CORO

O regina, ormai la gioia a te giunge palese, per ciò che sta dinanzi ai tuoi occhi e per ciò che apprendi dal messaggio [7].

---

trato (= essendosi imbattute in) una vita non invidiabile »

6 « questa infatti, di molto discorso bellamente detto (è) la piú dolce cosa a udire »; questo a te importa piú che tutto il resto. Con che il messo dà certo nel segno, ma in pari tempo si serve di questa osservazione per cercare di distrarre dalle prigioniere la cura di Deianeira; senza riuscirvi, naturalmente.

7 « il godimento riesce manifesto (non è incerto, né sog-

ΔΗ.

πῶς δ' οὐκ ἐγὼ χαίροιμ' ἄν, ἀνδρὸς εὐτυχῆ
κλύουσα πρᾶξιν τήνδε, πανδίκῳ φρενί;
πολλή 'στ' ἀνάγκη τῇδε τοῦτο συντρέχειν.
ὅμως δ' ἔνεστι τοῖσιν εὖ σκοπουμένοις
ταρβεῖν τὸν εὖ πράσσοντα, μὴ σφαλῇ ποτε.
ἐμοὶ γὰρ οἶκτος δεινὸς εἰσέβη, φίλαι,
ταύτας ὁρώσῃ δυσπότμους ἐπὶ ξένης
χώρας ἀοίκους ἀπάτοράς τ' ἀλωμένας.
αἳ πρὶν μὲν ἦσαν ἐξ ἐλευθέρων ἴσως
ἀνδρῶν, τανῦν δὲ δοῦλον ἴσχουσιν βίον.
ὦ Ζεῦ τροπαῖε, μή ποτ' εἰσίδοιμί σε
πρὸς τοὐμὸν οὕτω σπέρμα χωρήσαντά ποι,
μηδ', εἴ τι δράσεις, τῆσδέ γε ζώσης ἔτι.
οὕτως ἐγὼ δέδοικα τάσδ' ὁρωμένη.
ὦ δυστάλαινα, τίς ποτ' εἶ νεανίδων;
ἄνανδρος ἢ τεκνοῦσσα; πρὸς μὲν γὰρ φύσιν
πάντων ἄπειρος τῶνδε, γενναία δέ τις.
Λίχα, τίνος ποτ' ἐστὶν ἡ ξένη βροτῶν;

getto a dubbio), essendo queste cose (o 'costoro' le prigioniere) presenti, e il resto (le altre cose) avendo tu sapute dal discorso » del messo

1 πανδίκῳ φρενί, prop. con mente che ha pieno diritto, ha ogni ragione di fare quello che fa. Conferma in tal modo l'idea espressa dal Coro con τέρψις ἐμφανής. Cfr. l'uso di πανδίκως al v. 611.

2 prop. « a questa (l'impresa felicemente compiuta) corra insieme questo (il mio rallegrarmi) »

3 il passo dell'*Antigone* (143, Ζηνὶ τροπαίῳ) mostra chiaro (cfr. anche Euripide, *Heraclid.* 937) che s'ha in mente il nume in quanto decide l'esito della battaglia; ma l'animo pietoso di Deianeira la porta naturalmente a considerare la sorte dei vinti.

4 « né, se qualcosa devi fare (eufemismo per: se hai da compiere quest'opera tremenda), finché questa donna (io che parlo) vive ancora! »

DEIANEIRA

E come posso io non rallegrarmi a buon diritto [1], udendo l'esito felice di questa impresa del mio sposo? È proprio necessario che l'una cosa concorra con l'altra [2]. Eppure rimane, a chi ben guarda, un timore per l'uomo felice, ch'egli non abbia a cadere un giorno! A me, infatti, o amiche mie, una viva pietà è penetrata nell'anima nel vedere queste disgraziate, vaganti in terra straniera, senza tetto e orfane; esse che prima erano probabilmente figlie di uomini liberi, e ora hanno una vita servile.

(levando gli occhi al cielo)

O Dia vittorioso [3], che io non ti vegga mai procedere cosí contro gli uomini del mio sangue! o, se devi farlo, non lo fare finché vivo io! [4] Tanto io sono atterrita vedendo costoro!

(volgendosi a Iole)

Oh poverina! e tu chi sei tra queste giovani donne? Fanciulla o sposa? [5] Ché all'aspetto, sei ignara di tutto, e pur cosí maestósa!

(volgendosi a Licha)

O Licha, di chi è figlia questa straniera? [6] Chi

---

5 ‘madre’ rende presso a poco τεκνοῦσσα, prop. « donna da figli », un vocabolo che non s'incontra altrove, ma è senza dubbio efficace e genuino. L'altro vocabolo ἄνανδρος è prop. ‘priva (o ignara) dell'uomo’ cioè vergine. Da tutti e due insieme sono accennati i concetti di amore e di maternità, a cui, poco dopo, si allude col generico πάντων... τῶνδε, prop. « ignara di tutte queste cose », soprattutto della vita coniugale.

6 prop. « di qual dei mortali è la straniera? »

τίς ἡ τεκοῦσα, τίς δ' ὁ φιτύσας πατήρ;
ἔξειπ'· ἐπεί νιν τῶνδε πλεῖστον ᾤκτισα
βλέπουσ', ὅσῳπερ καὶ φρονεῖν οἶδεν μόνη.

ΛΙ.

τί δ' οἶδ' ἐγώ; τί δ' ἄν με καὶ κρίνοις; ἴσως
γέννημα τῶν ἐκεῖθεν οὐκ ἐν ὑστάτοις.

ΔΗ.

μὴ τῶν τυράννων; Εὐρύτου σπορά τις ἦν;

ΛΙ.

οὐκ οἶδα· καὶ γὰρ οὐδ' ἀνιστόρουν μακράν.

ΔΗ.

οὐδ' ὄνομα πρός του τῶν ξυνεμπόρων ἔχεις;

ΛΙ.

ἥκιστα· σιγῇ τοὐμὸν ἔργον ἤνυτον.

ΔΗ.

εἴπ', ὦ τάλαιν', ἀλλ' ἡμὶν ἐκ σαυτῆς, ἐπεὶ
καὶ ξυμφορά τοι μὴ εἰδέναι σέ γ' ἥτις εἶ.

---

[1] ὅσῳπερ risponde a un τοσούτῳ πλέον che è facile ricavabile mentalmente dal τῶνδε πλεῖστον.

[2] φρονεῖν qui riguarda l'intelligenza e il sentimento, rivelantisi entrambi nella commozione da cui la giovine donna pare dominata. Il verbo οἶδα è usato in modo analogo al suo sinonimo ἐπίσταμαι nella frase σωφρονεῖν ἐπίσταται *Ed. Re* 589: vuol dire che la saggezza, la prudenza, il sentimento sembrano cose imparate alla scuola della vita.

[3] si potrebbe anche intendere: « un parto, non degli (prop. « fra gli ») ultimi, di quelli di là », un nobile rampollo d'una delle famiglie della città vinta.

[4] il senso più naturale di Εὐρύτου σπορά τις ἦν; è « c'era una prole di Euryto? ». Chi sottintende come soggetto αὕτη

le fu madre? qual padre la generò? Parla; ché mentre la guardo, sento pietà di lei piú che di tutte, in quanto [1] è anche la sola che sa comprendere [2].

LICHA

E io che ne so? e perché dovresti chiederlo a me? Sarà magari il rampollo di una famiglia di là, non delle infime [3].

DEIANEIRA

Forse della casa regnante? Euryto aveva prole? [4]

LICHA

Non so: perché io non istavo nemmeno a investigare a lungo.

DEIANEIRA

Neppure il nome ne sai da qualcuna delle sue compagne?

LICHA

Affatto: in silenzio io badavo a compiere il mio dovere.

DEIANEIRA

(rivolgendosi a Iole)

Dillo almeno a noi, poverina, da te stessa: è proprio una pena non sapere neppure chi tu sei [5].

(costei era prole di Euryto?) deve riconoscere che quel τις è piuttosto strano.

5 « è pure una disgrazia veramente non conoscerti chi tu sei ». L'ironia della sorte vuole che per Deianeira debba essere una disgrazia proprio il contrario.

ΛΙ.

οὔ τἄρα τῷ γε πρόσθεν οὐδὲν ἐξ ἴσου
χρόνῳ διήσει γλῶσσαν, ἥτις οὐδαμὰ
προὔφηνεν οὔτε μείζον' οὔτ' ἐλάσσονα,
ἀλλ' αἰὲν ὠδίνουσα συμφορᾶς βάρος
δακρυρροεῖ δύστηνος, ἐξ ὅτου πάτραν
διήνεμον λέλοιπεν. ἡ δέ τοι τύχη
κακὴ μὲν αὐτῇ γ'· ἀλλὰ συγγνώμην ἔχε·

ΔΗ.

ἡ δ' οὖν ἐάσθω, καὶ πορευέσθω στέγας
οὕτως ὅπως ἥδιστα, μηδὲ πρὸς κακοῖς
τοῖς οὖσιν ἄλλην πρός γ' ἐμοῦ λύπην λάβοι·
ἅλις γὰρ ἡ παροῦσα. πρὸς δὲ δώματα
χωρῶμεν ἤδη πάντες, ὡς σύ θ' οἷ θέλεις
σπεύδῃς, ἐγώ τε τἄνδον ἐξαρκῆ τιθῶ.

ΑΓ.

αὐτοῦ γε πρῶτον βαιὸν ἀμμείνασ', ὅπως
μάθῃς ἄνευ τῶνδ', οὕστινάς τ' ἄγεις ἔσω,
ὧν τ' οὐδὲν εἰσήκουσας ἐκμάθῃς ἃ δεῖ.
τούτων ἔχω γὰρ πάντ' ἐπιστήμην ἐγώ.

---

1 « niente affatto adunque in conformità (prop. ' al pari ') del tempo passato (se ti risponderà), manderà fuori (dalle labbra) la lingua ». Licha parla con enfasi forzata, e mostra la preoccupazione che realmente la fanciulla s'induca a parlare.

2 συγγνώμην ἔχει, come ha il testo comune, può intendersi « ha compatimento » cioè motivo di esser compatita, e allora non si comprende l'avversativa ἀλλά, o pure « ha (in sé, prendendo come soggetto la sventura) motivo di perdono » cioè di rassegnazione. Strano anche questo. Con ἔχε si rimedia a tutto.

3 «così come è piú dolce (per lei)», cioè continuando a tacere e a piangere. L'ironia tragica involge un altro senso: entri in casa mia come piú le piace, come padrona magari! cfr. 537ss.

LICHA

Non sarà certo conforme a quel che ha fatto sinora, se farà sentire la sua voce:[1] ella che finora non parlò mai, nè molto, nè poco, ma sempre dolente sotto il peso della sventura, non fa altro che versare lagrime, poveretta! da quando lasciò la sua patria battuta da venti. E certo la sorte è cattiva per lei: ma tu compatiscila[2].

DEIANEIRA

La si lasci in pace, dunque; ed entri nella mia casa a quel modo che più le aggrada;[3] e non sia detto che oltre ai guai che ha, riceva un'altra afflizione da parte mia; basta, infatti, la sua sventura presente. Ma andiamo ormai tutti in casa, acciò tu possa partire subito per il tuo viaggio[4], e io lí dentro metta in ordine ogni cosa[5].

(Licha e le prigioniere entrano in casa. Deianeira sta per seguirle, quando è fermata dal Messo).

MESSO

Ma prima trattienti qui ancora un momento, per sentire, in disparte da quei forestieri, quali persone tu fai entrare in casa, e per sapere ciò ch'è necessario che tu sappia, e di cui non udisti niente finora. Perché di tutto ciò io sono informato appieno.

---

4 « possa affrettarti verso là dove vuoi (andare) », cioè tornare, senz'altro, da chi ti ha mandato.

5 prop. « renda sufficienti le cose di dentro », prepari la casa come si conviene, per le nuove arrivate e per ricevere fra poco lo sposo.

ΔΗ.

τί δ' ἐστί; τοῦ με τήνδ' ἐφίστασαι βάσιν;

ΑΓ.

σταθεῖσ' ἄκουσον· καὶ γὰρ οὐδὲ τὸν πάρος
μῦθον μάτην ἤκουσας, οὐδὲ νῦν δοκῶ.

ΔΗ.

πότερον ἐκείνους δῆτα δεῦρ' αὖθις πάλιν
καλῶμεν, ἢ 'μοὶ ταῖσδέ τ' ἐξειπεῖν θέλεις;

ΑΓ.

σοὶ ταῖσδέ τ' οὐδὲν εἴργεται, τούτους δ' ἔα.

ΔΗ.

καὶ δὴ βεβᾶσι, χὡ λόγος σημαινέτω.

ΑΓ.

ἀνὴρ ὅδ' οὐδὲν ὧν ἔλεξεν ἀρτίως
φωνεῖ δίκης ἐς ὀρθόν, ἀλλ' ἢ νῦν κακὸς
ἢ πρόσθεν οὐ δίκαιος ἄγγελος παρῆν.

ΔΗ.

τί φής; σαφῶς μοι φράζε πᾶν ὅσον νοεῖς·
ἃ μὲν γὰρ ἐξείρηκας ἀγνοία μ' ἔχει.

ΑΓ.

τούτου λέγοντος τἀνδρὸς εἰσήκουσ' ἐγώ,
πολλῶν παρόντων μαρτύρων, ὡς τῆς κόρης
ταύτης ἕκατι κεῖνος Εὔρυτόν θ' ἕλοι

---

1 « perchè mi fermi (in) questo passo? »

2 « a te e a queste niente è escluso », tutto può esser detto qui; il che implicitamente dice che la presenza di estranei non si desidera.

3 « le cose che hai dette, ignoranza mi tiene », non le comprendo.

DEIANEIRA

Ma che c'è? Perché tu arresti qui il mio passo? [1]

MESSO

Fermati e ascoltami. Ché neppure il mio discorso di prima tu lo udisti invano; e cosí anche adesso, ritengo.

DEIANEIRA

Ma vuoi che li chiamiamo qui di nuovo, o pure a me e a queste mie amiche vuoi parlare?

MESSO

A te e a queste donne, senz'alcuna riserva, [2] ma coloro lasciali da parte.

DEINAEIRA

Ebbene, sono andati; e il tuo discorso spieghi.

MESSO

In tutto quello che disse poco fa, quell'uomo, non parla affatto secondo la dritta norma dell'onesto, ma o è bugiardo adesso, o non era prima un messaggero leale.

DEIANEIRA

Che dici? Spiegami chiaramente tutto ciò che hai in mente; ché su quello che hai detto io rimango all'oscuro. [3]

MESSO

Da quest'uomo sentii dire, io, in presenza di molti testimoni, che per amore di questa giovinetta l'eroe [4] sconfisse Euryto ed espugnò Oi-

---

4 'l'eroe': il testo ha un semplice pronome, « egli », tuo marito. Cosí abbiamo rimediato alla chiarezza anche al v. 359.

τήν θ' ὑψίπυργον Οἰχαλίαν, Ἔρως δέ νιν
μόνος θεῶν θέλξειεν αἰχμάσαι τάδε —
οὐ τἀπὶ Λυδοῖς οὐδ' ὑπ' Ὀμφάλῃ πόνων
λατρεύματ' οὐδ' ὁ ῥιπτὸς Ἰφίτου μόρος —,
ὃν νῦν παρώσας οὗτος ἔμπαλιν λέγει.
ἀλλ' ἡνίκ' οὐκ ἔπειθε τὸν φυτοσπόρον
τὴν παῖδα δοῦναι, κρύφιον ὡς ἔχοι λέχος,
ἔγκλημα μικρὸν αἰτίαν θ' ἑτοιμάσας
ἐπιστρατεύει πατρίδα τὴν ταύτης — ἐν ᾗ
τὸν Εὔρυτον τόνδ' εἶπε δεσπόζειν θρόνων —
κτείνει τ' ἄνακτα πατέρα τῆσδε καὶ πόλιν
ἔπερσε. καὶ νῦν, ὡς ὁρᾷς, ἥκει δόμους
ὡς τούσδε πέμπων οὐκ ἀφροντίστως, γύναι,
οὐδ' ὥστε δούλην· μηδὲ προσδόκα τόδε·
οὐδ' εἰκός, εἴπερ ἐκτεθέρμανται πόθῳ.
ἔδοξεν οὖν μοι πρὸς σὲ δηλῶσαι τὸ πᾶν,
δέσποιν', ὃ τοῦδε τυγχάνω μαθὼν πάρα.
καὶ ταῦτα πολλοὶ πρὸς μέσῃ Τραχινίων
ἀγορᾷ συνεξήκουον ὡσαύτως ἐμοί,
ὥστ' ἐξελέγχειν· εἰ δὲ μὴ λέγω φίλα,
οὐχ ἥδομαι, τὸ δ' ὀρθὸν ἐξείρηχ' ὅμως·

---

1 che Eros, il Dio dell'amore, sia stato il solo a provocare quest'impresa, è sostenuto vivacemente dal messo per confutare il racconto di Licha, che metteva innanzi proprio il dio supremo (251).

2 τάδε, oggetto interno di αἰχμάσαι: mettere in opera queste azioni di guerra.

3 « non quelle agli ordini dei Lydii, nè (quelle) agli ordini di Onfale servitú di fatiche ». La stranezza dell'espressione è dovuta in gran parte all'ironia sprezzante per il solenne racconto fatto da Licha, 248ss.

4 « la precipitata morte d'Ifito » per dire la morte d'Ifito scagliato dall'alto della rocca; cfr. 273

chalia dalle alte torri, ed Eros fu il solo degli dei [1] che l'ammaliò a muovere questa guerra — [2] non già la servitù ai Lydii, né le fatiche agli ordini di Onfale, [3] né la morte d'Ifito nel precipizio —; [4] ma costui mette da banda il nume [5], e discorre a rovescio. Ebbene, quando l'eroe non riusciva a persuadere il genitore a dargli la figlia per tenerla come occulta concubina, prepara un lieve appiglio e un pretesto, e muove in guerra contro la patria di lei — la terra in cui, diceva il messo, quel tale Euryto possedeva il trono — e uccide il sovrano, padre di lei, e devastò la città. E ora, come vedi, è di ritorno, e la fa accompagnare a questa casa, in modo tutt'altro che indifferente, [6] o signora, e non come una schiava: oh, questo non pensarlo neppure! e non è probabile, una volta che si è infiammato dal desiderio. Comunque, io ho creduto bene di rivelarti tutto, o sovrana, ciò che per caso appresi da colui. E quel discorso anche molti altri dei Trachinii nella piazza l'udirono al pari di me, sí che non potrà negarlo [7]. Che se non è gradito quello che dico, io non ne godo, ma il mio discorso è onesto nondimeno [8].

---

5 ' il nume ': Eros. Nel testo c'è un relativo: « respinto il quale ».

6. « non sbadatamente », non senza dar prova di premura.

7 ' sí che non potrà negarlo ': prop. « in modo da confutarlo », cioè da convincerlo di mendacio, qualora negasse.

8 ' ma il mio discorso ' ecc.: « ma il retto io ho detto tuttavia »; dove ' il retto ' non è tanto ' la verità ', quanto ' ciò che si ha l'obligo di dire '. Il quale senso è confermato dalla sentenza del messo nell'*Ant.* 1195 ὀρθὸν ἀλήθει' ἀεί.

ΔΗ.

οἴμοι τάλαινα, ποῦ ποτ' εἰμὶ πράγματος;
τίν' εἰσδέδεγμαι πημονὴν ὑπόστεγον
λαθραῖον; ὢ δύστηνος· ἆρ' ἀνώνυμος
πέφυκεν, ὥσπερ οὑπάγων διώμνυτο;

ΑΓ.

ἦ κάρτα λαμπρὰ καὶ κατ' ὄνομα καὶ φύσιν,
πατρὸς μὲν οὖσα γένεσιν Εὐρύτου ποτὲ
'Ιόλη 'καλεῖτο, τῆς ἐκεῖνος οὐδαμὰ
βλάστας ἐφώνει, δῆθεν οὐδὲν ἱστορῶν.

ΧΟ.

ὄλοιντο — μή τι πάντες οἱ κακοί, τὰ δὲ
λαθραῖ' ὃς ἀσκεῖ μὴ πρέποντ' αὑτῷ κακά.

ΔΗ.

τί χρὴ ποιεῖν, γυναῖκες; ὡς ἐγὼ λόγοις
τοῖς νῦν παροῦσιν ἐκπεπληγμένη κυρῶ.

ΧΟ.

πεύθου μολοῦσα τἀνδρός, ὡς τάχ' ἂν σαφῆ
λέξειεν, εἴ νιν πρὸς βίαν κρίνειν θέλοις.

ΔΗ.

ἀλλ' εἶμι· καὶ γὰρ οὐκ ἀπὸ γνώμης λέγεις.

---

1 **interrogazione solo nella forma; giacché oramai Deianeira sa perfettamente di chi si tratta (v. 364). È come se dicesse: posso credere che sia oscura ecc.?**

2 **il discorso è ironico, e allude alle parole stesse di Licha, v. 317.**

3 **« andata (in casa), appura le cose da quell'uomo », senti ciò che ti dirà.**

4 **« giacché forse parlerebbe chiaramente (prop. cose chiare), se tu volessi esaminarlo per forza ». Il verbo** κρίνειν **è usato come al v. 195 e 314 nel senso di** ἀνακρίνειν**, sottoporre a un interrogatorio.**

DEIANEIRA

Ohimè infelice! in qual nuovo guaio mi trovo! Quale occulta sventura accolsi sotto il mio tetto? Oh meschina! Davvero costei è una donna oscura, come sosteneva e giurava colui che ce la conduce? [1]

MESSO

Oh! essa è bene illustre e di nome e di nascita: essendo la figlia d'Euryto, un tempo, e si chiamava Iole. Ma quell' uomo naturalmente non ne diceva mai l'origine, non curandosi di fare ricerche! [2]

CORO

Oh, vadano in malora... non dico tutti, i malvagi, ma chiunque usa malizie che non gli si addicono!

DEIANEIRA

Che debbo fare, o donne? ché dai presenti discorsi io mi sento ora sbigottita!

CORO

Va e interroga quell'uomo [3]: può essere ch'egli ti parli chiaro, qualora tu lo costringa a risponderti [4].

DEIANEIRA

Ebbene, andrò; ché infatti tu non parli fuori di proposito [5].

---

5 « giacché non dici lontano dal (retto) pensiero » Chi intende « dal (mio) pensiero », non riflette abbastanza al fatto che Deianeira non aveva un suo pensiero, e perciò aveva chiesto (385) τί χρὴ ποιεῖν;

ΧΟ.

ἡμεῖς δὲ προσμένωμεν; ἢ τί χρὴ ποεῖν;

ΔΗ.

μίμν', ὡς ὅδ' ἀνὴρ οὐκ ἐμῶν ὑπ' ἀγγέλων,
ἀλλ' αὐτόκλητος ἐκ δόμων πορεύεται.

ΛΙ.

τί χρή, γύναι, μολόντα μ' Ἡρακλεῖ λέγειν;
δίδαξον, ὡς ἕρποντος, ὡς ὁρᾷς, ἐμοῦ.

ΔΗ.

ὡς ἐκ ταχείας, σὺν χρόνῳ βραδεῖ μολών,
ᾄσσεις, πρὶν ἡμᾶς κἀννεώσασθαι λόγους.

ΛΙ.

ἀλλ' εἴ τι χρῄζεις ἱστορεῖν, πάρειμ' ἐγώ.

ΔΗ.

ἦ καὶ τὸ πιστὸν τῆς ἀληθείας νεμεῖς;

ΛΙ.

ἴστω μέγας Ζεύς, ὧν γ' ἂν ἐξειδὼς κυρῶ.

ΔΗ.

τίς ἡ γυνὴ δῆτ' ἐστὶν ἣν ἥκεις ἄγων;

---

1 « non per (opera di) miei messaggeri, ma da sé chiamato »

2 « se desideri investigare qualcosa ». Sembra che Licha preveda la prossima inchiesta, anche se non ha badato alla presenza del Messo.

3 τὸ πιστὸν τῆς ἀληθείας è quello per cui la verità acquista fede, cioè la prova che chi parla non mente. Infatti, Licha risponde con una formula di giuramento ἴστω Ζεύς. Altri

MESSO

E noi dobbiamo attendere? o che cosa bisogna fare?

DEIANEIRA

Férmati; ché quell'uomo, senza essere chiamato da miei messi, di sua spontanea volontà [1] viene via dalla casa.

(*Lícha torna sulla scena*)

LICHA

Che debbo dire al mio arrivo, a Herakle? Comandami, giacché, come vedi, io mi avvio.

DEIANEIRA

Con che fretta — dopo esser venuto cosí adagio! — ti precipiti, prima che incominciamo, almeno, qualche nuovo discorso!

LICHA

Ma se tu desideri di farmi qualche domanda [2] eccomi qui!.

DEIANEIRA

E darai anche la garanzia della verità? [3]

LICHA

Mi sia testimone il grande Dia, per quello, almeno, che io ne so.

DEIANEIRA

Chi è, dunque, codesta donna che sei venuto ad accompagnare?

---

intende 'la lealtà della verità' ossia una 'verità onesta'; ma esiste forse una verità disonesta?

ΛΙ.

Εὐβοιίς· ὧν δ' ἔβλαστεν οὐκ ἔχω λέγειν.

ΑΓ.

οὗτος, βλέφ' ὧδε· πρὸς τίν' ἐννέπειν δοκεῖς;

ΛΙ.

σὺ δ' εἰς τί δή με τοῦτ' ἐρωτήσας ἔχεις;

ΑΓ.

τόλμησον εἰπεῖν, εἰ φρονεῖς, ὅ σ' ἱστορῶ.

ΛΙ.

πρὸς τὴν κρατοῦσαν Δηάνειραν, Οἰνέως
κόρην δάμαρτά θ' Ἡρακλέους, εἰ μὴ κυρῶ
λεύσσων μάταια, δεσπότιν τε τὴν ἐμήν.

ΑΓ.

τοῦτ' αὔτ' ἔχρῃζον, τοῦτό σου μαθεῖν· λέγεις
δέσποιναν εἶναι τήνδε σήν;

ΛΙ.

δίκαια γάρ.

ΑΓ.

τί δῆτα; ποίαν ἀξιοῖς δοῦναι δίκην,
ἢν εὑρεθῇς ἐς τήνδε μὴ δίκαιος ὤν;

ΛΙ.

πῶς μὴ δίκαιος; τί ποτε ποικίλας ἔχεις;

ΑΓ.

οὐδέν· σὺ μέντοι κάρτα τοῦτο δρῶν κυρεῖς.

---

1 « da quali (genitori) nacque, non ho da dire »; frase ambigua, che può intendersi ' non so ' o ' non posso ', perché mi è vietato dirlo.

2 « o costui, guarda qui! »

3 « fatti animo a dire, se comprendi, ciò che ti domando ».

4 « se non mi trovo a guardare invano », se non travedo.

5 « tu però ti trovi a fare molto codesto » cioè ingarbugliare.

LICHA

Una delle donne dell'Eubea; ma di qual famiglia sia, non posso dire [1].

MESSO

(facendosi innanzi a Licha)

Olà! guardami in faccia: [2] a chi credi tu di parlare?

LICHA

E tu, perché, dunque, mi fai questa domanda?

MESSO

Coraggio! di', se m'intendi, quello che ti chiedo [3].

LICHA

Parlo alla regina Deianeira, figlia di Oineo e sposa di Herakle — se gli occhi non m'ingannano [4] — e mia padrona.

MESSO

Questo appunto, questo desideravo sapere da te. Tu dici che costei è la tua padrona?

LICHA

E infatti, è giusto.

MESSO

Ebbene, quale pena credi che ti debba toccare, se si scopre che non sei onesto verso costei?

LICHA

Come non onesto? Che è mai quello che tu hai ingarbugliato?

MESSO

Niente. Ma tu, invece, ti trovi ad agire con molti garbugli [5]

ΛΙ.

ἄπειμι· μῶρος δ' ἦ πάλαι κλύων σέθεν.

ΑΓ.

οὔ, πρίν γ' ἂν εἴπῃς ἱστορούμενος βραχύ.

ΛΙ.

λέγ', εἴ τι χρῄζεις· καὶ γὰρ οὐ σιγηλὸς εἶ.

ΑΓ.

τὴν αἰχμάλωτον, ἣν ἔπεμψας ἐς δόμους,
κάτοισθα δήπου;

ΛΙ.

φημί· πρὸς τί δ' ἱστορεῖς;

ΑΓ.

οὔκουν σὺ ταύτην, ἣν ὑπ' ἀγνοίας ὁρᾷς,
Ἰόλην ἔφασκες Εὐρύτου σπορὰν ἄγειν;

ΛΙ.

ποίοις ἐν ἀνθρώποισι; τίς πόθεν μολὼν
σοὶ μαρτυρήσει ταῦτ' ἐμοῦ κλύειν παρών;

ΑΓ.

πολλοῖσιν ἀστῶν· ἐν μέσῃ Τραχινίων

---

1 « no (=non te ne andrai) prima che, interrogato, abbia detto una piccola cosa ».

2 κάτοισθα: « sai bene » chi voglio dire; non già « conosci bene » chi sia. La domanda cominciata al v. 417 non ha il suo compimento se non al v. 419s.

3 ὑπ' ἀγνοίας ὁρᾷς « vedi con non-conoscenza », come se non la conoscessi, si riferisce all'aria indifferente assunta da Licha nella scena precedente, e che in certo modo continua anche ora, sebbene la donzella sia lontana. La frase non è molto perspicua, ma può essere in qualche modo chiarita col confronto di *Filottete* 129 ὡς ἂν ἀγνοία προσῇ.

4 « dicevi di condurre (prigioniera) Iole » ecc.

LICHA

Io me ne vado! Ed ero matto a starti a sentire finora.

MESSO

No: devi prima rispondere a una piccola domanda [1].

LICHA.

Di' se qualcosa ti occorre; giacché non sei un uomo taciturno.

MESSO

La prigioniera che accompagnasti nella casa... tu m'intendi, non è vero? [2]

LICHA

Sí. Ma a che mira la tua domanda?

MESSO

Ebbene, colei, che tu guardi con aria di non conoscere [3], non dicevi che è Iole, la figlia di Euryto, da te qui condotta...? [4]

LICHA

Dove mai? [5] Chi, da che p arte, verrà ad attestare di avere udito questo discorso da me in sua presenza? [6]

MESSO

In presenza di molti cittadini di qua, in mezzo

---

5 ' dove mai? ,: prop. « fra quali persone? », in presenza di chi, facevo questo discorso?

6 παρών (essendo presente) è tutt'altro che ozioso, come lo ritengono quelli che sostituiscono πάρα: Licha insiste sul concetto espresso giá con ποίοις ἐν ἀνθρώποισι; e vuole un testimone oculare, non uno che parli per sentita dire; ricorre, cioè all'ultimo ripiego di chi prevede una smentita: che si tratti di voci nate chi sa come! Il παρών è ripreso vivacemente poi dal Messo nel v. 431.

ἀγορᾷ πολύς σου ταὐτά γ' εἰσήκουσ' ὄχλος.

ΔΙ.

ναί.
κλύειν γ' ἔφασκεν· ταὐτὸ δ' οὐχὶ γίγνεται
δόκησιν εἰπεῖν κἀξακριβῶσαι λόγον.

ΑΓ.

ποίαν δόκησιν; οὐκ ἐπώμοτος λέγων
δάμαρτ' ἔφασκες Ἡρακλεῖ ταύτην ἄγειν;

ΔΙ.

ἐγὼ δάμαρτα; πρὸς θεῶν, φράσον, φίλη
δέσποινα, τόνδε τίς ποτ' ἐστὶν ὁ ξένος.

ΑΓ.

ὃς σοῦ παρὼν ἤκουσεν, ὡς ταύτης πόθῳ
πόλις δαμείη πᾶσα, κοὐχ ἡ Λυδία
πέρσειεν αὐτήν, ἀλλ' ὁ τῆσδ' ἔρως φανείς.

ΔΙ.

ἅνθρωπος, ὦ δέσποιν', ἀποστήτω· τὸ γὰρ
νοσοῦντι ληρεῖν ἀνδρὸς οὐχὶ σώφρονος.

ΔΗ.

μή, πρός σε τοῦ κατ' ἄκρον Οἰταῖον νάπος
Διὸς καταστράπτοντος, ἐκκλέψῃς λόγον.
οὐ γὰρ γυναικὶ τοὺς λόγους ἐρεῖς κακῇ
οὐδ' ἥτις οὐ κάτοιδε τἀνθρώπων, ὅτι
χαίρειν πέφυκεν οὐχὶ τοῖς αὐτοῖς ἀεί.

---

1 « e precisare un discorso ».

2 « non sotto giuramento parlando dicevi » ecc.

3 « apparso », rivelatosi come amore infrenabile (ἔρως) dopo essere stato un'occulta passione (πόθος).

4 « non frodare (= sottrarre con inganno) il discorso » cioè quello che voglio sapere da te.

5 ' i gusti ' ecc. : prop. « le cose degli uomini », la natura umana.

all'àgora dei Trachinii, una grande folla te lo ha sentito dire.

LICHA

Ah... sí! Dicevo di avere udito questa voce Ma non è lo stesso riferire un'opinione, o fare una affermazione precisa [1].

MESSO

Ma che opinione? Non giurasti, perfino, dicendo [2] di condurre colei come una sposa a Herakle?

LIGHA

Io una sposa?
(*rivolgendosi a Deianeira*) Dimmi, in nome degli dei, amata padrona: questo straniero chi è?

MESSO

Uno ch'era presente e intese da te come dalla passione per colei fu abbattuta un'intera città; e non fu la donna Lydia che la distrusse, ma l'amore per lei, divampando! [3]

LICHA

Deh, signora mia, venga allontanato quest'uomo! Ché vaneggiare con un insano è cosa da persona non savia.

DEIANEIRA

No! in nome di Dia che lampeggia sulla selva in cima al monte Oeta! non mi nascondere la verità [4]. Sappi che non rivolgerai la tua parola a una donna cattiva, né a una che non conosca i gusti umani come son fatti, [5] che non sempre si dilettano delle stesse cose.

Ἔρωτι μέν νυν ὅστις ἀντανίσταται
πύκτης ὅπως ἐς χεῖρας, οὐ καλῶς φρονεῖ·
οὗτος γὰρ ἄρχει καὶ θεῶν ὅπως θέλει,
κἀμοῦ γε· πῶς δ' οὐ χἀτέρας οἵας γ' ἐμοῦ;
ὥστ' εἴ τι τὠμῷ τ' ἀνδρὶ τῇδε τῇ νόσῳ
ληφθέντι μεμπτός εἰμι, κάρτα μαίνομαι,
ἢ τῇδε τῇ γυναικὶ τῇ μεταιτίᾳ
τοῦ μηδὲν αἰσχροῦ μηδ' ἐμοὶ κακοῦ τινος.
οὐκ ἔστι ταῦτ'· ἀλλ' εἰ μὲν ἐκ κείνου μαθὼν
ψεύδει, μάθησιν οὐ καλὴν ἐκμανθάνεις·
εἰ δ' αὐτὸς αὑτὸν ὧδε παιδεύεις, ὅταν
θέλῃς γενέσθαι χρηστός, ὀφθήσει κακός.
ἀλλ' εἰπὲ πᾶν τἀληθές· ὡς ἐλευθέρῳ
ψευδεῖ καλεῖσθαι κὴρ πρόσεστιν οὐ καλή.
ὅπως δὲ λήσεις, οὐδὲ τοῦτο γίγνεται·
πολλοὶ γὰρ οἷς εἴρηκας, οἳ φράσουσ' ἐμοί.
κεἰ μὲν δέδοικας, οὐ καλῶς ταρβεῖς, ἐπεὶ
τὸ μὴ πυθέσθαι, τοῦτό μ' ἀλγύνειεν ἄν·
τὸ δ' εἰδέναι τί δεινόν; οὐχὶ χἀτέρας
πλείστας ἀνὴρ εἷς Ἡρακλῆς ἔγημε δή;
κοὔπω τις αὐτῶν ἔκ γ' ἐμοῦ λόγον κακὸν
ἠνέγκατ' οὐδ' ὄνειδος· ἥδε τ' οὐδ' ἂν εἰ
κάρτ' ἐντακείη τῷ φιλεῖν, ἐπεί σφ' ἐγὼ
ᾤκτιρα δὴ μάλιστα προσβλέψασ', ὅτι
τὸ κάλλος αὐτῆς τὸν βίον διώλεσεν,

---

1 « se poi tu così educhi te stesso (cioè: se questa è una cosa che ti sei proposta di tua iniziativa), qualora tu voglia esser onesto, sarai veduto vile ».

2 κὴρ nel senso di piaga, come in *Filott.* 42, e col valore traslato di sciagura, ivi 1166.

3 τί δεινόν; « che cosa terribile (è)? »

4 « moltissime, unico uomo, Herakle già sposò »; cfr. *Ed. a Col.* 563. εἷς πλεῖστ' ἀνὴρ..... ἤθλησα κινδυνεύματα.

Contro Amore, sí, chiunque insorge come un lottatore per fare a pugni, non è sano di mente; poiché egli domina anche sugli dei, a suo grado, e su me certo: e perché no su un'altra donna pari a me? Di modo che, tanto se io muovo un rimprovero al mio sposo, colpito da questa infermità, io sono ben pazza, quanto se a questa donna, complice in una cosa che non è per me una vergogna né un male.

Questo non è possibile: ma se tu menti per averlo appreso da lui, non è una bella scuola quella in cui cosí t'istruisci; e se, invece, sei tu che in tal modo ammaestri te stesso, sappi ché, volendo essere un uomo dabbene, ti rivelerai un tristo [1]. Ma suvvia, di' tutta la verità: ché ad un uomo libero l'esser detto bugiardo è una brutta piaga [2] che si attacca. Che, poi, tu non abbia ad essere scoperto, neppure questo riesce: giacché sono molti quelli a cui hai parlato, ed essi lo diranno a me. E se tu temi, non è a proposito la tua paura, poiché il non sapere, quello sí che mi darebbe dolore: ma il sapere che pericolo è? [3] Non ebbe già Heracle altre donne, piú che alcun altr'uomo al mondo? [4] Nessuna di loro riportò mai da me una cattiva parola o un'offesa; questa poi! neppure se fosse molto compenetrata dall'amore [5]: ché anzi io la commiserai sopra tutte. appena la vidi, poiché la sua bellezza ha distrutto la sua vita; e alla sua terra natia, senza volere,

5 « fosse molto liquefatta nell'amore », non nel senso di ' consumata dalla passione ', che pure sarebbe possibile, in astratto, ma in quello di ' compenetrata e immedesimata ' e per cosí dire, ' fusa dentro '.

καὶ γῆν πατρῴαν οὐχ ἑκοῦσα δύσμορος
ἔπερσε κἀδούλωσεν. ἀλλὰ ταῦτα μὲν
ἴτω κατ' οὖρον· σοὶ δ' ἐγὼ φράζω κακὸν
πρὸς ἄλλον εἶναι, πρὸς δ' ἔμ' ἀψευδεῖν ἀεί.

ΧΟ.

πιθοῦ λεγούσῃ χρηστά, κοὐ μέμψει χρόνῳ
γυναικὶ τῇδε, κἀπ' ἐμοῦ κτήσει χάριν.

ΛΙ.

ἀλλ', ὦ φίλη δέσποιν', ἐπεί σε μανθάνω
θνητὴν φρονοῦσαν θνητὰ κοὐκ ἀγνώμονα,
πᾶν σοι φράσω τἀληθὲς οὐδὲ κρύψομαι.
ἔστιν γὰρ οὕτως ὥσπερ οὗτος ἐννέπει.
ταύτης ὁ δεινὸς ἵμερός ποθ' Ἡρακλῆ
διῆλθε, καὶ τῆσδ' εἵνεχ' ἡ πολύφθορος
καθῃρέθη πατρῷος Οἰχαλία δόρει.
καὶ ταῦτα, — δεῖ γὰρ καὶ τὸ πρὸς κείνου λέγειν —
οὔτ' εἶπε κρύπτειν οὔτ' ἀπηρνήθη ποτέ·
ἀλλ' αὐτός, ὦ δέσποινα, δειμαίνων τὸ σὸν
μὴ στέρνον ἀλγύνοιμι τοῖσδε τοῖς λόγοις,
ἥμαρτον, εἴ τι τήνδ' ἁμαρτίαν νέμεις.

---

[1] « non volendo l'infelice distrusse e rese schiava la terra natia (prop. paterna) ».

[2] la frase greca è tolta dal linguaggio marinaresco, prop. « vadano secondo il vento propizio », vadano pure a gonfie vele! ma in italiano questa frase ha già un altro senso.

[3] è in conclusione una minaccia (cfr. 388 il consiglio del Coro εἴ νιν πρὸς βίαν κρίνειν θέλοις) : con altri ti puoi provare a mentire, ma io non sono disposta a tollerarlo. Ben diverso è il caso nel *Filot.* 1119 στυγερὰν ἔχε δύσποτμον ἀρὰν ἐπ' ἄλλοις: c'è qualcuno che merita l'imprecazione, non io!

[4] « mortale (essendo) mortali (cose) pensi e non disconoscenti », cioè prive d'ogni riguardo alle debolezze umane. Po-

la disgraziata, recò la rovina e la schiavitù [1]. Ma vadano pure tutte queste cose per la loro china! [2] A te però io dico, che tu faccia il cattivo con qualcun altro, ma con me tu non devi mentire mai [3].

CORO

Dàlle retta, ché ti parla per tuo bene, e col tempo, non avrai a lamentarti di questa donna, e anche presso di me acquisterai merito.

LICHA

Ebbene, amata regina, giacché so che tu, da donna mortale qual sei, nutri sentimenti umani, e non impassibili [4], io ti spiegherò tutta la verità e non la terrò occulta. Infatti, è proprio cosí come costui dice. Per costei fu la tremenda passione che trafisse un giorno l'animo di Herakle [5], e per lei la sua patria devastata, Oichalia, fu abbattuta con le armi. E ciò — giacché bisogna dire anche quello che è in suo favore — egli non mi ordinò mai di nasconderlo, né mai lo negò; ma fui io, o regina, che temendo di ferire il tuo cuore con questi discorsi, sbagliai, se tu lo ri-

---

trebbe anche intendersi: « e non (sei) priva di discernimento ». Si può infatti dire che ἀγνώμων è chi non sa farsi una ragione e rassegnarsi a qualcosa d'inevitabile: cfr. Senofonte *Hell.* I 7,33 μή..... ἀντὶ τῶν ἐκ θεοῦ ἀναγκαίων ἀγνωμονεῖν δόξητε, προδοσίαν καταγνόντες ἀντὶ τῆς ἀδυναμίας.

[5] « un tremendo desiderio di costei trapassò Herakle un tempo », riferendosi al principio dell'amore, che dovette precedere la morte d'Ifito e la schiavitú in Lydia.

ἐπεί γε μὲν δὴ πάντ' ἐπίστασαι λόγον,
κείνου τε καὶ σὴν ἐξ ἴσου κοινὴν χάριν
καὶ στέργε τὴν γυναῖκα καὶ βούλου λόγους,
οὓς εἶπας ἐς τήνδ', ἐμπέδως εἰρηκέναι·
ὡς τἄλλ' ἐκεῖνος πάντ' ἀριστεύων χεροῖν
τοῦ τῆσδ' ἔρωτος εἰς ἅπανθ' ἥσσων ἔφυ.

ΔΗ.

ἀλλ' ὧδε καὶ φρονοῦμεν ὥστε ταῦτα δρᾶν,
κοὔτοι νόσον γ' ἐπακτὸν ἐξαρούμεθα,
θεοῖσι δυσμαχοῦντες. ἀλλ' εἴσω στέγης
χωρῶμεν, ὡς λόγων τ' ἐπιστολὰς φέρῃς,
ἅ τ' ἀντὶ δώρων δῶρα χρὴ προσαρμόσαι,
καὶ ταῦτ' ἄγῃς. κενὸν γὰρ οὐ δίκαιά σε
χωρεῖν προσελθόνθ' ὧδε σὺν πολλῷ στόλῳ.

ΧΟ.

στ' μέγα τι σθένος ἁ Κύπρις ἐκφέρεται
νίκας ἀεί.
καὶ τὰ μὲν θεῶν
παρέβαν, καὶ ὅπως Κρονίδαν ἀπάτα-
σεν οὐ λέγω,

---

1 « vogli che siano stati detti stabilmente (= senza successivi cambiamenti) i discorsi che dicesti rispetto a lei »; mantieni, cioè, fermi i tuoi principî; quelli espressi nei vv. 462ss.

2 abbiamo tentato di rendere la ridondanza del testo; prop. « egli nelle altre cose tutte vincendo con le braccia, all'amore di costei in tutto fu inferiore ».

3 l'interpretazione comune risale all'antico scoliasta: σθένος νίκης περιφραστικῶς τὴν νίκην, o, come dice meglio il Jebb, μέγα σθένος νίκης vale μεγασθενῆ τινα νίκην. Meno probabili sono: quella che dà un valore di ablativo a νίκας (esce rinforzata dalla vittoria) e quella che prende ἐκφέρεται nel senso di 'si lancia' e fa di μέγα τι σθένος νίκας un oggetto

tieni uno sbaglio. Una volta, però, che tu sai tutta la verità, ora, per vantaggio comune di entrambi, per il tuo non meno che per il suo, adàttati a codesta donna, e consenti che rimanga irrevocabile quello che tu dicesti riguardo a lei [1]. Ché, se nelle altre avventure egli trionfava in ogni luogo con la sua forza, all'amore di costei soggiacque del tutto [2].

DEIAMEIRA

Ma, abbiamo anche tanto senno da fare cosí, e non ci procureremo certo un male volontario, impegnando una lotta infelice contro gli dei. Ma ora andiamo in casa, perché tu possa portare le mie commissioni, che ti darò a voce, e dovendosi ricambiare i suoi doni con doni adatti, tu rechi anche questi. Non è giusto, infatti, che tu vada a mani vuote, dopo essere venuto qui con un corteggio cosí grande.

CORO

str. É, sí, grande la forza di Cypride, e sempre riporta vittorie [3]. E tralascio i fatti degli dei, e come essa ingannò [4] il Kronide non voglio dire, né co-

---

interno (con gran forza vittoriosa). Preferiamo intendere come se dicesse: ἁ Κύπρις μέγα τι σθένος οὖσα (= μεγασθενής τις οὖσα) ἀεὶ νίκας ἐκφέρεται, cioè, come dice un altro scolio ἀποφέρει τὰς νίκας κατὰ πάντων καὶ πάσης κρατεῖ φύσεως. Questo è appunto il pensiero che viene svolto nel seguito del canto.

[4] ἀπάτασεν fa pensare alla classica Διὸς ἀπάτη in cui Afrodite ha una parte (*Iliade* Ξ 188-224), ma la presenza degli altri due dèi suggerisce un'interpretazione piú larga. La forza invincibile di Afrodite non basterebbe contro quella dei figli di Krono; ma essa li ha vinti egualmente, con l'inganno.

οὐδὲ τὸν ἔννυχον Ἅιδαν
ἢ Ποσειδάωνα τινάκτορα γαίας·
ἀλλ' ἐπὶ τάνδ' ἄρ' ἄκοιτιν
τίνες ἀμφίγυοι κατέβαν πρὸ γάμων;
τίνες πάμπληκτα παγκόνιτά τ' ἐξ-
ῆλθον ἄεθλ' ἀγώνων.
ἀν. ὁ μὲν ἦν ποταμοῦ σθένος, ὑψίκερω
τετραόρου
φάσμα ταύρου,
Ἀχελῷος ἀπ' Οἰνιαδᾶν, ὁ δὲ Βακ-
χίας ἀπὸ
ἦλθε παλίντονα Θήβας
τόξα καὶ λόγχας ῥόπαλόν τε τινάσσων,
παῖς Διός· οἳ τότ' ἀολλεῖς
ἴσαν ἐς μέσον ἱέμενοι λεχέων·
μόνα δ' εὔλεκτρος ἐν μέσῳ Κύπρις
ῥαβδονόμει ξυνοῦσα.
ἐπ. τότ' ἦν χερός, ἦν δὲ τόξων
πάταγος, ταυ-
ρείων τ' ἀνάμιγδα κεράτων.
ἦν δ' ἀμφίπλε-
κτοι κλίμακες, ἦν δὲ μετώπων
ὀλόεντα
πλήγματα, καὶ στόνος ἀμφοῖν.
ἁ δ' εὐῶπις ἁβρὰ
τηλαυγεῖ παρ' ὄχθῳ
ἧστο, τὸν ὃν προσμένουσ' ἀκοίταν.

---

1 « per costei, dunque, (come futura) sposa ».

2 ' rivali ': propr. vibrati, lanciati, da una parte e dall'altra; cfr. Omero *N* 147, νύσσοντες ξίφεσίν τε καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισιν (v. ivi la nota al testo nell'edizione N. Festa, Palermo Sandron).

me il notturno Hade, né come Poseidonė che scuote la terra: ma per avere costei in moglie [1], quali rivali [2], scesero in campo, prima delle nozze? Chi furono quelli che si avventurarono a sostenere una lotta tutta colpi e tutta polvere? [3]

ant. Era l'uno forza di fiume [4], parvenza di quadrupede, di toro dalle alte corna, l'Acheloo, da Oiniade [5]; ma dalla città di Bacco, da Tebe, l'altro veniva, l'arco vibrante e le lance e la clava agitando, il figlio di Dia! e vennero allora a urtarsi in mezzo al campo, bramosi di conquistare il talamo, e Cypride, la dea delle dolci nozze, era, sola, presente e dirigeva la lotta [6].

ep. Fu allora dei pugni, fu dell' arco il fragore, frammisto ai cozzi delle corna taurine; fu un dare addosso avvinghiandosi da una parte e dall'altra, [7] e furono colpi micidiali, a fronte a fronte, e un gemere affannoso di emtrambi. E la bella fanciulla delicata, sopra un poggio appariscente, sedeva attendendo il suo sposo.

---

3 « chi (= quali uomini) uscirono a gare di lotte, (gare) piene di colpi, piene di polvere ?».

4 non ci è parso necessario intendere ποταμοῦ σθένος come una perifrasi simile a Ἰφίτου βίαν 38, o σθένος Ἰδομενῆος *N* 248: piuttosto, σθένος al pari di φάσμα, indica lo sforzo di fissare in parole le caratteristiche del mostruoso pretendente.

5 Oiniade, in Acarnania, vien considerato come il luogo di partenza di Acheloo, il fiume sulla cui sponda occidentale siede quella città.

6 « sola (la dea) dal bel talamo, nel mezzo, Cypride dirigeva (prop. ' regolava coi cenni d'una verga', ῥάβδος) stando insieme (con essi) ».

7 « era scalate doppiamente intrecciate », dove scalata vuol dire il rapido abbattimento dell'avversario e il montargli sopra per ridurlo all'impotenza.

μάτην δ' ἐγὼ νῦν μὲν οἷα φράζω.
τὸ δ' ἀμφινείκητον ὄμμα νύμφας
ἐλεεινὸν ἀμμένει·
κἀπὸ ματρὸς ἄφαρ βέβαχ'
ὥστε πόρτις ἐρῆμα.

ΔΗ.

ἦμος, φίλαι, κατ' οἶκον ὁ ξένος θροεῖ
ταῖς αἰχμαλώτοις παισὶν ὡς ἐπ' ἐξόδῳ,
τῆμος θυραῖος ἦλθον ὡς ὑμᾶς λάθρᾳ,
τὰ μὲν φράσουσα χερσὶν ἀτεχνησάμην,
τὰ δ' οἷα πάσχω συγκατοικτιουμένη.
κόρην γάρ, — οἶμαι δ' οὐκέτ', ἀλλ' ἐζευγμένην, —
παρεισδέδεγμαι φόρτον ὥστε ναυτίλος,
λωβητὸν ἐμπόλημα τῆς ἐμῆς φρενός.
καὶ νῦν δύ' οὖσαι μίμνομεν μιᾶς ὑπὸ
χλαίνης ὑπαγκάλισμα. τοιάδ' Ἡρακλῆς, —
ὁ πιστὸς ἡμῖν κἀγαθὸς καλούμενος, —
οἰκούρι' ἀντέπεμψε τοῦ μακροῦ χρόνου.

---

[1] l'assurdo ἐγὼ δὲ μάτηρ, ch'è nei manoscritti, di cui non si riesce a dare una plausibile spiegazione, è stato corretto a nostro rischio e pericolo in μάτην δ'ἐγὼ νῦν, che salva a un tempo il senso e il metro. La corruttela probabilmente è dovuta alla presenza di ματρός nel v. 529. Così ci allontaniamo dagli altri nell'interpretazione dei versi seguenti. Non possiamo credere che qui si torni, come dopo una breve parentesi, alla rapida descrizione della lotta per la conquista della giovine sposa. Questa, allora, era un'ingenua, e aveva, sí, una grande paura (cfr. 24), ma appunto per questo, non si comprende perché si sarebbe allontanata dalla madre. Il Coro, invece, tronca quella descrizione, e si volge a meditare la sorte di ora: anche adesso Deianeira attende, non la fine della lotta, ma il suo sposo, come l'attendeva anche allora (cfr. 525). In luogo della paura, ora ha una commozione pietosa: si è visto nel suo atteggiamento inquieto e preoccupato, dopo la triste confessione di Licha.

Ma io parlo, ora, sí, come a vuoto:[1] però gli occhi della sposa molto disputata attendono con uno sguardo pietoso; e ad un tratto essa è andata via, come, lungi dalla madre, una vitellina smarrita.

DEIANEIRA

(*tornando sulla scena, con aria di mistero*)

Mentre, o care, il forestiero lí in casa discorre con le fanciulle prigioniere, accingendosi a partire[2], io, intanto, sono venuta qui fuori da voi, senza lasciarmi scorgere, tanto per dirvi ciò che con le mie mani ho combinato, quanto per sfogarmi con voi delle pene che soffro. Ché quella ragazza — già non la credo piú tale, ma piuttosto un'amante — io me la sono presa, come un marinaio si prende un carico sulla nave, una merce disastrosa per l'anima mia[3]. E ora siamo in due sotto una sola coltre,[4] ad attendere l'amplesso. Tale è il regalo che Herakle, — quegli che io chiamavo l'uomo fedele e leale — mi mandò in premio delle mie cure domestiche di tanti anni!

La difficoltà di 529s. sorge da un'insolita collocazione delle parole, invece di καὶ ἄφαρ βέβακεν, ὥστε πόρτις ἐρήμα ἀπὸ ματρός.

[2] « come (uno che è) sulle mosse per andar via », cioè con parole di commiato da una parte o dall'altra.

[3] crediamo di esserci attenuti alla interpretazione piú probabile, anche per il carattere di Deianeira. Altri intendono τῆς ἐμῆς φρενός « in cambio della mia tenerezza » (genitivo di prezzo).

[4] 'due donne sotto una sola coltre', (cioè nello stesso talamo, per dire: in condizione di doversi disputare l'amore di un uomo) sembra una locuzione proverbiale per indicare la convivenza della moglie legittima e della concubina.

ἐγὼ δὲ θυμοῦσθαι μὲν οὐκ ἐπίσταμαι
νοσοῦντι κείνῳ πολλὰ τῇδε τῇ νόσῳ·
τὸ δ' αὖ ξυνοικεῖν τῇδ' ὁμοῦ τίς ἂν γυνὴ
δύναιτο, κοινωνοῦσα τῶν αὐτῶνγάμων;
ὁρῶ γὰρ ἥβην τὴν μὲν ἕρπουσαν πρόσω,
τὴν δὲ φθίνουσαν· ὧν ἀφαρπάζειν φιλεῖ
ὀφθαλμὸς ἄνθος, τῶν δ' ὑπεκτρέπει πόδα.
ταῦτ' οὖν φοβοῦμαι μὴ πόσις μὲν Ἡρακλῆς
ἐμὸς καλῆται, τῆς νεωτέρας δ' ἀνήρ.
ἀλλ' οὐ γάρ, ὥσπερ εἶπον, ὀργαίνειν καλὸν
γυναῖκα νοῦν ἔχουσαν· ᾗ δ' ἔχω, φίλαι,
λυτήριον λύπημα, τῇδ' ὑμῖν φράσω.
ἦν μοι παλαιὸν δῶρον ἀρχαίου ποτὲ
θηρός, λέβητι χαλκέῳ κεκρυμμένον,
ὃ παῖς ἔτ' οὖσα τοῦ δασυστέρνου παρὰ
Νέσσου φθίνοντος ἐκ φονῶν ἀνειλόμην,
ὃς τὸν βαθύρρουν ποταμὸν Εὔηνον βροτοὺς
μισθοῦ 'πόρευε χερσίν, οὔτε πομπίμοις
κώπαις ἐρέσσων οὔτε λαίφεσιν νεώς.
ὃς κἀμέ, τὸν πατρῷον ἡνίκα στόλον
ξὺν Ἡρακλεῖ τὸ πρῶτον εὖνις ἑσπόμην,
φέρων ἐπ' ὤμοις, ἡνίκ' ἦ μέσῳ πόρῳ,

---

1 « partecipando delle stesse nozze », cioè trovandosi in rapporto di moglie verso il medesimo sposo.

2 « il fiore » è come dire la gioventú fiorente, a cui si contrappone, con una frase di sprezzo, tutto ciò che non è tale τῶν δὲ. Si comprende anche — e abbiamo arrischiato la stessa libertà nella traduzione — come l'' occhio ' sia tutt'uno con la persona innamorata, e perciò possa ' torcere il piede '.

3 πόσις e ἀνήρ sono usati presso a poco nello stesso senso, con l'intenzione di contrapporre il marito di fatto al marito di nome. In Omero Ω 763 πόσις è il drudo, mentre 725 ἀνήρ è il

Ebbene, io non so andare in collera con lui, che molto soffre di questa infermità: ma d'altra parte, a convivere con costei, qual donna potrebbe adattarsi, avendo il marito in comune?[1] Ché io vedo una giovinezza che avanza e una che sfiorisce; laddove l'occhio ama cogliere avidamente il fiore,[2] e dal resto torce il piede in fuga. Quindi temo che Herakle debba essere chiamato sposo, sí, mio, ma anche marito della piú giovane[3].

Se non che, come dissi già, per una donna assennata non è bello essere in collera: e in qual modo io possa liberarmi dal mio affanno, ora vi dirò[4], amiche mie. Avevo già un vecchio regalo di un antico mostro,[5] un dono racchiuso in un'urna di bronzo: e l'ebbi, ancora giovinetta, da Nesso morente, lo raccolsi dalle ferite del centauro dall'ispido petto: il quale sulla profonda corrente del fiume Eveno traghettava a braccia la gente per mercede, senza far uso di remi nel tragitto e senza vele di nave. E me pure, allorché, mandata da mio padre, andavo sposa con Herakle, egli portava sulle sue spalle, ma quando

marito verò, senza che da ciò possa cavarsi una regola; cfr. X 439 πόσις detto di Ettore rispetto ad Andromache!

4 « per qual via ho, amiche, eliminabile (prop. capace di sciogliersi) l'affanno, in tal forma vi dirò ». Cosí pare possa intendersi quest'oscuro passo, senza ricorrere a correzioni: λυτήριον λώφημα (sollievo liberatore = sollievo e liberazione) proposto dal Jebb, è una tautologia o una freddura, davanti alla quale ci sembra preferibile attribuire a λυτήριος un significato insolito e considerarlo come predicato.

5 ' mostro ' prop. « fiera » chiama il Centauro, come già in Omero *A* 268 ' le fiere montane '.

ψαύει ματαίαις χερσίν· ἐκ δ' ἦυσ' ἐγώ,
χὠ Ζηνὸς εὐθὺς παῖς ἐπιστρέψας χεροῖν
ἧκεν κομήτην ἰόν· ἐς δὲ πλεύμονας
στέρνων διερροίζησεν. ἐκθνῄσκων δ' ὁ θὴρ
τοσοῦτον εἶπε· παῖ γέροντος Οἰνέως,
τοσόνδ' ὀνήσει τῶν ἐμῶν, ἐὰν πίθῃ,
πορθμῶν, ὁθούνεχ' ὑστάτην σ' ἔπεμψ' ἐγώ·
ἐὰν γὰρ ἀμφίθρεπτον αἷμα τῶν ἐμῶν
σφαγῶν ἐνέγκῃ χερσίν, ᾗ μελαγχόλους
ἔβαψεν ἰοὺς θρέμμα Λερναίας ὕδρας,
ἔσται φρενός σοι τοῦτο κηλητήριον
τῆς Ἡρακλείας, ὥστε μήτιν' εἰσιδὼν
στέρξει γυναῖκα κεῖνος ἀντὶ σοῦ πλέον.
τοῦτ' ἐννοήσασ', ὦ φίλαι, δόμοις γὰρ ἦν
κείνου θανόντος ἐγκεκλῃμένον καλῶς,
χιτῶνα τόνδ' ἔβαψα, προσβαλοῦσ' ὅσα
ζῶν κεῖνος εἶπε· καὶ πεπείρανται τάδε.
κακὰς δὲ τόλμας μήτ' ἐπισταίμην ἐγὼ
μήτ' ἐκμάθοιμι, τάς τε τολμώσας στυγῶ·
φίλτροις δ' ἐάν πως τήνδ' ὑπερβαλώμεθα
τὴν παῖδα καὶ θέλκτροισι τοῖς ἐφ' Ἡρακλεῖ,
μεμηχάνηται τοὔργον, εἴ τι μὴ δοκῶ
πράσσειν μάταιον· εἰ δὲ μή, πεπαύσομαι.

ΧΟ.

ἀλλ' εἴ τις ἐστὶ πίστις ἐν τοῖς δρωμένοις,
δοκεῖς παρ' ἡμῖν οὐ βεβουλεῦσθαι κακῶς.

---

[1] « il quale anche me portando sugli omeri — quando seguivo da principio, nella spedizione paterna (cioè: mandata da mio padre per le nozze) come sposa con Herakle —, quando ero in mezzo al tragitto, (mi) tocca con mani insensate ». L'e-

ero a metà del tragitto, cominciò a toccarmi con atti impudenti:[1] io gettai un grido, e subito il figlio di Dia, voltatosi, tirò con quelle sue mani un dardo pennuto, che con un fischio gli traversò il petto fino ai polmoni. E la fiera morente mi disse soltanto: « O figlia del vecchio Oineo, tu avrai, se tu mi darai retta, pur questo vantaggio dal mio tragitto, giacché sei l'ultima che io ho trasportata: se tu raccoglierai con le tue mani il sangue aggrumato intorno alla mia ferita, là dove piú tinse di nera bile i dardi il fiero mostro dell'idra di Lerna, tu avrai in esso un sí potente ammaliatore dell'amore di Herakle, che egli non potrà mai, veduta un'altra donna, amarla piú di te ». Questo mi venne ora in mente, o donne, e siccome, lui morto, l'avevo tenuto ben chiuso in casa, ne tinsi questo chitone, applicando tutto ciò ch'egli mi disse finché era vivo; e la cosa è fatta. Ma le male arti non vorrei saperle né impararle, come odio chi vi si prova; se però con filtri e incanti su di Herakle mi riuscisse vincere questa fanciulla! per ciò sono ricorsa a questo espediente — a meno che a voi sembri che io agisca all'impazzata; se no, lascerò stare.

CORO

Ma se c'è qualche ragione di fede in ciò che fai, a noi sembra che tu non ti sia consigliata male.

---

spressione, tutt'altro che naturale, qui sembra indicare l'imbarazzo della donna nel ricordare quel fatale incidente, parlando a fanciulle.

ΔΗ.

οὕτως ἔχει γ' ἡ πίστις, ὡς τὸ μὲν δοκεῖν
ἔνεστι, πείρᾳ δ' οὐ προσωμίλησά πω.

ΧΟ.

ἀλλ' εἰδέναι χρὴ δρῶσαν, ὡς οὐδ' εἰ δοκεῖς
ἔχειν, ἔχοις ἂν γνῶμα μὴ πειρωμένη.

ΔΗ.

ἀλλ' αὐτίκ' εἰσόμεσθα, τόνδε γὰρ βλέπω
θυραῖον ἤδη· διὰ τάχους δ' ἐλεύσεται.
μόνον παρ' ὑμῶν εὖ στεγοίμεθ'· ὡς σκότῳ
κἂν αἰσχρὰ πράσσῃς, οὔποτ' αἰσχύνῃ πεσεῖ.

ΛΙ.

τί χρὴ ποεῖν; σήμαινε, τέκνον Οἰνέως,
ὡς ἐσμὲν ἤδη τῷ μακρῷ χρόνῳ βραδεῖς.

ΔΗ.

ἀλλ' αὐτὰ δή σοι ταῦτα καὶ πράσσω, Λίχα,
ἕως σὺ ταῖς ἔσωθεν ἠγορῶ ξέναις,
ὅπως φέρῃς μοι τόνδε ταναϋφῆ πέπλον,
δώρημ' ἐκείνῳ τἀνδρὶ τῆς ἐμῆς χερός.
διδοὺς δὲ τόνδε φράζ' ὅπως μηδεὶς βροτῶν
κείνου πάροιθεν ἀμφιδύσεται χροΐ,
μηδ' ὄψεταί νιν μήτε φέγγος ἡλίου
μήθ' ἕρκος ἱερὸν μήτ' ἐφέστιον σέλας,
πρὶν κεῖνος αὐτὸν φανερὸς ἐμφανῶς σταθεὶς
δείξῃ θεοῖσιν ἡμέρᾳ ταυροσφάγῳ.

DEIANEIRA

La fede, a dire il vero, sta cosí: la verosimiglianza c'è, ma alla prova non mi sono ancora accostata.

CORO

Ma per saperlo bisogna agire; ché non puoi avere una convinzione, anche se credi di averla, senza l'esperienza.

DEIANEIRA

Ebbene, lo sapremo subito; poiché vedo costui già fuori della porta: e andrà via in fretta. Soltanto vorrei che da voi mi fosse mantenuto il segreto: ché nell'ombra, anche se fai un'azione non bella, non cadrai mai con disonore.

LICHA

(uscendo dalla casa)

Che debbo fare? Dammi i tuoi comandi, o figlia di Oineo: ché già siamo in ritardo per il lungo indugio.

DEIANEIRA

Ma di questo, appunto, mi sto occupando, o Licha, mentre tu stavi a parlare con le straniere lí dentro; acciocché tu porti al mio sposo questo lungo peplo come dono offerto dalle mie mani. E nel consegnargli questo, digli che nessun altr'uomo deve indossarlo prima di lui; e che non l'ha da vedere neppure la luce del sole, né il sacro recinto, né la fiamma del focolare, fino a che egli, tutto sfolgorante, dritto in piedi innanzi agli occhi di tutti, lo mostrerà agli dei nel giorno destinato ai sacrifizi dei tori. Giacché in tal guisa

οὕτω γὰρ ηὔγμην, εἴ ποτ' αὐτὸν ἐς δόμους
ἴδοιμι σωθέντ' ἢ κλύοιμι, πανδίκως
στελεῖν χιτῶνι τῷδε καὶ φανεῖν θεοῖς
θυτῆρα καινῷ καινὸν ἐν πεπλώματι.
καὶ τῶνδ' ἀποίσεις σῆμ,' ὃ κεῖνος εὐμαθὲς
σφραγῖδος ἕρκει τῷδ' ἐπὸν μαθήσεται.
ἀλλ' ἕρπε, καὶ φύλασσε πρῶτα μὲν νόμον
τὸ μὴ' πιθυμεῖν πομπὸς ὢν περισσὰ δρᾶν·
ἔπειθ' ὅπως ἂν ἡ χάρις κείνου τέ σοι
κἀμοῦ ξυνελθοῦσ' ἐξ ἁπλῆς διπλῆ φανῇ.

ΛΙ.

ἀλλ' εἴπερ Ἑρμοῦ τήνδε πομπεύω τέχνην
βέβαιον, οὔ τοι μὴ σφαλῶ γ' ἐν σοί ποτε
τὸ μὴ οὐ τόδ' ἄγγος ὡς ἔχει δεῖξαι φέρων,
λόγων τε πίστιν ὧν λέγεις ἐφαρμόσαι.

ΔΗ.

στείχοις ἂν ἤδη· καὶ γὰρ ἐξεπίστασαι
τά γ' ἐν δόμοισιν ὡς ἔχοντα τυγχάνει.

---

1 καὶ τῶνδ' κτλ: — « e di queste cose (che ho dette) riporterai un segnale, ch'egli intenderà riconoscibile (prop. « facile a intendersi ») messo sopra a questo recinto del suggello » cioè nell'àmbito di esso. L'integrità del suggello sarà una garanzia della scrupolosità del messo, e quindi una ragione perché sia creduto ciò ch'egli dirà a voce.

2 'regola': prop. « legge ». come al v. 117. Si tratta di una delle tante leggi non scritte (cfr. *Ant.* 452ss.) della morale tradizionale.

3 « non fare cose superflue », non fare più di quello che spetta all'ufficio di messaggero. Deianeira allude alla condotta di Licha riguardo alle notizie su i rapporti di Herakle con Iole (481s.); e Licha vede (622) in queste parole un avverti-

avévo fatto un voto: che se un giorno lo avessi veduto tornare sano e salvo a casa, o avessi avuto questa notizia, lo avrei meritamente vestito con questo chitone, e l'avrei presentato agli dei come novello sacrificante in veste novella. E di tutto ciò porterai un segnale, ch'egli facilmente riconoscerà impresso nel giro di questo suggello [1]. Va' dunque, e osserva in primo luogo la regola [2], essendo messaggero, di non essere inframmettente: [3] e poi fa' sí che alla riconoscenza di lui si aggiunga la mia, e da una semplice te ne venga una doppia.

LICHA

Ma, se è vero che con fermezza io esercito quest'arte di Herme [4], non sarà mai che io commetta uno sbaglio a tuo danno, che io non porti questo cofano e lo presenti com'è ora, adattandovi fedelmente le parole che tu mi dici [5].

DEIANEIRA

Puoi, dunque andare, ormai, ché sai bene come vanno le cose nella famiglia.

---

mento contro la tentazione di violare il suggello per curiosità. Ma la sentenza sui doveri del messo è, senza che la stessa Deianeira lo sappia, la condanna della leggerezza e loquacità di Licha, senza la quale tutta la tragedia seguente non sarebbe avvenuta. Cosí c'è ironia inconsapevole anche nei versi seguenti: la riconoscenza raddoppiata sarà la morte di Licha.

4 'arte di Hermè': la professione di araldo, posta sotto il patronato di Herme, l'araldo celeste.

5 λόγων πίστιν = πιστοὺς λόγους, discorsi attendibili, degni di fede, perché riportati esattamente.

ΛΙ.

ἐπίσταμαί τε καὶ φράσω σεσωσμένα.

ΔΗ.

ἀλλ' οἶσθα μὲν δὴ καὶ τὰ τῆς ξένης ὁρῶν
προσδέγματ', αὐτὴν ὡς ἐδεξάμην φίλως.

ΛΙ.

ὥστ' ἐκπλαγῆναι τοὐμὸν ἡδονῇ κέαρ.

ΔΗ.

τί δῆτ' ἂν ἄλλο γ' ἐννέποις; δέδοικα γὰρ
μὴ πρῴ λέγοις ἂν τὸν πόθον τὸν ἐξ ἐμοῦ,
πρὶν εἰδέναι τἀκεῖθεν εἰ ποθούμεθα.

ΧΟ.

στ. α' ὦ ναύλοχα καὶ πετραῖα
θερμὰ λουτρὰ καὶ πάγους
Οἴτας παραναιετάοντες, οἵ τε μέσσαν
Μηλίδα πὰρ λίμναν
χρυσαλακάτου τ' ἀκτὰν κόρας,
ἔνθ' Ἑλλάνων ἀγοραὶ
Πυλάτιδες κλέονται·
ἀν. α' ὁ καλλιβόας τάχ' ὑμῖν
αὐλὸς οὐκ ἀναρσίαν
ἀχῶν καναχὰν ἐπάνεισιν, ἀλλὰ θείας
ἀντίλυρον μούσας.
ὁ γὰρ Διὸς Ἀλκμήνας κόρος

---

1 « giacché temo che troppo presto (gli) parleresti del desiderio da parte mia, prima di sapere (come stanno) le cose di lí (= da parte di Herakle), se siamo desiderate ». Rassegnazione condita di segreta speranza. Lo scoliasta antico notava che la reticenza di Deianeira era il mezzo migliore per invogliare il messo a dire con quanto desiderio Herakle fosse atteso.

2 « o abitanti presso i navali (prop. « ricettanti navi » e

LICHA

Lo so, e riferirò che tutto è sano e salvo.

DEIANEIRA

E sai pure, avendo veduto la mia accoglienza alla straniera, come l'ho ricevuta amichevolmente.

LICHA

Tanto che il mio cuore ne fu commosso di compiacenza.

DEIANEIRA

E dunque, che altro gli potresti dire? Giac-
630 ché, se gli parlassi del mio desiderio di lui, temo che, sarebbe prematuro il discorso, prima di sapere se anche noi siamo desiderate da parte sua [1].

(parte il messo; Deianeira entra in casa)

CORO

St. 1. O voi che presso i caldi lavacri tra il porto e le rocce, e presso le alture dell'Oeta, abitate, [2] e a
635 mezzo del golfo Maliaco, e sulla costa sacra alla vergine dalla frecce d'oro, dove sono le celebrate assemblee degli Elleni a Pyle,

An. 1. ben presto il flauto dalla bella voce a voi
641 tornerà, facendo risonare non già uno strepito ostile, ma un suono rispondente alla lira della musa divina. Giacché il figlio di Dia e di Al-

---

rocciosi lavacri caldi e i poggi dell'Oeta ». Sono indicate le famose sorgenti calde, le Thermopyle, fra il golfo Maliaco a settentrione e le rocce dell'Oeta a mezzogiorno. L'insenatura stessa del golfo è indicata poco dopo con le parole μέσσαν Μηλίδα πὰρ λίμναν. Artemide aveva lì presso un tempio, nella sua qualità di λιμενοσκόπος 'protettrice del porto'. Ad Anthela, poco lungi dalle Thermopyle, si adunava anticamente il concilio pa-

σοῦται πάσας ἀρετᾶς
λάφυρ' ἔχων ἐπ' οἴκους·
ὃν ἀπόπτολιν εἴχομεν παντᾷ.
δυοκαιδεκάμηνον ἀμμένουσαι
χρόνον, πελάγιον, ἴδριες οὐ-
δέν· ἁ δέ οἱ φίλα δάμαρ
τάλαιναν δυστάλαινα καρδίαν
πάγκλαυτος αἰὲν ὤλλυτο.
νῦν δ' Ἄρης οἰστρηθεὶς ἐξέλυσε
τὰν ἐπίπονον ἁμέραν.

ἀν. β' ἀφίκοιτ' ἀφίκοιτο· μὴ
σταίη πολύκωπον ὄχημα ναὸς αὐτῷ,
πρὶν τάνδε πρὸς πόλιν ἀνύσειε, νασιῶτιν ἑστίαν
ἀμείψας, ἔνθα κλῄζεται θυτήρ.
ὅθεν μόλοι πανίμερος,
τᾶς πειθοῦς παγχρίστως κατακρατηθεὶς
ἐπὶ προφάσει τοῦ φάρους.

ΔΗ.

γυναῖκες, ὡς δέδοικα μὴ περαιτέρω
πεπραγμέν' ᾖ μοι πάνθ' ὅσ' ἀρτίως ἔδρων.

ΧΟ.

τί δ' ἔστι, Δῃάνειρα, τέκνον Οἰνέως;

---

ellenico degli Anfizioni, indicato come ἀγοραὶ πυλάτιδες 'adunanze a Pyle', anche quando, ormai, le riunioni si tenevano a Delfi.

1 « ma ora Are, preso da furore, dissolvette il giorno travaglioso », cioè la violenta battaglia in Oichalia ha posto un termine alla vita affannosa della moglie che attendeva il marito.

kmena si affretta verso casa, recando trofei di compiuta prodezza;

St. 2. egli che noi credevano in tutto straniato alla patria, stando ad attenderlo per il corso di dodici mesi, e credevamo errante sul mare, senza sapere niente di certo: e l'amorosa moglie, sciagurata! nel suo povero cuore si consumava, sempre tutta in lagrime! Ma ecco che Are, in un impeto furioso, ha dissipato il giorno del dolore [1].

An. 2. Oh ch'egli giunga! ch'egli giunga! non gli si arresti il veicolo navale dai molti remi, finché sia giunto a questa città, dopo aver lasciato l'altare lí nell'isola, dove è fama che stia a sacrificare; di lí arrivi qui pieno d'amore, soggiogato dalla Persuasione, in modo da esserne pervaso, col pretesto del manto avuto in dono [2].

DEIANEIRA

(*uscendo di nuovo, tutta agitata*)

O donne, ah come temo di essere andata troppo oltre, in tutto quello che facevo pocanzi!

CORO

Ma che c'è, o Deianeira, figlia di Oineo?

---

2 « Dominato penetrantemente (in modo che unge o spalma da un capo all'altro) dalla Persuasione, nel pretesto del manto ». L'espressione è sibillina, ma il Coro non può parlar chiaro senza rivelare il segreto affidatogli. Il testo è poco sicuro: abbiamo cercato di rimettere in piedi il metro e il senso, e qui e nel passo corrispondente della strofe.

ΔΗ.

οὐκ οἶδ'. ἀθυμῶ δ', εἰ φανήσομαι τάχα
κακὸν μέγ' ἐκπράξασ' ἀπ' ἐλπίδος καλῆς.

ΧΟ.

οὐ δή τι τῶν σῶν Ἡρακλεῖ δωρημάτων;

ΔΗ.

μάλιστά γ', ὥστε μήποτ' ἂν προθυμίαν
ἄδηλον ἔργου τῳ παραινέσαι λαβεῖν.

ΧΟ.

δίδαξον, εἰ διδακτόν, ἐξ ὅτου φοβεῖ.

ΔΗ.

τοιοῦτον ἐκβέβηκεν οἷον, ἢν φράσω,
γυναῖκες, ὑμᾶς θαῦμ' ἀνέλπιστον μαθεῖν.
ᾧ γὰρ τὸν ἐνδυτῆρα πέπλον ἀρτίως
ἔχριον, ἀργῆς οἰὸς εὐέρου πόκος,
τοῦτ' ἠφάνισται διάβορον πρὸς οὐδενὸς
τῶν ἔνδον, ἀλλ' ἐδαστὸν ἐξ αὑτοῦ φθίνει,
καὶ ψῇ κατ' ἄκρας σπιλάδος· ὡς δ' εἰδῇς ἅπαν,
ᾗ τοῦτ' ἐπράχθη, μείζον' ἐκτενῶ λόγον.
ἐγὼ γὰρ ὧν ὁ θήρ με Κένταυρος, πονῶν
πλευρὰν πικρᾷ γλωχῖνι, προυδιδάξατο
παρῆκα θεσμῶν οὐδέν, ἀλλ' ἐσῳζόμην
χαλκῆς ὅπως δύσνιπτον ἐκ δέλτου γραφήν.
καί μοι τάδ' ἦν πρόρρητα καὶ τοιαῦτ' ἔδρων·

DEIANEIRA

Non so, ma mi sento perduta, se fra poco si vedrà che ho commesso un gran male per una bella speranza.

CORO

Ma che? forse riguardo ai tuoi doni per Herakle?

DEIANEIRA

Appunto! sicché non consiglierei mai a nessuno di prendere a cuore un'impresa poco chiara.

CORO

Spiegaci, se puoi spiegarci, per che cosa sei in timore.

DEIANEIRA

È venuto fuori un fatto tale, che se io lo dico o donne, voi saprete una strana cosa inattesa. Quello con cui tingevo poco fa il magnifico peplo — quel candido bioccolo di pecora lanosa - esso è sparito, non consumato da cosa alcuna che sia lí dentro, ma da se stesso divorato perisce e cade disfatto giú da un macigno. Ma perché tu sappia tutto, come la cosa è andata, ti farò un piú lungo discorso. Sappi, dunque, che io di tutte le norme che m' insegnò il fiero Centauro agonizzante col petto trafitto dall'acerbo dardo, io non ho trascurato niente, ma le serbavo tutte in mente come una scritta incancellabile da una tavola di bronzo. Ora ecco quello che mi era stato prescritto, e che appunto io fa-

τὸ φάρμακον τοῦτ' ἄπυρον ἀκτῖνός τ' ἀεὶ
θερμῆς ἄθικτόν ἐν μυχοῖς σῴζειν ἐμέ,
ἕως νιν ἀρτίχριστον ἁρμόσαιμί που.
κἄδρων τοιαῦτα· νῦν δ', ὅτ' ἦν ἐργαστέον,
ἔχρισα μὲν κατ' οἶκον ἐν δόμοις κρυφῇ
μαλλῷ, σπάσασα κτησίου βοτοῦ λάχνην,
κἄθηκα συμπτύξασ' ἀλαμπὲς ἡλίου
κοίλῳ ζυγάστρῳ δῶρον, ὥσπερ εἴδετε.
εἴσω δ' ἀποστείχουσα δέρκομαι φάτιν
ἄφραστον, ἀξύμβλητον ἀνθρώπῳ μαθεῖν.
τὸ γὰρ κάταγμα τυγχάνω ῥίψασά πως
τῆς οἰός ᾧ προύχριον, ἐς μέσην φλόγα,
ἀκτῖν' ἐς ἡλιῶτιν· ὡς δ' ἐθάλπετο,
ῥεῖ πᾶν ἄδηλον καὶ κατέψηκται χθονί,
μορφῇ μάλιστ' εἰκαστὸν ὥστε πρίονος
ἐκβρώματ' ἂν βλέψειας ἐν τομῇ ξύλου.
τοιόνδε κεῖται προπετές· ἐκ δὲ γῆς ὅθεν
προύκειτ', ἀναζέουσι θρομβώδεις ἀφροί,
γλαυκῆς ὀπώρας ὥστε πίονος ποτοῦ
χυθέντος εἰς γῆν Βακχίας ἀπ' ἀμπέλου.
ὥστ' οὐκ ἔχω τάλαινα ποῖ γνώμης πέσω·
ὁρῶ δέ μ' ἔργον δεινὸν ἐξειργασμένην.
πόθεν γὰρ ἄν ποτ', ἀντὶ τοῦ θνῄσκων ὁ θὴρ
ἐμοὶ παρέσχ' εὔνοιαν, ἧς ἔθνῃσχ' ὕπο;
οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ τὸν βαλόντ' ἀποφθίσαι
χρῄζων ἔθελγέ μ'· ὧν ἐγὼ μεθύστερον,
ὅτ' οὐκέτ' ἀρκεῖ, τὴν μάθησιν ἄρνυμαι.
μόνη γὰρ αὐτόν, εἴ τι μὴ ψευσθήσομαι

---

1 « finché di fresco spalmato l'adattassi in qualche luogo » cioè ne facessi un'applicazione lí per lí.

2. « avrebbe offerto benevolenza a me (alla donna) per la quale egli moriva »

cevo: questo farmaco dovevo serbarlo lungi dal fuoco e sempre al riparo da ogni raggio di calda luce, in luogo riposto, fino a che dovessi applicarlo a qualche cosa con recente unzione [1]. E appunto questo io facevo; e ora, quando bisognava venire all'opera, io tinsi in casa in un angolo nascosto, con un bioccolo di lana strappato a una pecora domestica, e riposi, dopo averlo piegato, il mio dono nell' interno di un cofano, come voi vedeste. Ma or ora, rientrando in casa, vedo uno spettacolo inesplicabile, inconcepibile per la mente di un uomo. Quel ciuffo di lana con cui facevo l' unzione, mi avvenne di gettarlo, non so come, in mezzo al calore, sotto i raggi solari; e appena si scaldava, si liquefà tutto misteriosamente, e si è polverizzato sul suolo, in quella forma a un dispresso che tu puoi vedere le rosure della sega, quando si taglia il legno. Cosí rimane lí gettato, ma dalla terra dov'era esposto, ribollono schiume grumose, come quando fu sparso al suolo il pingue succo del verde frutto colto dalla vite di Bacco. Sicché io non so, disgraziata! in quali pensieri vado a cadere! ma vedo che ho compiuto un'azione orrenda. Per qual ragione, infatti, per quale merito, la fiera morente mi avrebbe usato benevolenza, se egli moriva per causa mia? [2] Non è possibile! ma desiderando di annientare il suo uccisore, egli m' incantava; di che troppo tardi, quando non c'è piú rimedio, mi accorgo [3]. Infatti, sarò io — a

3 « delle quali cose in seguito, quando non vale (prop. 'basta') piú, acquisto la conoscenza ».

γνώμης, ἐγὼ δύστηνος ἐξαποφθερῶ·
τὸν γὰρ βαλόντ' ἄτρακτον οἶδα καὶ θεὸν
Χείρωνα πημήναντα, χὥνπερ ἂν θίγῃ,
φθείρει τὰ πάντα κνώδαλ'· ἐκ δὲ τοῦδ' ὅδε
σφαγῶν διελθὼν ἰὸς αἵματος μέλας
πῶς οὐκ ὀλεῖ καὶ τόνδε; δόξῃ γοῦν ἐμῇ.
καίτοι δέδοκται, κεῖνος εἰ σφαλήσεται,
ταὐτῇ σὺν ὁρμῇ κἀμὲ συνθανεῖν ἅμα·
ζῆν γὰρ κακῶς κλύουσαν οὐκ ἀνασχετόν,
ἥτις προτιμᾷ μὴ κακὴ πεφυκέναι.

ΧΟ.

ταρβεῖν μὲν ἔργα δείν' ἀναγκαίως ἔχει,
τὴν δ' ἐλπίδ' οὐ χρὴ τῆς τύχης κρίνειν πάρος.

ΔΗ.

οὐκ ἔστιν ἐν τοῖς μὴ καλοῖς βουλεύμασιν
οὐδ' ἐλπίς, ἥτις καὶ θράσος τι προξενεῖ.

ΧΟ.

ἀλλ' ἀμφὶ τοῖς σφαλεῖσι μὴ 'ξ ἑκουσίας
ὀργὴ πέπειρα, τῆς σε τυγχάνειν πρέπει.

ΔΗ.

τοιαῦτα δ' ἂν λέξειεν οὐχ ὁ τοῦ κακοῦ
κοινωνός, ἀλλ' ᾧ μηδέν ἐστ' οἴκοι βαρύ.

---

[1] « il dardo che colpì » Nesso, non era diverso da quello che secondo la leggenda avrebbe ferito, per disgrazia, Chirone producendogli una piaga inguaribile. Per liberarsi dal dolore, il centauro divino rinunziò all'immortalità.

[2] « per quelli che caddero (= errarono) non per (deli-

meno che io mi sbagli nel mio pensiero — io sola che avrò dato la morte a lui; giacché so che la freccia micidiale [1], fece male anche a Chirone ch'era un dio, e dovunque tocca, distrugge tutti gli animali. Ora, se dalle piaghe di questa fiera è passato quel nero veleno di sangue, come farà a non uccidere anche quest'uomo? Almeno, secondo il mio criterio! Comunque, ho deciso che, se egli perirà, a un tempo stesso devo morire anch'io con lui; ché vivere con una cattiva fama non è cosa tollerabile per chi tiene molto ad essere una donna non perversa.

CORO

Aver timore per fatti cosí gravi è una necessità, ma la speranza non bisogna condannarla prima dell'evento.

DEIANEIRA

Non c'è nei consigli disgraziati neppure una speranza che porga un po' di coraggio.

CORO

Ma con chi ha sbagliato senza volerlo, lo sdegno si calma da sé; e questo deve toccare a te [2].

DEIANEIRA

Ma tali discorsi può tenerli non chi è a parte del male fatto, ma chi non ha nessun guaio in casa propria.

---

berata) volontà l'ira (altrui è) mite, la quale conviene che tu ottenga »: ti sarà perdonato quello che hai fatto, in vista dell'intenzione che avevi.

ΧΟ.

σιγᾶν ἂν ἁρμόζοι σε τὸν πλείω λόγον,
εἰ μή τι λέξεις παιδὶ τῷ σαυτῆς· ἐπεὶ
πάρεστι, μαστὴρ πατρὸς ὃς πρὶν ᾤχετο.

ΥΛ.

ὦ μῆτερ, ὡς ἂν ἐκ τριῶν σ' ἓν εἱλόμην,
ἢ μηκέτ' εἶναι ζῶσαν, ἢ σεσωσμένην
ἄλλου κεκλῆσθαι μητέρ', ἢ λῴους φρένας
τῶν νῦν παρουσῶν τῶνδ' ἀμείψασθαί ποθεν.

ΔΗ.

τί δ' ἐστίν, ὦ παῖ, πρός γ' ἐμοῦ στυγούμενον;

ΥΛ.

τὸν ἄνδρα τὸν σὸν ἴσθι, τὸν δ' ἐμὸν λέγω
πατέρα, κατακτείνασα τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ.

ΔΗ.[1]

οἴμοι, τίν' ἐξήνεγκας, ὦ τέκνον, λόγον;

ΥΛ.

ὃν οὐχ οἷόν τε μὴ οὐ τελεσθῆναι· τὸ γὰρ
φανθὲν τίς ἂν δύναιτ' ἂν ἀγένητον ποεῖν;

ΔΗ.

πῶς εἶπας, ὦ παῖ; τοῦ παρ' ἀνθρώπων μαθὼν
ἄζηλον οὕτως ἔργον εἰργάσθαι με φῄς;

---

[1] « il quale (discorso) non è possibile che non abbia compimento; giacché quello che apparve (= il fatto venuto alla luce) chi potrebbe renderlo non avvenuto? »

CORO

Converrebbe tacere ogni altro discorso, se non hai da dire qualcosa al tuo figliuolo; poiché è qui egli che era prima andato via come cercatore del padre.

(giunge Hyllo, tutto agitato)

HYLLO

Oh madre, oh come vorrei per te una di queste tre cose! o che tu non fossi piú in vita, o che, vivendo, tu fossi madre di un altro, o che, lasciati i tuoi sentimenti di ora, tu ne avessi preso dei migliori in cambio, da qualche parte!

DEIANEIRA

Ma che c'è, o figlio, da parte mia voglio dire, che c'è che susciti il tuo odio?

HYLLO

Il tuo sposo, ti dico, e il padre mio, sappi che tu hai ucciso in questo giorno.

DEIANEIRA

Ohimè! che discorsi metti fuori, figlio mio?

HYLLO

Un discorso che non può non essere una realtà; ché quando una cosa si è veduta, chi potrebbe renderla inesistente? [1]

DEIANEIRA

Come dicesti, o figlio? da quale degli uomini imparasti, per dire che io ho commesso un'azione cosí miseranda?

ΥΛ.

αὐτὸς βαρεῖαν ξυμφορὰν ἐν ὄμμασιν
πατρὸς δεδορκὼς κοὐ κατὰ γλῶσσαν κλύων.

ΔΗ.

ποῦ δ' ἐμπελάζεις τἀνδρὶ καὶ παρίστασαι;

ΥΛ.

εἰ χρὴ μαθεῖν σε, πάντα δὴ φωνεῖν χρεών.
ὅθ' εἷρπε κλεινὴν Εὐρύτου πέρσας πόλιν,
νίκης ἄγων τροπαῖα κἀκροθίνια,
ἀκτή τις ἀμφίκλυστος Εὐβοίας ἄκρον
Κήναιόν ἐστιν, ἔνθα πατρῴῳ Διὶ
βωμοὺς ὁρίζει τεμενίαν τε φυλλάδα·
οὗ νιν τὰ πρῶτ' ἐσεῖδον ἄσμενος πόθῳ.
μέλλοντι δ' αὐτῷ πολυθύτους τεύχειν σφαγὰς
κῆρυξ ἀπ' οἴκων ἵκετ' οἰκεῖος Λίχας,
τὸ σὸν φέρων δώρημα, θανάσιμον πέπλον·
ὃν κεῖνος ἐνδύς, ὡς σὺ προυξεφίεσο,
ταυροκτονεῖ μὲν δώδεκ' ἐντελεῖς ἔχων
λείας ἀπαρχὴν βοῦς· ἀτὰρ τὰ πάνθ' ὁμοῦ
ἑκατὸν προσῆγε συμμιγῆ βοσκήματα.
καὶ πρῶτα μὲν δείλαιος ἵλεῳ φρενί,
κόσμῳ τε χαίρων καὶ στολῇ, κατηύχετο·
ὅπως δὲ σεμνῶν ὀργίων ἐδαίετο
φλὸξ αἱματηρὰ κἀπὸ πιείρας δρυός,
ἱδρὼς ἀνῄει χρωτί, καὶ προσπτύσσεται

---

1 « è lì una costa doppiamente bagnata, il promontorio Kenaio dell'Eubea, dove al paterno Dia stabilisce altari e fogliame di tempio », cioè un bosco sacro formante un santuario (τέμενος).

2 « ben lieto per il desiderio ».

HYLLO

Da me stesso, per avere veduto con gli occhi miei l'orrenda sventura di mio padre, non per averne inteso a parole.

DEIANEIRA

E dov'è, che tu lo incontri e gli ti metti a fianco?

HYLLO

Se occorre che tu lo sappia, bisogna, sí, che io ti racconti tutto. Quando egli se ne andava dopo aver rasa al suolo la città famosa di Euryto, portando seco i trofei e le primizie della vittoria, giungeva a una certa costa sporgente nei flutti, al promontorio di Eubea detto Kenaio, e lí a Dia suo padre innalza altari e consacra un tempio frondoso[1]; e ivi lo vidi io la prima volta, con grande gioia, dopo averlo tanto desiderato[2]. E mentre egli si accingeva ai sacrifici delle molte vittime, giunse da casa il suo araldo Licha portando il tuo dono, il peplo di morte; ed egli avendolo indossato, come tu gli raccomandavi, uccide dodici tori di forme perfette, la primizia della preda; ma tutti insieme egli accostava all'ara cento capi di bestiame d'ogni sorta. E da prima il disgraziato, con animo sereno, e lieto del suo ornamento e della sua veste, pregava; ma quando divampava la sanguigna fiamma dei solenni riti, e rifulgeva dai ceppi resinosi,[3] a lui veniva su per le membra il sudore; e gli si stringe addosso, attillata come per opera d'arte-

---

3 « dall'albero (prop. 'quercia') pingue », cioè ricco di resina, e quindi adatto a fornire una fiamma brillante.

πλευραῖσιν ἀρτίκολλος, ὥστε τέκτονος,
χιτὼν ἅπαν κατ' ἄρθρον· ἦλθε δ' ὀστέων
ἀδαγμὸς ἀντίσπαστος· εἶτα φοινίας
ἐχθρᾶς ἐχίδνης ἰὸς ὣς ἐδαίνυτο.
ἐνταῦθα δὴ 'βόησε τὸν δυσδαίμονα
Λίχαν, τὸν οὐδὲν αἴτιον τοῦ σοῦ κακοῦ,
ποίαις ἐνέγκοι τόνδε μηχαναῖς πέπλον·
ὁ δ' οὐδὲν εἰδὼς δύσμορον τὸ σὸν μόνης
δώρημ' ἔλεξεν, ὥσπερ ἦν ἐσταλμένον.
κἀκεῖνος ὡς ἤκουσε καὶ διώδυνος
σπαραγμὸς αὐτοῦ πλευμόνων ἀνθήψατο,
μάρψας ποδός νιν, ἄρθρον ᾗ λυγίζεται,
ῥιπτεῖ πρὸς ἀμφίκλυστον ἐκ πόντου πέτραν·
κόμης δὲ λευκὸν μυελὸν ἐκραίνει, μέσου
κρατὸς διασπαρέντος αἵματός θ' ὁμοῦ.
ἅπας δ' ἀνηυφήμησεν οἰμωγῇ λεώς,
τοῦ μὲν νοσοῦντος, τοῦ δὲ διαπεπραγμένου·
κοὐδεὶς ἐτόλμα τἀνδρὸς ἀντίον μολεῖν.
ἐσπᾶτο γὰρ πέδονδε καὶ μετάρσιος,
βοῶν, ἰύζων· ἀμφὶ δ' ἐκτύπουν πέτραι,
Λοκρῶν ὄρειοι πρῶνες Εὐβοίας τ' ἄκραι.
ἐπεὶ δ' ἀπεῖπε, πολλὰ μὲν τάλας χθονὶ
ῥίπτων ἑαυτόν, πολλὰ δ' οἰμωγῇ βοῶν,
τὸ δυσπάρευνον λέκτρον ἐνδατούμενος
σοῦ τῆς ταλαίνης, καὶ τὸν Οἰνέως γάμον
οἷον κατακτήσαιτο λυμαντὴν βίου,
τότ' ἐκ προσέδρου λιγνύος διάστροφον

---

[1] « disse (di aver recato) il dono (proveniente) da te sola, così com'era stato spedito », cioè senz'averlo toccato in alcun modo.

fice, la tunica, ad ogni giuntura; e gli corse per le ossa una rosura spasmodica, e poi pareva che lo divorasse il veleno di una mortale vipera inferocita. Allora fu che egli mandò un urlo, chiamando lo sventurato Licha, l'uomo che non aveva colpa alcuna del tuo malefizio, chiedendogli per quale tradimento gli avesse portato il peplo; e quegli, che non ne sapeva niente, poveretto! diceva di quel dono che veniva da te sola, cosí come era stato spedito [1]. Ed egli, udito questo, e poiché un acuto spasimo gli aveva attaccato i polmoni, presolo per un piede, dove la giuntura si piega, lo scaraventa contro un masso [2] sporgente dal mare, bagnato intorno dai flutti: e dal capo chiomato sprussa fuori il bianco cervello, andando in frantumi il cranio [3], insieme con un grido di dolore di tutta la gente, giacché l'uno soffriva e l'altro era morto; e nessuno osava avvicinarsi a quell'uomo. Ché si torceva a terra, e balzava su, gridando, ululando: e ne rimbombavano all'intorno gli scogli e le punte montuose dei Locri e i promontori dell'Eubea. Ma quando fu esaurito dal molto gettarsi a terra, l'infelice, e dal molto urlare e gemere, maledicendo il male auspicato talamo di te sciagurata e la parentela di Oineo — come l'aveva acquistata per rovina della sua vita — allora, di mezzo al fumo che l'avvolgeva, alzando l'occhio stravolto, mi vide

[2] gli scogli vicini al promontorio Kenaio portavano il nome di Λιχάδες, che la leggenda connetteva al fato del misero Licha.

[3] « spargendosi attorno (in frantumi) il centro del capo e il sangue insieme »

ὀφθαλμὸν ἄρας εἶδέ μ' ἐν πολλῷ στρατῷ
δακρυρροοῦντα, καί με προσβλέψας καλεῖ·
ὦ παῖ, πρόσελθε, μὴ φύγῃς τοὐμὸν κακόν,
μηδ' εἴ σε χρὴ θανόντι συνθανεῖν ἐμοί·
ἀλλ' ἆρον ἔξω, καὶ μάλιστα μέν με θὲς
ἐνταῦθ' ὅπου με μή τις ὄψεται βροτῶν·
εἰ δ' οἶκτον ἴσχεις,[1] ἀλλά μ' ἔκ γε τῆσδε γῆς
πόρθμευσον ὡς τάχιστα, μηδ' αὐτοῦ θάνω.
τοσαῦτ' ἐπισκήψαντος, ἐν μέσῳ σκάφει
θέντες σφε πρὸς γῆν τήνδ' ἐκέλσαμεν μόλις
βρυχώμενον σπασμοῖσι· καί νιν αὐτίκα
ἢ ζῶντ' ἐσόψεσθ' ἢ τεθνηκότ' ἀρτίως.
τοιαῦτα, μῆτερ, πατρὶ βουλεύσασ' ἐμῷ
καὶ δρῶσ' ἐλήφθης,[2] ὧν σε ποίνιμος Δίκη
τίσαιτ' Ἐρινύς τ'· εἰ θέμις δ', ἐπεύχομαι·
θέμις δ', ἐπεί μοι τὴν θέμιν σὺ προὔβαλες,[3]
πάντων ἄριστον ἄνδρα τῶν ἐπὶ χθονὶ
κτείνασ', ὁποῖον ἄλλον οὐκ ὄψει ποτέ.

ΧΟ.

τί σῖγ' ἀφέρπεις; οὐ κάτοισθ' ὁθούνεκα
ξυνηγορεῖς σιγῶσα τῷ κατηγόρῳ;

---

[1] « ma se hai commiserazione », cioè un senso di pietà così forte da non poter resistere.

[2] « fosti sorpresa nel deliberare e nel compiere tali azioni »

[3] εἰ θέμις *si fas*, e nello stesso senso, subito dopo, θέμις δέ *atqui fas est*, ma quando il vocabolo compare la terza volta, l'articolo stesso dice che è un sostantivo. L'interpretazione può variare anche secondo come s'intende il προὔβαλες: « facesti getto della giustizia », intendendo il μοι come semplice dativo etico; o « mi mettesti innanzi come schermo la giustizia », cioè agisti in modo, che la mia violenza attuale sia sotto il riparo della giustizia, perché tu la violasti; o pure « gettasti

che tra la grande folla mi sciogliévo in lacrime. e fissandomi con lo sguardo, mi chiama: « O figlio, accostati! non fuggire la mia sventura! anche se è necessario che con me morente muoia tu pure: ma portami via, e possibilmente vammi a deporre in un luogo dove nessuno dei mortali abbia a vedermi; e, se questo è penoso per te, [1] almeno tragittami via da questa terra al più presto, e fa che io non muoia qui ». Come egli ebbe fatto questa raccomandazione, noi lo ponemmo nel mezzo di una nave e mentre egli ruggiva dagli spasimi, a fatica approdammo a questa terra; e fra poco lo vedrete, o vivo ancora o morto da pochi istanti. Ecco, o madre, di quali azioni ti sei rivelata capace, a escogitarle e a compierle, [2] contro mio padre: ma possa punirtene Dike vendicatrice e l'Erinni! e se mi è lecito [3], io te l'auguro: e lecito è, poiché tu stessa facesti getto di ogni cosa lecita, uccidendo il più valente di quanti uomini sono sulla terra, e quale tu non vedrai un altro giammai.

(Deianeira fugge in casa)

CORO

Perché te ne vai via in silenzio? Non sai, che, tacendo, tu sostieni la causa del tuo accusatore?

---

a me (cioè ponesti della parte mia e a mia disposizione) la giustizia ». Si può anche pensare a una personificazione, e leggere θέμιν; cfr. Eur. *Hec.* 825 Κύπριν προβάλλειν, e riferire questo accenno alle parole con cui nel prologo Deianeira avvertiva il figlio del suo dovere (v. 66): « tu mi mettesti innanzi la dea Themide ». Ma a questo si oppone κτείνασα.

ΥΛ.

ἐᾶτ' ἀφέρπειν· οὖρος ὀφθαλμῶν ἐμῶν
αὐτῇ γένοιτ' ἄπωθεν ἑρπούσῃ καλός.
ὄγκον γὰρ ἄλλως ὀνόματος τί δεῖ τρέφειν
μητρῷον, ἥτις μηδὲν ὡς τεκοῦσα δρᾷ;
ἀλλ' ἑρπέτω χαίρουσα· τὴν δὲ τέρψιν ἣν
τὠμῷ δίδωσι πατρί, τήνδ' αὐτὴ λάβοι.

ΧΟ.

στ. α'. ἴδ' οἷον, ὦ παῖδες, προσέμειξεν ἄφαρ
τοὔπος τὸ θεοπρόπον ἡμῖν
τᾶς παλαιφάτου προνοίας,
ὅ τ' ἔλακεν, ὁπότε τελεόμηνος ἐκφέροι
δωδέκατος ἄροτος, ἀναδοχὰν τελεῖν πόνων
τῷ Διὸς αὐτόπαιδι· καὶ τάδ' ὀρθῶς
ἔμπεδα κατουρίζει.
πῶς γὰρ ἂν ὁ μὴ λεύσσων
ἔτι ποτ' ἔτ' ἐπιπόνων
ἔχοι θανὼν λατρείαν;
ἀν. α' εἰ γάρ σφε Κενταύρου φονίᾳ νεφέλᾳ
χρίει δολοποιὸς ἀνάγκα
πλευρά, προστακέντος ἰοῦ,
ὃν τέκετο Θάνατος, ἔτρεφε δ' αἰόλος δράκων,
πως ὅδ' ἂν ἀέλιον ἕτερον ἢ τανῦν ἴδοι;

---

[1] è trasportato nel linguaggio della navigazione una semplice idea di moto; così pure più giù 953ss.

[2] ἑρπέτω χαίρουσα su per giù vale quanto ἕρπουσα χαιρέτω dove il senso di χαίρω è quello che appare evidente nell'imperativo χαῖρε 'addio!' o 'salute a te!'; dunque 'se ne vada, e salute a lei!' con aspro sarcasmo.

[3] προσέμειξεν intransitivo, come in *Filottete* 106.

[4] « compiuto una sospensione delle fatiche al figlio » ecc. ἀναδοχή pare debba intendersi come del linguaggio militare: il cambio dato a una sentinella o sim. Il Jebb, invece, intende:

HYLLO

Lasciatela andare: un vento propizio [1] le sia concesso in buon punto, mentre va lontana dagli occhi miei! Che importa, infatti, mantenere invano il vanto materno del nome, a lei che non opera in niente come una madre? Ma vada via, in buon'ora! [2] e quella gioia ch'essa ha data a mio padre, possa goderla lei stessa!

CORO

St. 1. Vedete, o fanciulle, in qual modo ci assalse [3] ad un tratto, la parola divina dell'antica profezia! la quale suonò che quando fosse uscito, compiuto nel numero dei mesi, l'anno dodicesimo, avrebbe portato un sollievo alle fatiche del figlio genuino di Dia [4]; e tutto ciò, esattamente, senza fallo, arriva in porto! [5] Come, infatti, uno che più non vede, può ancora un giorno avere, già morto, ancora la schiavitù delle faticose imprese? [6]

An. 1. Che se con un nembo sanguinoso gli lacera i fianchi l'insidiosa violenza del Centauro, poiché gli si attaccò addosso il veleno generato dalla Morte e nutrito dal drago variopinto, come mai potrebbe costui vedere un altro sole dopo quello

---

« terminata la successione (l'avvicendarsi, prop. διαδοχή) delle fatiche ».

[5] κατουρίζει intransitivamente, quasi ῥεῖ κατ' οὖρον, cfr. 468. altri intende « conduce in porto », prendendo ταῦτα come oggetto e l'oracolo come soggetto. — ὀρθῶς « dirittamente », ἔμπεδα «stabilmente » cioè senza deviazioni o esitazioni.

[6] ἐπιπόνων (gen. di ἐπίπονα) ci sembra l'emendazione piú semplice, considerando νέσου θ' che i manoscritti hanno avanti ὑποφόνια al v. 839, come una glossa.

δεινοτάτῳ μὲν ὕδρας προστετακὼς
φλέγματι· μελαγχαίτα δ'
ἄμμιγά νιν αἰκίζει
ὑποφόνια δολόμυ-
θα κέντρ' ἐπιζέσαντα.
στ. β' ὧν ἅδ' ἁ τλάμων ἄοκνος
μεγάλαν προορῶσα δόμοισι βλάβαν νέων ᾀσσου-
σαν γάμων τὰ μὲν αὐτὰ
προσέβαλεν, τὰ δ' ἀπ' ἀλλόθρου
γνώμας μολόντ'-
ὀλεθρίαισι συναλλαγαῖς
ἦ που ὀλοὰ στένει,
ἦ που ἀδινῶν χλωρὰν
τέγγει δακρύων ἄχναν.
ἁ δ' ἐρχομένα μοῖρα προ-
φαίνει δολίαν καὶ μεγάλαν ἄταν.
ἀν. β' ἔρρωγεν παγὰ δακρύων·
κέχυται νόσος, ὦ πόποι, οἷον ἀναρσίων οὔπω
Ἡρακλέους ἀγακλειτὸν
ἐπέμολεν πάθος οἰκτίσαι.
ἰὼ κελαι-
νὰ λόγχα προμάχου δορός,
ἃ τότε θοὰν νύμφαν
ἄγαγες ἀπ' αἰπεινᾶς
τάνδ' Οἰχαλίας αἰχμᾷ·

---

1 « delle quali come non temendo questa infelice, vedendo contro le (sue) case lanciarsi un grande danno di nuove nozze quei (rimedi) applicò, sì, lei stessa, ma le cose provenienti dalla mente straniera (cioè gli effetti del consiglio di Nesso) nel pernicioso incontro (= quando s'incontrò, per sua rovina col centauro) certamente essa piange » ecc. Le difficoltà del passo dipendono da insolite parole e frasi, come ἄοκνος non nel senso d' ' intrepida ', ma in quello di ' scevra di (un dato)

di oggi? mentre lo avvince l'orrendo aspetto dell'Idra e lo straziano da ogni parte i micidiali ingannevoli stimoli del mostro dalla nera chioma, a un tratto infiammati!

St. 2. E di questi mali non aveva alcuna apprensione questa infelice, che, vedendo avventarsi sulla sua casa una grande sciagura di nuove nozze, al rimedio pose mano ella stessa! ma per quello che è venuto dal consiglio straniero datole in quel fatale incontro, oh certo ella piange [4] disperata, oh certo di lagrime copiose bagna il fresco fiore [2] delle gote! E il fato che avanza mette in luce un perfido e grande delitto! [3]

An. 2. Dilaga la sorgente delle lagrime! si è diffuso, ohimè! il malore, quale non mai da nemici di Herakle giunse a lui una sofferenza famosa degna di pianto. Oh bruno ferro della lancia [4] vibrata in faccia al nemico, tu che prima sulla tua punta portasti veloce la giovine donna

---

timore', τά..προσέβαλε 'applicò quei (rimedi)', ἀπ' ἀλλόθρου γνώμας = non dalla sua decisione ma da quella espressa nelle parole altrui. Il complemento ὀλεθρίαισι συναλλαγαῖς che noi abbiamo congiunto strettamente con ἀλλόθρου γνώμας, altri uniscono con μολόντα, intendendo 'in rovinose congiunture' Tralasciamo altre iuterpretazioni meno probabili.

[2] χλωρὰν... ἄχναν prop. « la verde (= fresca) peluria », lanuggine del volto.

[3] siamo tornati all'interpretazione del Hermann, che ci pare preferibile a quella del Jebb: « preannunzia una grande sciagura (cioè la morte di Herakle) ottenuta con l'inganno ».

[4] αἰχμᾷ è da noi inteso in senso proprio. Altri intendono « col valore » o « con la forza vittoriosa », considerando λόγχα προμάχου δορός come una perifrasi per indicare l'eroe stesso.

ἁ δ' ἀμφιπόλου κύπρις ἀ-
ναύδου φανερὰ τῶνδ' ἐφάνη πράκτωρ.

ΗΜΙΧΟΡΙΟΝ.

πότερον ἐγὼ μάταιος, ἢ κλύω τινὸς
οἴκτου δι' οἴκων ἀρτίως ὁρμωμένου;
τί φημι;

ΗΜ.

ἠχεῖ τις οὐκ ἄσημον, ἀλλὰ δυστυχῆ
κωκυτὸν εἴσω, καί τι καινίζει στέγη.

ΗΜ.

ξύνες δὲ
τήνδ' ὡς ἀήθης καὶ συνωφρυωμένη
χωρεῖ πρὸς ἡμᾶς γραῖα σημανοῦσά τι.

ΤΡΟΦΟΣ.

ὦ παῖδες, ὡς ἄρ' ἡμὶν οὐ σμικρῶν κακῶν
ἦρξεν τὸ δῶρον Ἡρακλεῖ τὸ πόμπιμον.

ΧΟ.

τί δ', ὦ γεραιά, καινοποιηθὲν λέγεις;

ΤΡ.

βέβηκε Δηάνειρα τὴν πανυστάτην
ὁδῶν ἁπασῶν ἐξ ἀκινήτου ποδός.

---

1 la lezione comune ἁ δ'ἀμφίπολος Κύπρις ἄναυδος non ci è parsa sostenibile. La dea dell'amore è dominatrice non 'ancella silenziosa', e farla ancella del destino o degli dei ci pare a dir poco, lambiccato. Invece, dalla scena 320–329 è chiaro come Iole possa essere considerata 'una fante senza favella' e leggieri mutamenti dànno il senso richiesto.

2 ἀήθης non ci pare corrotto, come generalmente si crede: dal senso d' 'insolito' o 'fuor del (suo) costume', si può arrivare senza soverchio sforzo a quello di 'fuori di sé'. Le congetture ἀηδής o ἀγηθής, 'amara' o 'non lieta' danno qualcosa di fiacco.

dell'alta Oichalia! ecco l'amore della fante senza favella [1] si rivelò l'autore di questi fatti!

SEMICORO 1°

Vaneggio forse, o sento un compianto che sorge or ora per le stanze? o che ho a dire?

SEMICORO 2°

Qualcuno grida, non indistinto, ma sciagurato pianto di sventura, lì dentro; e la casa inizia qualche novità.

(*si avanza sulla scena la nutrice in atteggiamento disperato*).

SEMICORO 1°

E osserva costei, come fuori di sé [2] e con occhi spaventati viene a noi, la vecchia, per darci qualche notizia.

NUTRICE

O ragazze! Oh come a non piccoli guai diede per noi principio quel dono che a Herakle fu spedito!

CORO

Ma che ci dici, o vecchia, che è stato fatto di nuovo?

NUTRICE

E' partita Deianeira per l'ultimo di tutti i viaggi, senza fare un passo! [3]

---

3 « con piede immobile » forma un *oxymoron* con « è partita ».

ΧΟ.
οὐ δή ποθ' ὡς θανοῦσα;

ΤΡ.
πάντ' ἀκήκοας.

ΧΟ.
τέθνηκεν ἡ τάλαινα;

ΤΡ.
δεύτερον κλύεις.

ΧΟ.
τάλαιν' ὀλεθρία· τίνι τρόπῳ θανεῖν σφε φῄς;

ΤΡ.
σχετλιώτατα πρός γε πρᾶξιν.

ΧΟ.
εἰπὲ τῷ μόρῳ,
γύναι, ξυντρέχει.

ΤΡ.
αὑτὴν διηίστωσε.

ΧΟ.
τίς θυμὸς ἢ τίνες
νόσοι τάνδ' αἰχμᾷ
βέλεος κακοῦ ξυνεῖλε; πῶς ἐμήσατο
πρὸς θανάτῳ θάνατον
ἀνύσασα μόνα;

ΤΡ.
στονόεντος ἐν τομᾷ σιδάρου.

ΧΟ.
ἐπεῖδες, ὦ μάταιε, τήνδε τὴν ὕβριν;

---

[1] « non già (fece quel che tu dici) in quanto (è) morta? — Tutto hai inteso. — È morta la disgraziata? — Per la seconda volta tu lo senti (cioè: ti dico di sì) »

CORO

Non vuoi già dire che è morta?

NUTRICE

Non ho altro da dire!

CORO

E' morta la disgraziata?

NUTRICE

Te lo dico una seconda volta. [1]

CORO

Oh misera! oh perduta! in qual modo dici che morí?

NUTRICE

Nel modo più miserando, quanto all'effetto!

CORO

Dimmi, o donna; in qual fato ella s'imbatte?

NUTRICE

Annientò se stessa.

CORO

Quale sdegno, o quale insania, la colpí con la punta d'un'arma maligna? Come le venne in mente, dopo una morte, di compiere un'altra morte, lei sola?

NUTRICE

Col taglio d'un ferro doloroso!

CORO

E tu vedesti, o meschina, questa violenza?

ΤΡ.

ἐπεῖδον, ὡς δὴ πλησία παραστάτις.

ΧΟ.

τίς ἦν; πῶς; φέρ' εἰπέ.

ΤΡ.

αὐτὴ πρὸς αὑτῆς χειροποιεῖται τάδε.

ΧΟ.

τί φωνεῖς;

ΤΡ.

σαφηνῆ.

ΧΟ.

ἔτεκεν ἔτεκε μεγάλαν ἁ
νέορτος ἅδε νύμφα
δόμοισι τοῖσδ' Ἐρινύν.

ΤΡ.

ἄγαν γε· μᾶλλον δ', εἰ παροῦσα πλησία
ἔλευσσες οἷ' ἔδρασε, κάρτ' ἂν ᾤκτισας.

ΧΟ.

καὶ ταῦτ' ἔτλη τις χεὶρ γυναικεία κτίσαι;

ΤΡ.

δεινῶς γε· πεύσει δ', ὥστε μαρτυρεῖν ἐμοί.
ἐπεὶ γὰρ ἦλθε δωμάτων εἴσω μόνη
καὶ παῖδ' ἐν αὐλαῖς εἶδε κοῖλα δέμνια
στορνύνθ' ὅπως ἄψορρον ἀντῴη πατρί,

---

1 « essa da sé è maneggiata in tal modo », χειροποιεῖν trattare con le mani; τάδε e un oggetto interno (si fa questo trattamento).

2 « sí da essere testimone a me » per quello che dico; cioè, in modo da poter garantire che ho ragione di dire orrendo questo fatto.

NUTRICE

La vidi! come una che addirittura l'assistesse!

CORO

Quale fu! come? deh parla!

NUTRICE

Da sé, con le sue mani, si fece quello scempio. [1]

CORO

Che intendi dire?

NUTRICE

Cose evidenti!

CORO

Ah! quella sposa venuta di fresco! partorí, dunque, partorí una terribile Erinni a questa casa?

NUTRICE

Pur troppo! ma molto piú, se tu fossi stata vicina e avessi veduto quello che fece, ne avresti avuto grande pietà!

CORO

E tanto, una mano femminile, ebbe il coraggio di compiere?

NUTRICE

Orrendamente! sí. E saprai tutto, in modo da potere attestare quello ch'io dico [2]. Appena fu entrata in casa, lei sola, e vide nelle stanze il figlio intento a preparare un cavo letto per tornare sui suoi passi e andare incontro al padre,

κρύψασ' ἑαυτὴν ἔνθα μή τις εἰσίδοι,
βρυχᾶτο μὲν βωμοῖσι προσπίπτουσ' ὅτι
γένοιντ' ἔρημοι, κλαῖε δ' ὀργάνων ὅτου
ψαύσειεν οἷς ἐχρῆτο δειλαία πάρος·
ἄλλῃ δὲ κἄλλῃ δωμάτων στρωφωμένη,
εἴ του φίλων βλέψειεν οἰκετῶν δέμας,
ἔκλαιεν ἡ δύστηνος εἰσορωμένη,
αὐτὴ τὸν αὑτῆς δαίμον' ἀνακαλουμένη
καὶ τὰς ἄπαιδας ἐς τὸ λοιπὸν οὐσίας.
ἐπεὶ δὲ τῶνδ' ἔληξεν, ἐξαίφνης σφ' ὁρῶ
τὸν Ἡράκλειον θάλαμον εἰσορμωμένην.
κἀγὼ λαθραῖον ὄμμ' ἐπεσκιασμένη
φρούρουν. ὁρῶ δὲ τὴν γυναῖκα δεμνίοις
τοῖς Ἡρακλείοις στρωτὰ βάλλουσαν φάρη.
ὅπως δ' ἐτέλεσε τοῦτ', ἐπενθοροῦσ' ἄνω
καθέζετ' ἐν μέσοισιν εὐνατηρίοις,
καὶ δακρύων ῥήξασα θερμὰ νάματα
ἔλεξεν· ὦ λέχη τε καὶ νυμφεῖ' ἐμά,
τὸ λοιπὸν ἤδη χαίρεθ', ὡς ἔμ' οὔποτε
δέξεσθ' ἔτ' ἐν κοίταισι ταῖσδ' εὐνάτριαν.
τοσαῦτα φωνήσασα συντόνῳ χερὶ
λύει τὸν αὑτῆς πέπλον, ᾗ χρυσήλατος
προὔκειτο μαστῶν περονίς, ἐκ δ' ἐλώπισεν
πλευρὰν ἅπασαν ὠλένην τ' εὐώνυμον.
κἀγὼ δρομαία βᾶσ', ὅσονπερ ἔσθενον,
τῷ παιδὶ φράζω τῆς τεχνωμένης τάδε.
κἀν ᾧ τὸ κεῖσε δεῦρό τ' ἐξορμώμεθα,
ὁρῶμεν αὐτὴν ἀμφιπλῆγι φασγάνῳ

---

[1] « questo passo ha dato molto filo da torcere agl'interpreti. A noi sembra che ἀνακαλουμένη indichi una serie di maledizioni (cfr. *Edipo a Colono* 1376): ' venga la morte sopra di me! rimangano senza prole queste sostanze! '

essa andò a nascondersi dove nessuno potesse vederla, e gettandosi sugli altari, lamentava ad alta voce come fossero rimasti abbandonati, e si scioglieva in lagrime toccando qualsiasi oggetto di cui soleva prima servirsi, la sciagurata! e aggirandosi per la casa da una stanza all'altra, se vedeva la figura di alcuno dei suoi servi, non faceva che piangere guardandolo, meschina! invocando da sé la sua propria sciagura e la casa deserta dai figli nell'avvenire.[1] Finiti poi questi lamenti, all'improvviso la vedo precipitarsi nel talamo di Herakle. E io, spiandola di nascosto, vigilava:[2] e la vedo che stendeva le coltri sul letto di Herakle. E come ebbe finita questa faccenda, balzata su, sedeva nel mezzo del talamo, e prorompendo in caldi rivi di lagrime, disse: « Oh talamo! oh mia stanza nuziale! addio per sempre! ché ormai non mi accoglierete piú a dormire su queste coltri! » Cosí detto, con mano febbrile si slaccia il peplo là dove la fibbia d'oro sporgeva al disopra dei seni, e si scoperse tutto il fianco e la spalla sinistra. E io allora, di corsa mi slanciai, per quanto potevano le mie forze, e spiego al figlio quello che ella stava facendo. Ma, nel tempo di andare e tornare con lui correndo, la vediamo[3] trafitta al fianco da un doppio colpo di spada

[2] « avendo riparato nell'ombra l'occhio occulto (= procurando di non farmi scorgere che spiavo di nascosto), osservavo ».

[3] «corritrice andata, per quanto potevo, dico (la cosa) al figlio di lei che tali cose macchinava. E in quella che (io) in là e (tutti e due) in qua ci movevamo, vediamo ecc. »

πλευρὰν ὑφ' ἧπαρ καὶ φρένας πεπληγμένην.
ἰδὼν δ' ὁ παῖς ᾤμωξεν· ἔγνω γὰρ τάλας
τοὔργον κατ' ὀργὴν ὡς ἐφάψειεν τόδε,
ὀψ' ἐκδιδαχθεὶς τῶν κατ' οἶκον οὕνεκα
ἄκουσα πρὸς τοῦ θηρὸς ἔρξειεν τάδε.
κἀνταῦθ' ὁ παῖς δύστηνος οὔτ' ὀδυρμάτων
ἐλείπετ' οὐδέν, ἀμφί νιν γοώμενος,
οὔτ' ἀμφιπίπτων στόμασιν, ἀλλὰ πλευρόθεν
πλευρὰν παρεὶς ἔκειτο πόλλ' ἀναστένων,
ὥς νιν ματαίως αἰτίᾳ βάλοι κακῇ,
κλαίων ὁθούνεκ' ἐκ δυοῖν ἔσοιθ' ἅμα,
πατρός τ' ἐκείνης τ', ὠρφανισμένος βίον.
τοιαῦτα τἀνθάδ' ἐστίν· ὥστ' εἴ τις δύο
ἢ καί τι πλείους ἡμέρας λογίζεται,
μάταιός ἐστιν· οὐ γὰρ ἔσθ' ἥ γ' αὔριον,
πρὶν εὖ πάθῃ τις τὴν παροῦσαν ἡμέραν.

ΧΟ.

στ. α' πότερα πρότερον ἐπιστένω,
πότερα μέλεα περαιτέρω,
δύσκριτ' ἔμοιγε δυστάνῳ.
ἀν. α' τάδε μὲν ἔχομεν ὁρᾶν δόμοις,
τάδε δὲ μένομεν ἐπ' ἐλπίσιν.
κοινὰ δ' ἔχειν τε καὶ μέλλειν.
στ. β' εἴθ' ἀνεμόεσσά τις
γένοιτ' ἔπουρος ἑστιῶτις αὔρα,

---

1 « sotto al fegato e al diaframma »; per indicare un punto vitale gli antichi nominano il fegato come noi il cuore. Il colpo ad ogni modo era stato dato nel lato sinistro (926).

2 « come quest'azione (gliela) aveva imposta (prop. ' legata sulle spalle', come un carico da portare) nell'ira », cioè: che le sue imprecazioni avevano schiacciato quella povera donna.

3 « sarebbe stato fatto orfano... nella sua vita ».

al cuore.[1] A quella vista il figlio mandò un grido poiché s'accorse l'infelice che a quel passo l'aveva spinta lui con la sua ira[2], troppo tardi informato da quei di casa come involontariamente ella avesse agito per istigazione della fiera. E allora il figlio sciagurato non cessava più dal piangere lamentandosi su lei, né dal gettarsi sulle sue labbra, anzi a fianco a fianco messosi lí a giacere, non faceva che gemere per averla colpita cosí stoltamente con un'accusa maligna: e piangeva che da due parti ormai a un tempo, dal padre e da lei, sarebbe stata orfana la sua vita.[3] Ecco in qual modo stanno qui le cose! Talché, se un uomo fa i suoi conti su due, o magari piú giorni, è uno stolto: perché non esiste il domani, se non si è passato bene il giorno presente!

CORO

St. 1. Che ho da piangere per primo? Quale è la sventura che supera in miseria? Non so discernere io meschina![4]

An. 1. Questa possiamo vederla in casa, e dell'altra viviamo in attesa: ma è affine il soffrire e il temere![5]

St. 2. Oh se venisse un soffio impetuoso dal focolare[6], di vento propizio che mi portasse a vivere

---

4 « (e) difficile a me infelice giudicare quali (di questi guai) abbia a piangere per prima, quali (siano) miserandi piú oltre ».

5 « avere (il male) e doverlo avere (sono) cose connesse fra loro ».

6 ἑστιῶτις proveniente dall' ἑστία, partente dal focolare,

ἥτις μ' ἀποικίσειεν ἐκ τόπων, ὅπως
τὸν Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον
μὴ ταρβαλέα θάνοιμι
μοῦνον εἰσιδοῦσ' ἄφαρ·
ἐπεὶ ἐν δυσαπαλλάκτοις ὀδύναις
χωρεῖν πρὸ δόμων λέγουσιν·
ἄσπετόν τι θαῦμα.
ἀν. β' ἀγχοῦ δ' ἄρα κοὺ μακρὰν
προὔκλαιον, ὀξύφωνος ὡς ἀηδών.
ξένων γὰρ ἐξόμιλος ἥδε τις βάσις.
πᾷ δ' αὖ φορεῖ νιν; ὡς φίλου
προκηδομένα βαρεῖαν
ἄψοφον φέρει βάσιν.
αἰαῖ, ὅδ' ἀναύδατος φέρεται.
τί χρὴ θανόντα νιν ἢ καθ'
ὕπνον ὄντα κρῖναι;

ΥΛ.

οἴμοι ἐγὼ σοῦ,
πάτερ, οἴμοι ἐγὼ σοῦ μέλεος.
τί πάθω; τί δὲ μήσομαι; οἴμοι.

ΠΡΕΣΒΥΣ.

σίγα, τέκνον, μὴ κινήσῃς
ἀγρίαν ὀδύνην πατρὸς ὠμόφρονος·
ζῇ γὰρ προπετής· ἀλλ' ἴσχε δακὼν
στόμα σόν.

ΥΛ.

πῶς φής, γέρον; ἦ ζῇ;

---

cioè dalla casa sciagurata da cui il coro desidera di essere allontanato al più presto. La parola non s'incontra altrove.

1 « di forestieri, infatti, è questo avanzarsi fuori della (nostra) moltitudine ».

lontano da questi luoghi! in modo che io non dovessi morire di spavento al solo veder il forte figlio di Dia fra poco; poiché dicono che in mezzo a dolori senza fine egli viene innanzi alla sua casa; uno spettacolo che non si può dire!

(*si vede avvicinarsi il corteo che trasporta Herakle assopito sopra una barella*)

An. 2. Ohimè! da presso, e non da lungi, è quello che io piangeva, come un usignolo dall'acuta voce. Ecco, infatti, uno strano corteo di forestieri[1]: E poi, come lo portano! pare che affannandosi per una persona cara, muovano con passo grave e silenzioso. Ahi, ahi! senza una parola egli si lascia portare: che dobbiamo credere? ch'egli sia morto, o immerso nel sonno?

HYLLO (*uscendo dalla casa*)

Ohimè per te, padre mio! ohimè per te! sciagurato ch'io sono! che mi succederà? che debbo decidere? Ohimè!

VECCHIO (*dal corteo*)

Taci, figliuolo, non ridestare il fiero dolore del tuo padre esasperato. Giacché egli è vivo, così abbattuto. Ma rattieni e mordi il tuo labbro[2].

HYLLO

Come dici, o vecchio? Dunque egli vive?

---

2 « tieni coi denti (prop. avendo morso) la tua bocca », un'espressione proverbiale.

ΠΡ.

οὐ μὴ 'ξεγερεῖς τὸν ὕπνῳ κάτοχον
κἀκκινήσεις κἀναστήσεις
φοιτάδα δεινὴν
νόσον, ὦ τέκνον;

ΥΛ.

ἀλλ' ἐπί μοι μελέῳ
βάρος ἄπλετον· ἐμμέμονεν φρήν.

ΗΡΑΚΛΗΣ.

ὦ Ζεῦ,
ποῖ γᾶς ἥκω; παρὰ τοῖσι βροτῶν
κεῖμαι πεπονημένος ἀλλήκτοις
ὀδύναις; οἴμοι μοι ἐγὼ τλάμων·
ἡ δ' αὖ μιαρὰ βρύκει, φεῦ.

ΠΡ.

ἆρ' ἐξήδη σ' ὅσον ἦν κέρδος
σιγῇ κεύθειν καὶ μὴ σκεδάσαι
τῷδ' ἀπὸ κρατὸς
βλεφάρων θ' ὕπνον;

ΥΛ.

οὐ γὰρ ἔχω πῶς ἂν
στέρξαιμι κακὸν τόδε λεύσσων.

ΗΡ.

ὦ Κηναία κρηπὶς βωμῶν,
ἱερῶν οἵαν οἵων ἐπί μοι
μελέῳ χάριν ἠνύσω· ὦ Ζεῦ.
οἵαν μ' ἄρ' ἔθου λώβαν, οἵαν·
ἣν μή ποτ' ἐγὼ προσιδεῖν ὁ τάλας
ὤφελον ὄσσοις, τόδ' ἀκήλητον

---

1 cfr. la nota al v. 1010.

2 « che tu nascondessi nel silenzio » il tuo dolore.

VECCHIO

Non la intendi di non destare lui ch'è immerso nel sonno? di non stuzzicare, di non risuscitare la smania tremenda che l'assale, o figlio?

HYLLO

Ma su me disgraziato grava un peso infinito: la mia mente vaneggia!

HERAKLE *(riscuotendosi dal letargo)*

Oh Dia! in qual terra sono giunto? presso quali uomini giaccio, tormentato da dolori senza fine? Ohimè! ohimè infelice! E la maledetta [1] torna a divorarmi. Ah!

VECCHIO *(a Hyllo)*

Lo sapevo io quanto era utile che tu tacessi [2] e non disperdessi a costui dal capo e dagli occhi il sonno?

HYLLO

Perché io non so come rassegnarmi alla vista di tanta sciagura!

HERAKLE

Oh rupe Kenaia, sostegno dei miei altari! oh qual guiderdone in me sciagurato rendesti dei miei sacrifizi [3], oh Dia! Quale rovina mi facesti, quale! Oh non ti avessi io mai incontrata coi miei sguardi! per poi vedere questo rigoglio

---

[3] « o base Kenaia degli altari, per quali sacrifizi quale mercede compiesti in me infelice! », quali erano i miei sacrifizi! e in che modo furono compensati!

μανίας ἄνθος καταδερχθῆναι.
τίς γὰρ ἀοιδός, τίς ὁ χειροτέχνης
ἰατορίας, ὃς τήνδ' ἄτην
χωρὶς Ζηνὸς κατακηλήσει;
θαῦμ' ἂν πόρρωθεν ἰδοίμην.
στ.α' ἒ ἔ,
ἐᾶτέ μ', ἐᾶτέ με δύσμορον εὐνᾶσαι,
ἐᾶθ' ὕστατον εὐνᾶσαι.
στ.β' πᾷ πᾷ μου ψαύεις; ποῖ κλίνεις;
ἀπολεῖς μ', ἀπολεῖς.
ἀνατέτροφας ὅ τι καὶ μύσῃ.
ἧπταί μου, τοτοτοῖ, ἧδ' αὖθ' ἕρπει. πόθεν ἔστ', ὦ
πάντων Ἑλλάνων ἀδικώτατοι ἀνέρες, οὓς δὴ
πολλὰ μὲν ἐν πόντῳ κατά τε δρία πάντα καθαίρων
ὠλεκόμαν ὁ τάλας· καὶ νῦν ἐπὶ τῷδε νοσοῦντι
οὐ πῦρ, οὐκ ἔγχος τις ὀνήσιμον οὐκ ἐπιτρέψει;
ἀν.α' ἒ ἔ,
οὐδ' ἀπαράξαι κρᾶτα βίου θέλει
μολὼν τοῦ στυγεροῦ; φεῦ φεῦ.

ΠΡ.

ὦ παῖ τοῦδ' ἀνδρός, τοὔργον τόδε μεῖζον ἀνήκει

---

1 ἧν riferito a κρηπίς: prop. « la quale (base) bisognava ch'io non vedessi giammai coi miei occhi, (bisognava che non) guardassi questo non placabile » ecc. — ' rigoglio ' (= massima effervescenza del male) rende all' incirca quello che il testo chiama « fiore della pazzia »; cfr. 1089 ἤνθηκεν.

2 ἀκήλητος prop. « non incantabile », che non si può domare con alcuno incantesimo.

3 ' di lontano ', cioè al suo primo apparire, appena lo vedessi spuntare da qualche parte.

4 « hai disturbato (prop. rivoltato) ciò che pure avea chiuso gli occhi », esacerbato ogni dolore che poteva calmarsi.

5 ' questa ': la pena che il disgraziato vede innanzi a sé

d'insania [1] ribelle ad ogni incantesimo! [2] Chi è, infatti, l'incantatore, chi è l'operatore di medicina, che incanterà questa piaga, all'infuori di Dia? Come un prodigio guarderei di lontano [3] questo liberatore!

St. 1. Ohi! ohi! lasciate che me sventurato mettano a giacere, lasciate per l'ultima volta mettano a giacere!

St. 2. Da che parte, da che parte mi tocchi dove mi pieghi? Mi darai la morte, la morte! Hai messo in subbuglio ogni pena sopita! [4]

Mi ha afferrato, orrore! questa [5], daccapo m'invade, Ah, di dove siete, voi, i più ingrati fra tutti i Greci? Per essi, per liberarli da sciagure, già tante volte, e per mare e per tutte le selve mi consumavo: io meschino! e ora, per quest'uomo che soffre, non recherà nessuno un fuoco, nessuno un ferro salutare?

An 1. Ohi! ohi! e non vuole venire qualcuno a spiccar via la testa da questa vita odiosa? [6] Ohimè! ohi!

VECCHIO

O tu che sei figlio di costui, questa impresa si fa ardua, e troppo grande per le mie forze:

---

come cosa concreta (cfr. 999), e crede che anche gli altri la vedano e non ci sia bisogno di nominarla. Così pure al v. 987.

[6] l'odiosa vita è identificata con la persona che soffre. È come se dicesse: staccate la testa dal busto a quest'uomo che vive ormai una vita orrenda. Quelli che correggono βίᾳ aggiungono un particolare inutile 'colla forza' accanto ad ἀπαράξαι e lasciano a quel τοῦ στυγεροῦ il senso 'questo miserabile', che non sembra molto naturale.

ἢ κατ' ἐμὰν ῥώμαν· σὺ δὲ σύλλαβε. σοί τε γὰρ ὄμμα
ἔμπλεον ἢ δι' ἐμοῦ σῴζειν.

ΥΛ.

ψαύω μὲν ἔγωγε,
λαθίπονον δ' ὀδυνᾶν οὔτ' ἔνδοθεν οὔτε θύραθεν
ἔστι μοι ἐξανύσαι βίοτον· τοιαῦτα νέμει Ζεύς.

ΗΡ.

στ.γ' ὦ παῖ, ποῦ ποτ' εἶ; τᾷδέ με τᾷδέ με
πρόσλαβε κουφίσας. ἒ ἔ, ἰὼ δαῖμον.
ἀν.β' θρῴσκει δ' αὖ, θρῴσκει δειλαία
διολοῦσ' ἡμᾶς
ἀποτίβατος ἀγρία νόσος.
ὦ Παλλὰς Παλλάς, τόδε μ' αὖ λωβᾶται. ἰὼ παῖ,
τὸν φύσαντ' οἴκτιρ', ἀνεπίφθονον εἴρυσον ἔγχος,
παῖσον ἐμᾶς ὑπὸ κλῇδος· ἀκοῦ δ' ἄχος, ᾧ μ' ἐχόλωσεν
σὰ μάτηρ ἄθεος, τὰν ὧδ' ἐπίδοιμι πεσοῦσαν
αὔτως ὧδ' αὔτως ὥς μ' ὤλεσεν. ὦ γλυκὺς Ἅιδας,
ἀν.γ' ὦ Διὸς αὐθαίμων, εὔνασον εὔνασόν μ'
ὠκυπέτᾳ μόρῳ τὸν μέλεον φθίσας.

ΧΟ.

κλύουσ' ἔφριξα τάσδε συμφοράς, φίλαι,
ἄνακτος, οἵαις οἷος ὢν ἐλαύνεται.

ΗΡ.

ὦ πολλὰ δὴ καὶ θερμὰ κοὐ λόγῳ κακὰ
καὶ χερσὶ καὶ νώτοισι μοχθήσας ἐγώ.

---

1 senso approssimativo di un passo quasi certamente corrotto: « e a te infatti l'occhio è capace (prop. 'pieno', lo scoliasta intendeva 'piú acuto') piú che a salvarlo per mio mezzo »

2 « una vita obliviosa (che non sa di soffrire) di affanni non mi è possibile compierla (effettuarla in lui) né di dentro né di fuori », non ci sono espedienti né morali né ma-

ma tù vieni in mio aiuto, anche perché il tuo sguardo può più che l'opera mia soccorrerlo [1].

HYLLO

1020 Io, sí, lo reggo, ma né dentro né fuori trovo modo di portare l'obblio delle pene angosciose. [2] Tali sono i doni di Dia!

HERAKLE

St. 3. Figlio mio, dove sei tu mai? Da questa parte dammi una mano! da questa parte solle-
1025 vami! Ohimè! ohimè! ohi destino!
An. 2. E assalta di nuovo, assalta, maledetto! per
1030 distruggermi, il morbo intrattabile, feroce!

Oh Pallade, Pallade! ecco ancora un dolore che mi strazia. Ahi, figlio! abbi pietà di chi ti generò: snuda una spada sacrosanta! colpiscimi alla
1035 gola, e calma il dolore con cui mi rese furente la madre tua sacrilega! la quale io vorrei vedere atterrata cosí, proprio cosí come ella mi uccise! O dolce Hade!
An. 3. O fratello di Dia, mettimi a giacere! con un
1041 fato veloce distruggi questo miserabile!

CORO

Fui presa dai brividi, o amiche, udendo queste sventure del nostro signore, pensando
1045 quale egli è e quali dolori l'opprimono! [3]

HERAKLE

Oh misero me, che già molti cocenti travagli, e tristi non solo a parole, sostenni con

---

teriali in mio potere. Questo sembra più probabile che intendere ἔνδοθεν = 'per opera mia' e θύραθεν = 'per opera altrui'.

[3] « da quali (sventure) quale (uomo) egli essendo, è sospinto! »

κοὔπω τοιοῦτον οὔτ' ἄκοιτις ἡ Διὸς
προὔθηκεν οὔθ' ὁ στυγνὸς Εὐρυσθεὺς ἐμοί,
οἷον τόδ' ἡ δολῶπις Οἰνέως κόρη
καθῆψεν ὤμοις τοῖς ἐμοῖς Ἐρινύων
ὑφαντὸν ἀμφίβληστρον, ᾧ διόλλυμαι.
πλευραῖσι γὰρ προσμαχθὲν ἐκ μὲν ἐσχάτας
βέβρωκε σάρκας, πλεύμονός τ' ἀρτηρίας
ῥοφεῖ ξυνοικοῦν, ἐκ δὲ χλωρὸν αἷμά μου
πέπωκεν ἤδη, καὶ διέφθαρμαι δέμας
τὸ πᾶν, ἀφράστῳ τῇδε χειρωθεὶς πέδῃ.
κοὐ ταῦτα λόγχη πεδιάς, οὔθ' ὁ γηγενὴς
στρατὸς Γιγάντων οὔτε θήρειος βία,
οὔθ' Ἑλλὰς οὔτ' ἄγλωσσος οὔθ' ὅσην ἐγὼ
γαῖαν καθαίρων ἱκόμην, ἔδρασέ πω·
γυνὴ δέ, θῆλυς φῦσα κοὐκ ἀνδρὸς φύσιν,
μόνη με δὴ καθεῖλε φασγάνου δίχα.
ὦ παῖ, γενοῦ μοι παῖς ἐτήτυμος γεγώς,
καὶ μὴ τὸ μητρὸς ὄνομα πρεσβεύσῃς πλέον.
δός μοι χεροῖν σαῖν αὐτὸς ἐξ οἴκου λαβὼν
ἐς χεῖρα τὴν τεκοῦσαν, ὡς εἰδῶ σάφα
εἰ τοὐμὸν ἀλγεῖς μᾶλλον ἢ κείνης ὁρῶν
λωβητὸν εἶδος ἐν δίκῃ κακούμενον.
ἴθ', ὦ τέκνον, τόλμησον· οἴκτιρόν τέ με
πολλοῖσιν οἰκτρόν, ὅστις ὥστε παρθένος

---

1 « le arterie dei polmoni succhia abitando insieme », dove ' arterie ' va inteso nel senso degli antichi per i bronchi: e ' abitando insieme ' indica l'insistenza e la tenacia del male che ricerca le intime fibre.

2 λόγχη in senso collettivo, come *acies*, e πεδιάς propriamente « pianeggiante », posta in un campo di battaglia.

3 ' senza lingua ' è il paese in cui non suona la lingua greca: ai Greci pareva che gli stranieri non parlassero, ma cinguettassero. Vedi come Erodoto (II 57) spiega la leggenda delle colombe di Dodona.

le mie braccia e sulle mie spalle! e non mai finora, né la moglie di Dia né l'aborrito Eurystheo me ne imposero uno siffatto! quale è questo che la perfida figlia di Oineo attaccò sui miei omeri, questa intessuta rete delle Erinni, per cui mi distruggo. Poiché incollatasi ai fianchi, mi ha divorato le carni fino al midollo, e senza mai lasciarmi, assorbe le vie dei polmoni:[1] e il mio vivo sangue ha bevuto già tutto! e sono disfatto in tutto il corpo, stretto in questi ceppi inenarrabili! E tutto ciò, non una schiera in campo[2], né un esercito di Giganti figli della Terra, nè la forza di una fiera, né un paese ellenico né uno senza lingua[3], né tutte le terre che io percorsi liberandole dai mostri, non me lo fecero mai: ma mia moglie, nata femmina, e non con la forza di un uomo, ebbene, essa sola mi atterrò senza un'arma!

Oh figlio, sii tu per me un figlio genuino, e non tenere in maggior conto il nome[4] di tua madre! Dammela qui con le tue mani, strappandola di casa tu stesso! dammela tra le mani, la tua genitrice, acciocché io veda chiaramente se tu ti addolori più per la mia sorte o nel vedere la sua figura maledetta maltrattata come si merita! Su, figlio mio fatti animo! abbi pietà di me, miserando agli occhi di tutti, che a guisa di fanciulla mi lamento e piango! Cosa che

---

4 ' il nome „ perché una tal donna non può esser madre se non di nome; cfr. le parole dello stesso Hyllo, 817.

βέβρυχα κλαίων. καὶ τόδ' οὐδ' ἂν εἷς ποτε
τόνδ' ἄνδρα φαίη πρόσθ' ἰδεῖν δεδρακότα,
ἀλλ' ἀστένακτος αἰὲν εἱπόμην κακοῖς·
νῦν δ' ἐκ τοιούτου θῆλυς ηὕρημαι τάλας.
καὶ νῦν προσελθὼν στῆθι πλησίον πατρός,
σκέψαι θ' ὁποίας ταῦτα συμφορᾶς ὕπο
πέπονθα. δείξω γὰρ τάδ' ἐκ καλυμμάτων·
ἰδού, θεᾶσθε πάντες ἄθλιον δέμας,
ὁρᾶτε τὸν δύστηνον, ὡς οἰκτρῶς ἔχω.
αἰαῖ, ὦ τάλας,
ἔθαλψεν ἄτης σπασμὸς ἀρτίως ὅδ' αὖ,
διῇξε πλευρῶν, οὐδ' ἀγύμναστόν μ' ἐᾶν
ἔοικεν ἡ τάλαινα διάβορος νόσος.
ὦναξ' Αἴδη, δέξαι μ'·
ὦ Διὸς ἀκτίς, παῖσον.
ἔνσεισον, ὦναξ, ἐγκατάσκηψον βέλος,
πάτερ, κεραυνοῦ. δαίνυται γὰρ αὖ πάλιν,
ἤνθηκεν, ἐξώρμηκεν. ὦ χέρες χέρες,
ὦ νῶτα καὶ στέρν', ὦ φίλοι βραχίονες,
ὑμεῖς δὲ κεῖνοι δὴ καθέσταθ', οἵ ποτε
Νεμέας ἔνοικον, βουκόλων ἀλάστορα
λέοντ', ἄπλατον θρέμμα κἀπροσήγορον,
βίᾳ κατειργάσασθε, Λερναίαν θ' ὕδραν,
διφυῆ τ' ἄμικτον ἱπποβάμονα στρατὸν
θηρῶν, ὑβριστὴν ἄνομον, ὑπέροχον βίαν,

---

1 la sorte lo conduceva e l'eroe si lasciava condurre, fieramente rassegnato: questo vuol dire la frase « seguivo i mali »

2 « ho sofferto questo » cioè di divenire come una femmina e sfogare in pianti e lamenti il dolore.

3 « fuori delle vesti che mi ricoprono ».

4 ' in pace ,; prop. « non esercitato » senza esercizio.

5 il dolore immaginato come una bestia famelica, allo stesso modo che nel *Filottete*, v. 7 e altrove.

finora nessuno al mondo può dire di aver veduto fare a quest'uomo, ma senza un gemito sempre seguivo la via dei miei guai [1]; ma ora da quel che ero, mi son trovato una femmina, meschino me! Ebbene, ora accostati e fermati vicino a tuo padre, e vedi per quale sventura ciò mi è capitato! [2] Voglio fartelo vedere allo scoperto: [3] guarda, guardate tutti questo misero corpo! guardate questo disgraziato, in che stato miserando mi trovo!

Ohi, ohi! oh meschino! Ecco daccapo mi cuoce questo spasimo maledetto! mi trafigge i fianchi, e sembra che non voglia lasciarmi in pace [4], lo sciagurato morbo divoratore. [5]

Oh Hade sovrano, dammi ricetto! [6] fulmine di Dia, colpisci! Deh, vibra, o signore, avventa, padre mio, il dardo della tua saetta! Poiché mi divora daccapo, ha preso vigore, s'è scaraventato! Oh mani mie, mani mie! o mio dorso, o mio petto, o care braccia! vi ritrovate voi, dite, quegli stessi che [7] già un tempo domaste con la forza il mostro accovacciato a Nemea, il terrore dei pastori, il leone, la belva inaccessibile e implacabile! e l'Idra di Lerna, e il biforme insocievole esercito dei Centauri [8], insolente, senza

---

6 la morte invocata come supremo riposo: cfr. per simili espressioni l'addio di Aiace alla vita, *Ai.* 854s. e prima ancora, il suo appello disperato, sotto il peso di una doglia intollerabile, 394ss.

7 prop. « siete (vi trovate ad essere) proprio quelli che ecc. ». Tutte le sue imprese gli tornano a mente, e non può persuadersi di esser ancora lo stesso uomo.

8 « l'insocievole, montato a cavallo, esercito di doppia na-

Ἐρυμάνθιόν τε θῆρα, τόν θ' ὑπὸ χθονὸς
Ἅιδου τρίκρανον σκύλακ', ἀπρόσμαχον τέρας
δεινῆς Ἐχίδνης θρέμμα, τόν τε χρυσέων
δράκοντα μήλων φύλακ' ἐπ' ἐσχάτοις τόποις.
ἄλλων τε μόχθων μυρίων ἐγευσάμην,
κοὐδεὶς τροπαῖ' ἔστησε τῶν ἐμῶν χερῶν.
νῦν δ' ὧδ' ἄναρθρος καὶ κατερρακωμένος
τυφλῆς ὑπ' ἄτης ἐκπεπόρθημαι τάλας,
ὁ τῆς ἀρίστης μητρὸς ὠνομασμένος,
ὁ τοῦ κατ' ἄστρα Ζηνὸς αὐδηθεὶς γόνος.
ἀλλ' εὖ γέ τοι τόδ' ἴστε, κἂν τὸ μηδὲν ὦ,
κἂν μηδὲν ἕρπω, τήν γε δράσασαν τάδε
χειρώσομαι κἀκ τῶνδε· προσμόλοι μόνον,
ἵν' ἐκδιδαχθῇ πᾶσιν ἀγγέλλειν ὅτι
καὶ ζῶν κακούς γε καὶ θανὼν ἐτισάμην.

ΧΟ.

ὦ τλῆμον Ἑλλάς, πένθος οἷον εἰσορῶ
ἕξουσαν, ἀνδρὸς τοῦδέ γ' εἰ σφαλήσεται.

ΥΛ.

ἐπεὶ παρέσχες ἀντιφωνῆσαι, πάτερ,
σιγὴν παρασχὼν κλῦθί μου, νοσῶν ὅμως·
αἰτήσομαι γάρ σ' ὧν δίκαια τυγχάνειν.
δός μοι σεαυτόν, μὴ τοσοῦτον ὡς δάκνει

---

tura », cioè i centauri. La lotta contro di essi è qui ricordata insieme con la spedizione contro il cinghiale d'Erymantho.

[1] per Cerbero v. la nota all'*Ed. a Col.* 1574.

[2] il drago nel giardino delle Hesperidi si avvolgeva intorno all'albero da cui Herakle doveva staccare i pomi famosi.

[3] prop. « senza giunture e ridotto un cencio ».

[4] la madre Alkmena, poteva vantare una grande nobiltà, discendendo da Perseo, e quindi, in ultima analisi, anch'essa da Dia.

legge, soverchiante in violenza! e la fiera d'Erymantho, e il sotteraneo tricipite cane di Hade, il mostro inoppugnabile figlio dell'orrenda Echidna [1], e il drago custode degli aurei pomi ai confini del mondo? [2] E mille altre imprese assaggiai, e nessuno riportò una vittoria sulle mie braccia. Ma ora, cosí snervato e dilacerato [3], da una cieca sciagura sono stato vinto, infelice! io che ebbi il nome dalla piú nobile delle madri [4] e fui detto figlio di Dia, che vive tra gli astri.

Di una cosa, però, siate certi: anche ridotto a niente, anche non potendo fare un passo, l'autrice di questi mali io la punirò, anche in questo stato! [5] basta che venga qui! acciocché impari e possa poi riferire a tutti, che in vita e in morte, io presi vendetta dei perversi!

CORO

Oh misera Grecia! Quanto lutto vedo che avrà, se perderà quest'uomo!

HYLLO

Giacché mi dài modo di risponderti, o padre, concedimi un po' di silenzio e ascoltami, per quanto tu soffra. Ché non ti chiederò se non quanto è giusto ottenere. Abbandonati a me [6], non preso da tanta collera quanta è quella da cui ora sei morso; ché altrimenti, non potresti

---

[5] κἀκ τῶνδε: anche da queste condizioni in cui mi trovo, pur con questi mezzi.

[6] cioè: affidati a me; dammi il tempo e l'agio di spiegarti come stanno le cose.

θυμῷ δύσοργος· οὐ γὰρ ἂν γνοίης ἐν οἷς
χαίρειν προθυμεῖ κἀν ὅτοις ἀλγεῖς μάτην.

ΗΡ.

εἰπὼν ὃ χρῄζεις λῆξον· ὡς ἐγὼ νοσῶν
οὐδὲν ξυνίημ' ὧν σὺ ποικίλλεις πάλαι.

ΥΛ.

τῆς μητρὸς ἥκω τῆς ἐμῆς φράσων ἐν οἷς
νῦν ἐστιν ὥς θ' ἥμαρτεν οὐχ ἑκουσία.

ΗΡ.

ὦ παγκάκιστε, καὶ παρεμνήσω γὰρ αὖ
τῆς πατροφόντου μητρός, ὡς κλύειν ἐμέ;

ΥΛ.

ἔχει γὰρ οὕτως ὥστε μὴ σιγᾶν πρέπειν.

ΗΡ.

οὐ δῆτα τοῖς γε πρόσθεν ἡμαρτημένοις.

ΥΛ.

ἀλλ' οὐδὲ μὲν δὴ τοῖς γ' ἐφ' ἡμέραν ἐρεῖς.

ΗΡ.

λέγ', εὐλαβοῦ δὲ μὴ φανῇς κακὸς γεγώς.

ΥΛ.

λέγω· τέθνηκεν ἀρτίως νεοσφαγής.

---

[1] ποικίλλειν presso a poco nel senso in cui lo trovammo prima, al v. 412. Il discorso di Hyllo sembra al padre qualcosa di astruso e d'impacciato; il suo animo sdegnoso e sospettoso se ne adombra.

[2] il solo fatto di nominare quella donna sembra al disgraziato una temerità inaudita da parte del figlio in questo momento.

[3] 'no di certo': non conviene tacere, dice sarcasticamente H. riguardo a ciò che commise prima d'ora.

[4] come dire: or ora è stata trafitta ed è morta immediatamente. Cfr. *Aiace* 898, e *Antigone* 1283.

intendere in quali cose tu desideri di rallegrarti e in quali senza ragione ti duoli!

HERAKLE

Di' quello che vuoi e sbrigati, ché io soffro e non intendo niente di quello che tu vai sottilizzando [1] da un pezzo.

HYLLO

Della madre mia sono venuto a dirti, in quali condizioni si trova, e in quali errori ella cadde senza volere.

HERAKLE

O uomo perverso sopra ogni altro, e osasti pure di ricordare la madre che ha ucciso tuo padre? in modo che ti udissi io? [2]

HYLLO

Sí, perché essa è in tale stato, che il tacere non è conveniente.

HERAKLE

No, di certo, [3] quanto alle colpe che prima commise!

HYLLO

Ma neppure per i fatti di oggi, dovrai tu dire.

HERAKLE

Parla! ma bada di non rivelarti un malnato.

HYLLO

Parlo: è morta, or ora, trafitta da colpi recenti. [4]

ΗΡ.

πρὸς τοῦ; τέρας τοι διὰ κακῶν ἐθέσπισας.

ΥΛ.

αὐτὴ πρὸς αὑτῆς, οὐδενὸς πρὸς ἐντόπου.

ΗΡ.

οἴμοι· πρὶν ὡς χρῆν σφ' ἐξ ἐμῆς θανεῖν χερός;

ΥΛ.

κἂν σοῦ στραφείη θυμός, εἰ τὸ πᾶν μάθοις.

ΗΡ.

δεινοῦ λόγου κατῆρξας· εἰπὲ δ' ᾗ νοεῖς.

ΥΛ.

ἅπαν τὸ χρῆμ', ἥμαρτε χρηστὰ μωμένη.

ΗΡ.

χρήστ', ὦ κάκιστε, πατέρα σὸν κτείνασα δρᾷ;

ΥΛ.

στέργημα γὰρ δοκοῦσα προσβαλεῖν σέθεν
ἀπήμπλαχ', ὡς προσεῖδε τοὺς ἔνδον γάμους.

---

1 « da (per opera di) nessuno (che fosse) sul luogo ».

2 « tutta la faccenda (= insomma) errò cercando cose buone »

HERAKLE

Da chi? un prodigio tu annunzi con parole sinistre.

HYLLO

Da sé, con le sue mani, senza che nessuno venisse di fuori. [1]

HERAKLE

Ohimè! prima che morisse, come doveva, per le mie mani?

HYLLO

Ma anche l'animo tuo si piegherebbe, se tu sapessi tutto.

HERAKLE

Indegno è il discorso che incominci: ma, di' pure quello che pensi!

HYLLO

A dirla in breve: sbagliò per desiderio di bene. [2]

HERAKLE

E', dunque, un bene, o perverso, quello che fa uccidendo tuo padre?

HYLLO

Perché essa credeva di applicare un filtro per il tuo amore, e commise un errore, dopo che si vide le nuove nozze in casa!

ΗΡ.

καὶ τίς τοσοῦτος φαρμακεὺς Τραχινίων;

ΥΛ.

Νέσσος πάλαι Κένταυρος ἐξέπεισέ νιν
τοιῷδε φίλτρῳ τὸν σὸν ἐκμῆναι πόθον.

ΗΡ.

ἰοὺ ἰοὺ δύστηνος, οἴχομαι τάλας·
ὄλωλ' ὄλωλα, φέγγος οὐκέτ' ἔστι μοι.
οἴμοι, φρονῶ δὴ ξυμφορᾶς ἵν' ἕσταμεν.
ἴθ', ὦ τέκνον· πατὴρ γὰρ οὐκέτ' ἔστι σοι·
κάλει τὸ πᾶν μοι σπέρμα σῶν δμαιμόνων·
κάλει δὲ τὴν τάλαιναν Ἀλκμήνην, Διὸς
μάτην ἄκοιτιν, ὡς τελευταίαν ἐμοῦ
φήμην πύθησθε θεσφάτων ὅσ' οἶδ' ἐγώ.

ΥΛ.

ἀλλ' οὔτε μήτηρ ἐνθάδ', ἀλλ' ἐπακτίᾳ
Τίρυνθι συμβέβηκεν ὥστ' ἔχειν ἕδραν,
παίδων δὲ τοὺς μὲν ξυλλαβοῦσ' αὐτὴ τρέφει,
τοὺς δ' ἂν τὸ Θήβης ἄστυ ναίοντας μάθοις.
ἡμεῖς δ' ὅσοι πάρεσμεν, εἴ τι χρή, πάτερ,
πράσσειν, κλύοντες ἐξυπηρετήσομεν.

ΗΡ.

σὺ δ' οὖν ἄκουε τοὔργον· ἐξήκεις δ' ἵνα
φανεῖς ὁποῖος ὢν ἀνὴρ ἐμὸς καλεῖ.
ἐμοὶ γὰρ ἦν πρόφαντον ἐκ πατρὸς πάλαι,

---

1 « in Tyrintho costiera », messa sulla costa.
2 « mostrerai qual uomo essendo sei mio chiamato »

HERAKLE

E chi dei Trachinî è cosí potente avvelenatore?

HYLLO

Fu Nesso, il Centauro, che un giorno la persuase a infiammare con un tale filtro il tuo desiderio.

HERAKLE

Ahimè, ahimè disgraziato! sono perduto, oh! meschino! sono morto, sono finito; non c'è piú luce per me! Ohimè! comprendo alfine in quale sventura mi trovo. Va', figlio mio: ché ormai tu non hai piú padre: chiama tutta la stirpe dei tuoi fratelli; chiama la povera Alkmena, invano sposa di Dia! acciocché udiate, per l'ultima volta, la voce degli oracoli che io conosco.

HYLLO

Oh, non è qui tua madre, ma le è toccato di avere la sua dimora sulla costa di Tyrintho; [1] e dei figli, una parte li ha presi, lei con sé, e li alleva, e altri saprai che abitano la città di Thebe. Ma noi altri, quanti siamo qui presenti, se c'è bisogno, padre mio, che qualche cosa facciamo dopo aver udito le tue parole, ti serviremo.

HERAKLE

Odi dunque la bisogna; e bada che ora sei venuto al punto in cui rivelerai che uomo sei per meritare di essere chiamato mio figlio. [2] A me era stato da gran tempo predetto dal padre mio

πρὸς τῶν πνεόντων μηδενὸς θανεῖν ὕπο,
ἀλλ' ὅστις Ἅιδου φθίμενος οἰκήτωρ πέλοι.
ὅδ' οὖν ὁ θὴρ Κένταυρος, ὡς τὸ θεῖον ἦν
πρόφαντον, οὕτω ζῶντά μ' ἔκτεινεν θανών.
φανῶ δ' ἐγὼ τούτοισι συμβαίνοντ' ἴσα
μαντεῖα καινά, τοῖς πάλαι ξυνήγορα,
ἃ τῶν ὀρείων καὶ χαμαικοιτῶν ἐγὼ
Σελλῶν ἐσελθὼν ἄλσος εἰσεγραψάμην
πρὸς τῆς πατρῴας καὶ πολυγλώσσου δρυός·
ἥ μοι χρόνῳ τῷ ζῶντι καὶ παρόντι νῦν
ἔφασκε μόχθων τῶν ἐφεστώτων ἐμοὶ
λύσιν τελεῖσθαι. κἀδόκουν πράξειν καλῶς·
τὸ δ' ἦν ἄρ' οὐδὲν ἄλλο πλὴν θανεῖν ἐμέ·
τοῖς γὰρ θανοῦσι μόχθος οὐ προσγίγνεται.
ταῦτ' οὖν ἐπειδὴ λαμπρὰ συμβαίνει, τέκνον,
δεῖ σ' αὖ γενέσθαι τῷδε τἀνδρὶ σύμμαχον
καὶ μὴ 'πιμεῖναι τοὐμὸν ὀξῦναι στόμα,
ἀλλ' αὐτὸν εἰκαθόντα συμπράσσειν, νόμον
κάλλιστον ἐξευρόντα, πειθαρχεῖν πατρί.

ΥΛ.

ἀλλ' ὦ πάτερ, ταρβῶ μὲν εἰς λόγου στάσιν
τοιάνδ' ἐπελθών, πείσομαι δ' ἃ σοι δοκεῖ.

---

1 « dalla parte dei viventi, da nessuno sarei morto », con una notevole ridondanza, atta o mostrare la piena tranquillità dell'eroe di fronte a ogni essere vivente. Chi non crede che la doppia preposizione possa giustificarsi cosí, troverà forse che la congettura piú semplice è quella che sostituisce ποτέ a ὕπο: « di non morire un giorno per opera di alcuno dei viventi ».

2 I Selli o Helli erano i sacerdoti del culto di Dia a Dodona, rappresentati come primitivi ed austeri dall'epiteto χαμαικοῖται, in Omero anzi, Π 235, ἀνιπτόποδες χαμαιεῦναι « che non lavano i piedi e giacciono per terra ».

che non sarei morto per opera di un essere che respiri [1], ma sí di uno che già morto abiti nell'Hade. Questo è, dunque, il fiero Centauro che, come il divino oracolo si avverò, cosí dopo morto uccise me vivo. Ma io paleserò altri vaticini che si pareggiano con questi, oracoli nuovi concordi coi vecchi; dei quali io presi nota quando entrai nel bosco dei Selli [2] montani che dormono per terra, come li udivo dalla paterna [3] querce dalle molte lingue: ed essa mi diceva che in questo momento che ora è vivo e presente, si sarebbe compiuta per me la liberazione dai travagli che m'incombevano. E io credevo che sarei stato felice! e invece, questo non voleva dire niente altro, se non che io sarei morto: infatti ai morti nessuna nuova pena si aggiunge. Poiché, dunque, chiaramente quelle parole si compiono, tu ora, figlio mio, devi da parte tua aiutare quest'uomo, e non aspettare fino a rendere tagliente la mia lingua: ma cedendo di buon grado, assecondare l'opera mia, ritrovando la piú bella di ogni legge, quella di obbedire al padre.

HYLLO

Ma sí, padre! io sono trepidante, giungendo a questo punto del discorso; ma obbedirò in quello che a te piace.

---

3 'paterna'; sacra a Dia suo padre. — 'dalle molte lingue' cioè loquace; meno probabile è l'interpretazione che a questa aggiunge lo scoliasta: capace di rispondere nelle varie lingue dei visitatori.

ΗΡ.

ἔμβαλλε χεῖρα δεξιὰν πρώτιστά μοι.

ΥΛ.

ὡς πρὸς τί πίστιν τήνδ' ἄγαν ἐπιστρέφεις;

ΗΡ.

οὐ θᾶσσον οἴσεις μηδ' ἀπιστήσεις ἐμοί;

ΥΛ.

ἰδοὺ προτείνω, κοὐδὲν ἀντειρήσεται.

ΗΡ.

ὄμνυ Διός νυν τοῦ με φύσαντος κάρα,

ΥΛ.

ἦ μὴν τί δράσειν; καὶ τόδ' ἐξειρήσεται.

ΗΡ.

ἦ μὴν ἐμοὶ τὸ λεχθὲν ἔργον ἐκτελεῖν.

ΥΛ.

ὄμνυμ' ἔγωγε, Ζῆν' ἔχων ἐπώμοτον.

ΗΡ.

εἰ δ' ἐκτὸς ἔλθοις, πημονὰς εὔχου λαβεῖν.

ΥΛ.

οὐ μὴ λάβω· δράσω γάρ· εὔχομαι δ' ὅμως.

---

1 « non (è vero che) porgerai al più presto e non disobbedirai a me? » domanda che esprime energicamente un comando.

HERAKLE

Dammi qua, prima di tutto, la tua destra.

HYLLO

Perché, con quale intento m'imponi tanto questo pegno di fede?

HERAKLE

Porgi qui subito, e non disobbedire. [1]

HYLLO

Ecco, ti tendo la mano, e non ti sarà detta una parola in contrario.

HERAKLE

Giura, dunque, per il capo di Dia che mi generò.

HYLLO

Sì, ma di fare che cosa? anche questo sarà spiegato.

HERAKLE

Giura che compirai l'opera che io ti dirò.

HYLLO

Sí, lo giuro prendendo Dia in testimonio.

HERAKLE

E se tu dovessi mancare al giuramento, augurati di ricevere sventure.

HYLLO

Non ne riceverò, perché obbedirò; nondimeno, mi faccio questo augurio.

ΗΡ.

οἶσθ' οὖν τὸν Οἴτης Ζηνὸς ὕψιστον πάγον;

ΥΛ.

οἶδ', ὡς θυτήρ γε πολλὰ δὴ σταθεὶς ἄνω.

ΗΡ.

ἐνταῦθά νυν χρὴ τοὐμὸν ἐξάραντά σε
σῶμ' αὐτόχειρα καὶ ξὺν οἷς χρῄζεις φίλων,
πολλὴν μὲν ὕλην τῆς βαθυρρίζου δρυὸς
κείραντα, πολλὸν δ' ἄρσεν' ἐκτεμόνθ' ὁμοῦ
ἄγριον ἔλαιον, σῶμα τοὐμὸν ἐμβαλεῖν,
καὶ πευκίνης λαβόντα λαμπάδος σέλας
πρῆσαι. γόου δὲ μηδὲν εἰσίτω δάκρυ,
ἀλλ' ἀστένακτος κἀδάκρυτος, εἴπερ εἶ
τοῦδ' ἀνδρός, ἔρξον· εἰ δὲ μή, μενῶ σ' ἐγὼ
καὶ νέρθεν ὢν ἀραῖος εἰσαεὶ βαρύς.

ΥΛ.

οἴμοι, πάτερ, τί δ' εἶπας; οἷά μ' εἴργασαι.

ΗΡ.

ὁποῖα δραστέ' ἐστίν· εἰ δὲ μή, πατρὸς
ἄλλου γενοῦ του μηδ' ἐμὸς κληθῇς ἔτι.

ΥΛ.

οἴμοι μάλ' αὖθις, οἷά μ' ἐκκαλεῖ, πάτερ,
φονέα γενέσθαι καὶ παλαμναῖον σέθεν.

---

1 « non entri una lagrima di lamento ».

2 « anche sotterra essendo fonte di maledizione grave per sempre ».

3 « quali cose mi hai fatte! », come mi hai stretto col tuo espediente di farmi giurare prima di sapere che cosa tu avessi in mente

HERAKLE

Ebbene, tu conosci il giogo piú alto dell'Oeta sacro a Dia?

HYLLO

Lo conosco, per essere stato piú volte lassú a fare dei sacrifizi,

HERAKLE

Ebbene, là bisogna che tu porti il mio corpo, sollevatolo con le tue braccia e con quei compagni che ti occorrono; e poi, tagliata molta legna di quercia dalle profonde radici, e insieme stroncato del maschio oleastro in abbondanza, gettavi sopra il mio corpo, e presa la fiamma di una fiaccola resinosa, da' fuoco. E nessun lamento, nessuna lagrima s'intrometta [1] : senza un gemito, senza una lagrima devi agire, se sei figlio di quest'uomo! se no, anche di sotterra io ti assalirò con la mia maledizione, avverso per sempre! [2]

HYLLO

Ohimè, padre mio, ma che dici? Oh che mi hai fatto! [3]

HERAKLE

Quel che si deve fare! se no, divieni il figlio di qualcun altro e non ti chiamare piú mio.

HYLLO

Ohimè! ripeto, ohimè! A che cosa mi provochi, padre mio! a divenire il tuo assassino e il tuo spirito malefico!

ΗΡ.

οὐ δῆτ' ἔγωγ', ἀλλ' ὧν ἔχω παιώνιον
καὶ μοῦνον ἰατῆρα τῶν ἐμῶν κακῶν.

ΥΛ.

καὶ πῶς ὑπαίθων σῶμ' ἂν ἰῴμην τὸ σόν;

ΗΡ.

ἀλλ' εἰ φοβεῖ πρὸς τοῦτο, τἄλλα γ' ἔργασαι.

ΥΛ.

φορᾶς γέ τοι φθόνησις οὐ γενήσεται.

ΗΡ.

ἦ καὶ πυρᾶς πλήρωμα τῆς εἰρημένης;

ΥΛ.

ὅσον γ' ἂν αὐτὸς μὴ ποτιψαύων χεροῖν·
τὰ δ' ἄλλα πράξω κοὐ καμεῖ τοὐμὸν μέρος

ΗΡ.

ἀλλ' ἀρκέσει καὶ ταῦτα· πρόσνειμαι δέ μοι
χάριν βραχεῖαν πρὸς μακροῖς ἄλλοις διδούς.

ΥΛ.

εἰ καὶ μακρὰ κάρτ' ἐστίν, ἐργασθήσεται.

---

1 « se hai paura di fronte a questo ».

2 « del trasporto, certo, non avrai rifiuto ».

3 « e anche (avrò) il riempimento della pira (già) detta? ».

4 « per quanto (posso far compiere il rogo) senza che io stesso tocchi con le mie mani ».

HERAKLE

Io no! ma ad essere il sanatore delle pene che ho, e l'unico medico dei miei mali!

HYLLO

E come potrei guarire il tuo corpo, bruciandolo?

HERAKLE

Ma se a ciò non ti regge l'animo [1], fa' almeno, il resto.

HYLLO

Certo, quanto a trasportarti lí, questo non ti sarà negato. [2]

HERAKLE

E anche quanto a comporre il rogo che io ti ho detto? [3]

HYLLO

Salvo che non ci metterò io stesso le mani [4]: ma tutto il resto eseguirò, e tu non avrai da soffrire da parte mia.

HERAKLE

Ma basterà anche codesto: concedimi, però, anche un piccolo favore, come aggiunta agli altri piú grandi. [5]

HYLLO

Anche se è cosa molto grande, sarà fatta.

---

5 « una breve grazia, (dandomela) in piú delle altre cose grandi ».

ΗΡ.

τὴν Εὐρυτείαν οἶσθα δῆτα παρθένον;

ΥΛ.

Ἰόλην ἔλεξας, ὥς γ' ἐπεικάζειν ἐμέ.

ΗΡ.

ἔγνως. τοσοῦτον δή σ' ἐπισκήπτω, τέκνον·
ταύτην ἐμοῦ θανόντος, εἴπερ εὐσεβεῖν
βούλει, πατρῴων ὁρκίων μεμνημένος
προσθοῦ δάμαρτα, μηδ' ἀπιστήσῃς πατρί·
μηδ' ἄλλος ἀνδρῶν τοῖς ἐμοῖς πλευροῖς ὁμοῦ
κλιθεῖσαν αὐτὴν ἀντὶ σοῦ λάβοι ποτέ,
ἀλλ' αὐτός, ὦ παῖ, τοῦτο κήδευσον λέχος.
πείθου· τὸ γάρ τοι μεγάλα πιστεύσαντ' ἐμοὶ
σμικροῖς ἀπιστεῖν τὴν πάρος συγχεῖ χάριν.

ΥΛ.

οἴμοι· τὸ μὲν νοσοῦντι θυμοῦσθαι κακόν,
τὸ δ' ὧδ' ὁρᾶν φρονοῦντα τίς ποτ' ἂν φέροι;

ΗΡ.

ὡς ἐργασείων οὐδὲν ὧν λέγω θροεῖς.

ΥΛ.

τίς γάρ ποθ', ἥ μοι μητρὶ μὲν θανεῖν μόνη
μεταίτιος σοί τ' αὖθις ὡς ἔχεις ἔχειν,
τίς ταῦτ' ἄν, ὅστις μὴ 'ξ ἀλαστόρων νοσοῖ,
ἕλοιτο; κρεῖσσον κἀμέ γ', ὦ πάτερ, θανεῖν

[1] altro anacoluto giustificato dalla intensa emozione: « chi (potrebbe prendere) costei che a mia madre fu sola colpevole che morisse, e poi a te che ti trovassi come ti trovi, chi tutto questo potrebbe prendersi » ecc.

HERAKLE

La figlia di Euryto, certo, la conosci, quella ragazza?

HYLLO

Iole vuoi dire, per quanto io suppongo.

HERAKLE

Tu mi comprendi. Ebbene, ecco quello che ti raccomando, o figlio: questa ragazza, quando io sarò morto, se tu vuoi essere pio rammentando il giuramento prestato a tuo padre, prendila in moglie, e non negare obbedienza al padre tuo: non sia mai che un altr'uomo, all'infuori di te, possieda colei che posò al mio fianco! ma tu solo, figlio mio, tu celebra queste nozze! Dammi retta: dopo avermi obbedito in cose grandi, il venir meno nelle piccole cancella il merito di prima.

HYLLO

Ohimè! è male adirarsi con un malato: ma chi può reggere a vedere ch'egli ha siffatti pensieri?

HERAKLE

Tu parli come uno che non abbia voglia di fare niente di quello che io dico.

HYLLO

E chi mai, infatti, se costei ha essa sola davanti a mia madre la colpa della sua morte, e poi davanti a te quella dello stato in cui ti trovi, chi potrebbe prendere con sé tutto ciò [1], se non uno reso folle da demoni vendicatori? ah! è meglio, o padre, che muoia anch'io, piut-

ἢ τοῖσιν ἐχθίστοισι συνναίειν ὁμοῦ.

ΗΡ.

ἀνὴρ ὅδ' ὡς ἔοικεν οὐ νέμειν ἐμοὶ
φθίνοντι μοῖραν. ἀλλὰ τοι θεῶν ἀρὰ
μενεῖ σ' ἀπιστήσαντα τοῖς ἐμοῖς λόγοις.

ΥΛ.

ὤμοι, τάχ', ὡς ἔοικας, ὡς νοσεῖς φράσεις.

ΗΡ.

σὺ γάρ μ' ἀπ' εὐνασθέντος ἐκκινεῖς κακοῦ.

ΥΛ.

δείλαιος, ὡς ἐς πολλὰ τἀπορεῖν ἔχω.

ΗΡ.

οὐ γὰρ δικαιοῖς τοῦ φυτεύσαντος κλύειν.

ΥΛ.

ἀλλ' ἐκδιδαχθῶ δῆτα δυσσεβεῖν, πάτερ;

ΗΡ.

οὐ δυσσέβεια, τοὐμὸν εἰ τέρψεις κέαρ.

---

1 « come rispetto a molte cose ho lo sgomento » (prop. « l'esser incerto » !).

2 « non reputi giusto ascoltare il genitore ».

3 Hyllo vede qualcosa di empio nell'unione con una

tosto che convivere con le persone piú odiate al mondo!

HERAKLE

O come si vede che costui, non ha un riguardo per me moribondo! Ma la maledizione divina ti attenderà, se non darai retta alle mie parole.

HYLLO

Ohimè! a quanto sembra, tu farai presto vedere quanto tu sei turbato dal male!

HERAKLE

Perché sei tu che mi riscuoti dal mio malore assopito!

HYLLO

Misero me! quante cose mi rendono sgomento! [1]

HERAKLE

Giusto perché tu non riconosci il dovere di dare ascolto a tuo padre. [2]

HYLLO

Ma dunque debbo apprendere ad essere sacrilego [3], o padre mio!

HERAKLE

Niente di sacrilego, se tu farai contento il mio cuore. [4]

---

donna ch'egli considera come causa della rovina dei suoi genitori.

4 « non (è) empietà, se il mio cuore conforterai ».

ΥΛ.

πράσσειν ἄνωγας οὖν με πανδίκως τάδε;

ΗΡ.

ἔγωγε· τούτων μάρτυρας καλῶ θεούς.

ΥΛ.

τοιγὰρ ποήσω κοὐκ ἀπώσομαι τὸ σὸν
θεοῖσι δεικνὺς ἔργον· οὐ γὰρ ἄν ποτε
κακὸς φανείην σοί γε πιστεύσας, πάτερ.

ΗΡ.

καλῶς τελευτᾷς, κἀπὶ τοῖσδε τὴν χάριν
ταχεῖαν, ὦ παῖ, πρόσθες, ὡς πρὶν ἐμπεσεῖν
σπαραγμὸν ἤ τιν' οἶστρον, ἐς πυράν με θῇς.
ἄγ' ἐγκονεῖτ', αἴρεσθε· παῦλά τοι κακῶν
αὕτη, τελευτὴ τοῦδε τἀνδρὸς ὑστάτη.

ΥΛ.

ἀλλ' οὐδὲν εἴργει σοὶ τελειοῦσθαι τάδε,
ἐπεὶ κελεύεις κἀξαναγκάζεις, πάτερ.

ΗΡ.

ἄγε νυν, πρὶν τήνδ' ἀνακινῆσαι
νόσον, ὦ ψυχὴ σκληρά, χάλυβος

---

[1] πανδίκως viene dal Jebb unito a πράσσειν: mi comandi di compiere quest'azione come uno stretto dovere? A noi sembra che Hyllo sia incerto se proprio la volontà del padre sia in grado di togliere all'azione il suo carattere sacrilego; e uniamo πανδίκως ad ἄνωγας.

[2] si ritiene generalmente che ποιήσω e ἀπώσομαι qui siano usati in modo assoluto ('agirò' e 'mi rifiuterò') mentre τὸ σὸν ἔργον dipenda da δεικνύς. A noi sembra che questo oggetto appartenga egualmente ai verbi che precedono e al δεικνύς.

HYLLO

Con piena giustizia dunque, mi comandi, di agire cosí? [1]

HERAKLE

Io sí! e ne chiamo a testimoni gli dei!

HYLLO

Ebbene, compirò e non respingerò da me l'opera che tu dici [2], ponendola sotto gli occhi degli dei: perché certo non potrò mai apparire malvagio per avere obbedito a te, padre mio.

HERAKLE

Bene tu concludi! e ora, figlio mio, alle tue promesse aggiungi, ti prego, prontamente il favore di gettarmi sul rogo, prima che mi assalga un nuovo spasimo e furore. Su, dunque! affrettatevi, sollevatemi! Sarà in ciò il riposo dai miei mali: nell'estrema fine di quest'uomo! [3]

HYLLO

Ma niente vieta che i tuoi desideri siano appagati, giacché tu ci comandi e ci obblighi, o padre!

HERAKLE

Suvvia! Prima che si ridesti questo mio male dammi tu, o dura anima mia, un morso d'acciaio

---

Quanto al senso di τὸ σὸν, a noi pare che venga chiarito abbastanza col confronto di τὸ σὸν λέχος in *Antigone* 573; e non occorra sottilizzare, considerando come autore dell'azione colui che la suggerisce o la comanda; cosa che poi non s'accorda con quello che qui segue al v. 1250s.

[3] « riposo dai mali, sí, è questa, la fine estrema di quest'uomo ».

λιθοκόλλητον στόμιον παρέχουσ'
ἀνάπαυε βοήν, ὡς ἐπίχαρτον
τελέουσ' ἀεκούσιον ἔργον.

ΥΛ.

αἴρετ', ὀπαδοί, μεγάλην μὲν ἐμοὶ
τούτων θέμενοι συγγνωμοσύνην,
μεγάλην δὲ θεοῖς ἀγνωμοσύνην
εἰδότες ἔργων τῶν πρασσομένων,
οἳ φύσαντες καὶ κληζόμενοι
πατέρες τοιαῦτ' ἐφορῶσι πάθη.
τὰ μὲν οὖν μέλλοντ' οὐδεὶς ἐφορᾷ,
τὰ δὲ νῦν ἑστῶτ' οἰκτρὰ μὲν ἡμῖν,
αἰσχρὰ δ' ἐκείνοις,
χαλεπώτατα δ' οὖν ἀνδρῶν πάντων
τῷ τήνδ' ἄτην ὑπέχοντι.
λείπου μηδὲ σύ, παρθέν', ἀπ' οἴκων,
μεγάλους μὲν ἰδοῦσα νέους θανάτους,
πολλὰ δὲ πήματα καὶ καινοπαθῆ,
κοὐδὲν τούτων ὅ τι μὴ Ζεύς.

---

[1] **la frase del testo è alquanto strana: « di pietra saldato morso d'acciaio ». Il Jebb intende un morso d'acciaio che salda le labbra come pietra con pietra in una costruzione. Il che ci sembra alquanto sforzato.**

ΤΕΛΟΣ

e di sasso compatto [1], e fammi cessare dalle grida, per compiere con gioia l'opera non voluta! [2]

HYLLO

Sollevatelo, o compagni! usate a me grande indulgenza per quello che faccio! e riconoscete in ciò che qui avviene la grande durezza degli dei, che dopo avere generato, e pur serbando il nome di padri, stanno a vedere siffatte sventure! Certo, l'avvenire nessuno lo scorge; ma il presente è per noi miserando e non decoroso per essi, e soprattutto tremendo per l'uomo che a questa sventura soggiace!

(*rivolgendosi al Coro mentre si avvia il corteo*).

Non rimanere addietro neppure tu, qui presso la casa, o fanciulla, che vedesti la terribile morte recente e le molte sventure e inaudite sofferenze! e di tutto ciò niente sfugge a Dia!

---

2 « stando per compiere come cosa lieta un atto non voluto », facendo di buon grado quello che non si può evitare.

3 ἀγνωμοσύνη è scelto certo per contrapposto a συγγνωμοσύνη, come questo è stato foggiato appositamente in cambio del consueto συγγνώμη. Per il senso, cfr. la nota ad ἀγνώμονα, 427.

4 « e di queste cose (non c'è) niente che non Dia ». Il verbo che manca si può ricavare da ἰδοῦσα: niente che Dia non veda (cfr. 1269): suggerendo il pensiero: perchè lo permette? Altre interpretazioni paiono meno probabili.

FINE



PREZZO

L. 10